BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 I
16

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 248

GIUSEPPE MANNO

VOLUME UNICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Cavaliere

Don Giuseppe Mamo

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' VIZJ
DE' LETTERATI

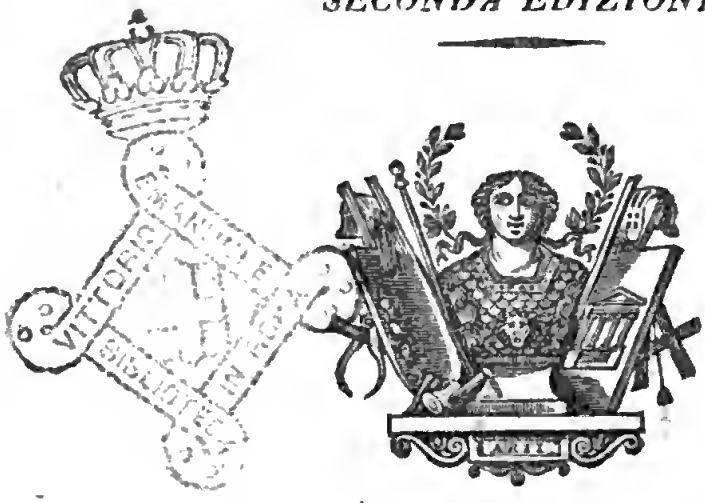
LIBRI DUE

DEL CAVALIERE

D. GIUSEPPE MANNO

MEMBRO DELLA R. ACCAD. DELLE SCIENZE
DI TORINO, ECC., ECC.

SECONDA EDIZIONE



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXX.

Meum officium facio:
Quod peccatum a nobis ortum est corrigo.
TERENT. ADELPH. IV, 3.

L' Editore
della
Biblioteca Scelta

Costante osservatore del mio proponimento, di dar luogo in questa Biblioteca Scelta *a quelle Opere antiche o moderne, le quali (a giudizio di persone, intelligenti sì e di buon gusto, ma non molto schifiltose) godono fama di ottime o buone, ecco, gentilissimi Associati, che io vi presento una nuova Opera, la quale non potrà a meno, per l'importanza dell'argomento, che riuscirvi carissima, e venir da Voi con favore accolta. E tanto più di*

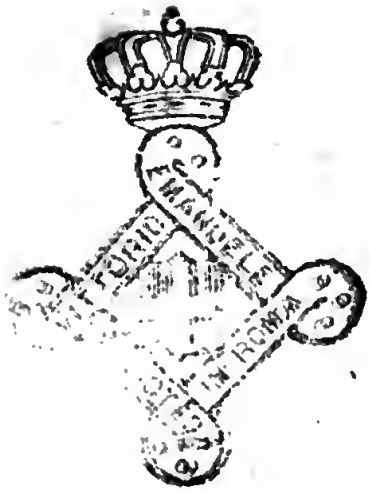
buon grado mi determinai a dar a questa sovr'altre la preferenza, in quanto che l'arte, o meglio la voglia di scrivere, stata in ogni età feconda, sembrando esserlo nella presente in grado quasi superlativo, non può dessa che riuscir utilissima e graditissima ad ognuno che giovar si voglia de' saggi e disappassionati consigli, con tanta moderazione, intelligenza e nobiltà d'animo dal chiarissimo Autore suggeriti. De' quali tre pregi, il primo ed il terzo in ispecie non potrà da chichessia non concedersi essere stati, in opera di tal indole, dal compitissimo Cavaliere in grado eminente sino allo scrupolo osservati: imperocchè ove siffatto tema avesse dato nella penna o ad un Castelvetrico *o ad un* Barettista,

od a talaltro di simil tempera irascibile spirito; ed ove si fosse voluto estenderlo su tutti-tutti i singoli rami in cui le Lettere o poco o molto esercitano i loro diritti, ben altri Vizj e di ben altro calibro trarsi poteano in mostra! Gli esposti peraltro non sono anche nè pochi nè lievi; e, come ho già detto, molto giovar essi potranno, se conosciuti siano ed evitati.

Quest' Opera pertanto (tratta dall'edizione originale di Torino, per l'Alliana, 1828) può tener dietro alla Bibliopea del Denina, pubblicata nel vol. 201 di questa Biblioteca Scelta; e con buona ragione, sì per l'analogia che è fra esse, che pel fine ch'entrambe si propongono, d'istruir cioè gli Scrittori ne' loro precipui doveri: colla sola

differenza che quella può dirsi filologica, *questa* metafisica; *quella addita* la materia, *questa corregge* lo spirito.

Tanto, rapporto al merito reale dell'opera: quanto al formale, dirò solo che, oltre ad avere il ch. Autore cortesemente accondesceso che d'essa io decorassi questa mia Collezione, il medesimo vi ha eziandio in alcuni luoghi praticato qualche importante cangiamento ed aggiunta; e che io dal mio canto, oltre ad averla fregiata del conveniente Ritratto, non ho risparmiato cura onde la medesima venisse con miglior ordine tipografico riprodotta, e, quanto si potè, corretta.



DE' VIZJ DE' LETTERATI

LIBRO PRIMO

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZ. ROMA

CAPITOLO I.

De' troppo giovani.

La natura mette un tempo in mezzo, e va per molti gradi nel recare a compimento ogni cosa. Non così l'uomo; il quale, scioltosi di questa legge, abusa più volte delle sue forze ancor fievoli e precipita ogni indugio. Interviene ciò più sovente nelle operazioni dell'intelletto, nelle quali coloro che mettonsi a qualche pruova che sia sopra la loro potenza, più facilmente ingannansi sul proprio valore; e più difficilmente disingannasi sul proprio merito chiunque siasi già cimentato. Diconsi costoro talvolta ingegni privilegiati; stampe che la natura fa con lunghi intervalli di riposo e poi rompe; Ercoli nella cuna; miracoli d'intelligenza anzi tempo. E tal sia d'alcuni: chè nelle opere della mente a niuno è dato di poter segnare il tratto preciso della maturità. Sia anche vero quanto di parecchi sterminati

baccalari ancor giovincelli si raccontò nella vecchia e nella nuova letteratura: poichè, senza rimetter un punto della fede prestata alle cose udite, o vedute da' benevoli ammiratori di questi prodigi, tanta è pur la mondiglia, che il cernersi di qualche granellino non basta ad accreditarla. E quale di questi letterati primaticci si pone a scrivere, rado incontra che non mostri quasi ritratta nel rigoglio delle frasi e nella improprietà delle sentenze quella bella età della vita, in cui le sensazioni affoltansi sì gagliarde attorno all'animo, e la confidenza nelle proprie forze degenera così facilmente in avventataggine. Bene adunque dicea Plutarco, che: *tanto conviene sgonfiare l'alterigia de' giovani, come l'aria degli otri*; dacchè altrimenti, ripieni di superbia, nulla riceverebbero di ciò che s'infondesse (1).

Ed in vero sono tante le difficoltà dello scriver bene, che tristo a coloro i quali nell'avventurarvisi in quella prima età non hanno al fianco un amico che parli ragione e temperanza, e dissipi a grado a grado le illusioni di quella fucata eloquenza. Lasciamo la difficoltà, non dico del veder il fondo, ma di

(1) Plutarco, opusc. *Dell' udire.*

ricercare a falda a falda le parti principali di una qualsiasi scienza. La sola cura dello scrivere propriamente, e secondo richiede l'indole della lingua, è studio tale, che vuole lunghe meditazioni su'classici esemplari, e molti esperimenti delle proprie forze. Se taluno adunque seppe ascoltare il consiglio datogli dell'indugiare, buon per lui: giacchè se mai fossero venute a luce le opere giovanili di quegli stessi autori che oggidì veggono accolte col maggior favore le loro scritture, forse che que' lavori, ne'quali l'immaginazione ha dovuto correre con abbandonate redine or alto or basso, disapprovati da tutti coloro cui ne sarebbe tocco il giudizio, avrebbero dato cagione a chi così scriveva di restarne discorato; e quella fiamma che brilla oggidì nudrita di miglior sostanza, in luogo di crescere in maggior vampa, sarebbesi spenta innanzi tratto.

A me piace il vedere quante sollecitudini s'impieghino dagli stessi uomini dotati di mente più svegliata e di più fino sentire, nell'educare, dirò così, la propria anima nel conoscimento del vero e del bello. Quel sommo ingegno di Marco Tullio, nel suo libro *Dei chiari oratori*, minutamente ricorda gli studj da lui fatti prima che s'attentasse di parlare

in pubblico (1). Venn' egli nel Fôro sì tosto com'ebbe presa la toga virile, mentre era in fiore l'eloquenza di Ortensio, morto già Crasso, e cacciato di Roma Cotta. Ortensio era allora assente per cagione di guerra. Udiva dunque il giovane Cicerone gli altri oratori, e punto dallo stimolo di correre quella medesima via, scriveva, leggeva e commentava ogni dì qualche lavoro oratorio. Nel seguente anno fu addottrinato nello studio della ragion civile da Quinto Scevola. E poscia nel consolato di Silla e di Pompeo pose mente a disaminare il genere di eloquenza del tribuno Sulpicio, il quale giornalmente tenzonava allora nel Fôro. E ad un tempo, venuto in Roma l'accademico Filone profugo di Atene, diedesi per iscolaro a questo insigne maestro, per udire da lui le dottrine filosofiche, alle quali la sua natura lo traeva gagliardamente. Frattanto, quietato per tre anni nella città il romore delle armi, Ortensio brillava sopra ogni altro ne'Rostri. Cicerone che lo ascoltava con diletto, non intermetteva perciò gli altri suoi studj, e, com'egli stesso afferma, spendeva a dilungo il restante suo tempo nella meditazione

(1) Cicer. Brut. LXXXVIII-XCII.

di qualche grave dottrina; invitato avendo a prender albergo con lui lo stoico Diodoro, dal quale era instruito in molte parti della filosofia, e specialmente nella dialettica, in guisa che non aveavi un solo giorno vacuo di esercizio. Scoppiarono quindi i tumulti civili, e perironvi miseramente gli oratori Scevola, Carbone, Antistio, ma restituironsi in patria Cotta, Curione, Crasso e'l gran Pompeo. Le leggi ripigliarono vigore, ed i giudizj furono ristabiliti. Fu allora che il principe de'romani oratori presentossi ad arringare per la prima volta, e che la splendida sua difesa per Sesto Roscio, detta da lui in età di ventisette anni, tanto fu commendata, da farlo parere abile a trattare con favorevole ventura qualunque pubblica causa. È da credere che molti, udendo così bella concione, avvisassero che il termine era giunto pel giovane Tullio di ricogliere tutto il frutto de' profondi e variati suoi studj. Non così egli: perchè cogliendo il destro del venirgli suggerito dagli amici suoi un qualche riposo, onde ristorarsi della fiacchezza lasciatagli dalle letterarie fatiche, andò ad Atene; e quivi per lo spazio di sei mesi rinovò con Antioco, famoso maestro dell' antica Accademia, i suoi studj di filosofia; esercitandosi

pure con Demetrio Siro accreditato retore di quella città. Corse quindi tutta l'Asia Romana, ricercando da per tutto di conferire assiduamente cogli oratori più celebri. E di ciò non contento, arrestossi alla fine in Rodi per udirvi un'altra volta Molone da lui già ascoltato in Roma; alle insinuazioni del quale egli si confessò debitore dell'aver d'allora in poi moderato quella ridondante piena di eloquenza che superchiava con giovanile licenza la giusta misura, e che fu ristretta per le severe lezioni di quel maestro entro a' dovuti termini. Onde potè affermare che nel suo ritorno a Roma ebbe a trovarsi non solamente migliorato, ma rimutato: avendo egli, che in prima era assai scarso del corpo, messo un po' di persona; ed essendosi la sua orazione, già così bollente e impetuosa, ridotta a più temperata maniera. Così egli.

E così a rilento dovrebbono governarsi tutti coloro cui cale di conseguire un nome che duri. Sebbene io penso che non siano gli esempj od i consigli autorevoli che manchino: perchè forse a niuno de' più temerarj sarebbe dato il rispondere: *ei non mi fu detto*. Ma infino a quando, in questa che si appella Repubblica delle lettere, continueranno a formicare i ba-

gattellieri, i maniaci ed i buffoni, con tutte le altre generazioni de' guastamestieri, gl' incitamenti ad ogni sorta di vizio letterario saranno i più potenti presso alla moltitudine. Può adunque tornare più di un pro a' giovani dal mostrarsi alcun saggio de' più comuni fra questi vizj, onde far sì che vengano loro in odio prima che i mali abiti corrompano il giudizio. Che se le mie parole sembreranno alcuna cosa aspre, o talvolta anche leggiere, io spero che, a chi voglia considerare la qualità del mondo che adesso corre, non per questo parranno biasimevoli. Poichè dove eziandio le ragioni dello scrivere discretamente, o come l'animo va significando, non dovessero batter pari; e lo scrittore potesse in quella guisa confidarsi di mollificare l'animo di coloro, ai quali è costretto a serrarsi addosso per l'indole del suo argomento, non perciò dovrebb'egli obbliare, che, alloraquando in tanta luce di dottrina e di critica il numero di coloro che non abbisognano delle fatte considerazioni soprastà di molto a quegli altri che le stimeranno offendevoli, il risparmiare a' tristi le risentite o le festive parole in un' opera di questa natura, è un volere che i buoni non la leggano.

CAPITOLO II.

De' sempre giovani.

Io vorrei fossero distinti con questo nome que' cotali fra i letterati che, paghi dell'aver con un qualche saggio commendevole appalesato l'indole ferace dell'ingegno loro, s'arrestano tosto in sul più bello de' loro studj: certi nel loro animo di poter trascendere, se così volessero, in qualunque altra pruova la gloria altrui; disperati solamente di poter adeguare la propria. Aristo è uno di costoro. Nel far viaggio per l'Italia gli avvenne di abbattersi in alcune antiche inscrizioni non da altri avvisate: e venuto tosto nel pizzicore d'illustrarle, diedesi ad anatomizzare filo per filo ogni verso di quelle scritte; ed appiccando a ciascuno un po' di chiosa, tanto egli adoperò di dottrina e di retto giudizio nello scrivere e riscrivere di tutto ciò che anche da lunge potea avervi qualche attenenza, che quel suo commento gli riescì a onore. Accarezzato immantinente da' dotti, onorato di diplomi accademici, levasi Aristo in baldanza, e vagheggiando in sè stesso il sopramastro della critica,

e dell'antica erudizione: " A che, dicea fra sè, logorarmi in nuove fatiche questa gloriosa mia testa? Il tutto sta nel procacciarsi una volta fama d'ingegno. Quella degli altri cresce, perchè ebbe umile principio: la mia nacque colossale. È pur la dolce cosa quel godersi il nome di letterato illustre senza più darsi una noja al mondo. Io mi posso ire a riporre, senza correr rischio di restare sconosciuto: chè de' pari miei non ne va certamente uno per uscio. ,, E così fe' Aristo con suo danno: poichè il suo ingegno arrozzì; la sua inscrizione venne dimenticata; ed egli dopo lungo andare avvedutosi della propria illusione tentò indarno di rimettersi del perduto, diventato già per l'età gravicciuolo e male atto a novelli lavori.

Ei mi sa male veramente di questa prematura ritirata di Aristo, perchè non volgare è il suo ingegno, e perchè egli stesso confessa oggidì con rara modestia il proprio inganno. Non così dell' orgoglioso poeta Tribazio. Figliuolo egli di rinomato scrittore, incominciò la sua carriera letteraria adoperando, in vece dell'abbecedario, il frontispizio de'libri pubblicati dal genitore, e compitandone con alterigia il nome. Donde tanta smania in lui venne

di arrivarne la gloria, ch'ebbe a cacciare di casa il pedagogo prima del tempo, perchè gli tardava di dar ricapito alla sua faccenda; ed ei non volea comparire nell'arringo che tanto agognava colle sembianze pupillari. Già da parecchi anni gli si voltava per l'animo il suo poema: ed è perciò che anche nella prima adolescenza innalzavasi egli sopra i nugoli rivolgendo a tutti quel viso soddisfatto, che pareva che il buono ed il saputo foss'egli solo. Nondimeno non sì tosto pose il suo portato, che sentì acquetarsi ogni stimolo di gloria novella, pago di careggiare quell'unigenito poemetto e di darsene vanto. Ei te lo dona se per avventura gli hai fatto un qualche servigetto: trova la maniera di rammentarlo nelle lettere che ti scrive; o ti fa cadere in sul ragionarne se parli seco lui: gli scaffali suoi lo contengono legato in tutte le fogge; talchè non sarebbe colto alla sprovveduta, se dovesse a un tratto presentarne dieci Monarchi. " Quelle felici inspirazioni, dic'ei, non si rinovano; poco e buono: Nettuno fa tre passi, ed è arrivato. ,, O mio buon Tribazio, vorrei io rispondergli, tu hai scritto un poema che può dirsi incolpevole di questa smodata tua alterezza; nondimeno la tua musa accennava così

bene in alcune parti, che con una miglior coltura della mente, e con una più lunga meditazione su'classici modelli, avresti potuto far meglio. Ma quel tuo volerti rifare, in sul restante della vita, della fatica durata in quella giovanile tua scrittura, ti ha condannato a star eternamente nella mediocrità scomunicata da Orazio; come quel tuo stimarti un vate di gran recapito condanna i tuoi amici al silenzio, allorquando s'incontrano in chi ti segna a dito per un vaneggiante.

Lasciando però da banda gli Aristi ed i Tribazii, io dirò che colui il quale può credere che il discontinuare le fatiche letterarie sia il premio de' lavori già fatti, è per questo solo indegno dell'onorando titolo di Letterato. Ei giudica de' vantaggi dello spirito come altri farebbe di quelli del corpo, ne' quali è lodevole il destinare una parte della vita al quieto godimento delle dovizie accumulate nella prima età. Ma per chi ha daddovero conosciuto il piacere e l'attrattivo della salutare instruzione, e delle letterarie meditazioni, il soprassederne dovrebbe essere la rigidissima delle punizioni. Che dirò dunque dell'abbandono? Nè io qui parlo dell'amor della gloria: chè la gloria letteraria è anch'essa al pari delle altre

governata le tante volte da sì bizzarra fortuna, che guai a colui il quale non si contenti meglio di meritarla fra i molti disingannati, che di goderla fra i pochi avventurosi. Parlo dell' interiore soddisfazione dell' animo : poichè se senza il menomo pensiero di gloria si profitta tuttodì degli altri doni della natura, perchè tal non sarà del massimo de' benefizj di lei? Anzi, se io non erro, quell'ardore istesso di gloria, il quale conduce gli uomini di fina tempera a'lavori erculei, è per gli uomini di mezzano valore la cagione primaria di quel fermarsi dopo le prime mosse: giacchè il bisogno di un modesto diletto rinasce ogni dì ; ed un po'di gloriuzza basta anche per una volta sola a satollare uno spirito di mediocre portata.

Che se non s'abbia in animo d'intermettere i lavori, ma solamente gli studj, colla fidanza che con quanto può ciascuno stendersi in essi nella giovinezza, si possa rispondere a'bisogni di tutta la vita, in altro grave errore si verrà ad incorrere : non bastando i principj anche ottimi a far sì, che le forze della mente non più alimentata da indefesso studio non s'intormentiscano. Cicerone ci somministra un esempio di questo dannevole rilassamento nel-

l'oratore Ortensio. Questi dopo il suo Consolato, veggendo che niuno de' Consolari era per stargli al paragone, e non si curando di coloro che tali non fossero, cominciò in quel tempo a rallentare i suoi studj: poichè stimava che con quella sua fama di chiaro dicitore potea vivere vita più beata, se più rimessamente fosse vissuto. Ma non andò lunga pezza ch'egli stesso ebbe ad avvedersi della mutazione del suo stile. E già infino da' primi tre anni eransi le sue arringhe, a guisa di vetusta dipintura, scolorate a segno, che non solamente le persone perite, ma gli uomini eziandio volgari poteano così giudicarne. Surse in questo intervallo Cicerone a tutta la sua altezza, e venne anch'egli onorato della dignità Consolare. Fu allora che Ortensio, conoscendo d'aver a petto un uomo di tanto valore e di pari grado, incominciò a richiamar sè stesso all'antica diligenza; e rifacendo le vie medesime calcate altra volta, risorse, per così dire, alla sua gloria. Nè mai più ebb' egli a mostrarsi sfervorato ne'suoi studj. Onde trattandosi da Cicerone e da lui le cause maggiori, furono nel pregio del dire pressochè pari: e pari ancora in quella vera o simulata modestia, per cui ciascuno di essi stimavasi di non

valere quello che l'altro (1). Giovine adunque anche gli esempj degli uomini sommi a certificare ognuno, che l'intelletto non confortato da uno studio perenne è soggetto ad inselvaticare: e che non havvi nella vita umana alcun termine, in cui si possa segnare il perfin dove dee arrivarsi nell'adornar l'animo di novelle dottrine.

CAPITOLO III.

De' troppo vecchi.

Rispetto e venerazione a' Vecchi, gridarono i Savj di tutte l'età. " Non è verosimile ,, , scrisse Cicerone nel suo tanto lodato libro *Della vecchiaja* (2), " che la natura la quale " dispensò così bene i suoi doni sulle altre " parti della vita, abbia, a guisa di un cattivo " poeta, trattato con negligenza l'atto estremo. ,, Ed in vero sono molte le consolazioni di una placida vecchiaja, che conséguiti ad un'età santamente ed utilmente vissuta. E nissuna cosa io credo possa quaggiù adombrarci me-

(1) Cicer. d. loc. XCII-XCIV.
(2) De Senect. II.

glio l'immagine della Divinità, che l'aspetto venerevole di un Vegliardo, sulla cui fronte brilli la gloria della virtù e del sapere. Havvi nondimeno un termine in cui l' uomo di lettere che trovasi molt' oltre cogli anni dee rispettare sè stesso ; e conoscere che se gli è sempre dato di giovare a sè collo studio protratto insino al compimento de' suoi giorni, ed agli altri col consiglio, non gli è più conceduto l'avere a sua posta quella vivezza o costanza dell'intelletto che è necessaria a ben condurre i lavori letterarj. Coloro pertanto che struggonsi di moltiplicare i loro dettati anche nell'età cadente, pongonsi al rischio di uscirne con minor onore di quello che si aveano promesso , e di trovare abbassato il favore di cui godettero per l'addietro. Contentinsi adunque di rivolgere con compiacimento lo sguardo sugli anni così utilmente da essi valicati; e di confortarsi come il Coro de'vegliardi di Sparta, col *Noi fummo tali.* Poichè, come Cicerone giustamente osservava (1), il desiderare la vigoria degli adolescenti è pei vecchi stoltezza simile a quella de' giovani, i quali bramassero d'avere le forze del toro o dell'elefante.

---

(1) De Senect. IX.

Molti sono gli esempj de'vecchi che scrissero con lode nell'età la più avanzata. E lo stesso Cicerone rammenta i lavori di Platone ottuagenario, e quelli d'Isocrate nonagenario, e di Gorgia Leontino centenario; e l'Edipo di Sofocle, il quale, citato in giudizio da'suoi figliuoli, perchè gli fosse tolta per ragione d'imbecillità l'amministrazione del patrimonio, non ebbe che a mostrare quella insigne sua tragedia per dar fede della fermezza del suo senno (1). Ma molto più numerosi e più cogniti sono gli esempj del decrescimento dell'ingegno nell'età provetta. O per meglio dire questi soli esempj si confanno al mio assunto: giacchè la fiacchezza dell'età non è così determinata dal novero degli anni, come dalla diversa tempera delle persone; e quando io dico *vecchio*, voglio dir *logoro*. Godano dunque della prolungata loro virilità coloro che la natura privilegiò di maggior gagliardia e freschezza di mente: ma chi sente già i danni dell'età che cade, assuma parti diverse, e dia un po'di luogo a chi sottentra.

Io ho di frequente avanti agli occhi un esemplare degno d'esser imitato da chi in età

(1) De Senect. V e VII.

inoltrata vuol tenere quel luogo che meglio s'avviene ad un illustre letterato. Il Conte Prospero non è tuttora giunto a quell'età in cui il vigore dell'intelletto si ammortisce: e se tu parli seco lui, tu trovi nella sua facondia, nel fino suo discernimento, e in quel lampo d'ingegno che gli scintilla negli occhi, tutta la forza e tutto il brio del suo ingegno. Nissuna cosa che non sia purgatissima esce mai della sua penna: e le scritture medesime destinate a breve vita hanno l'impronta di una perfezione, che in altrui sarebbe diligenza, ed è necessità per chi, com'egli fece, ha ridotto a natura le regole anche le più minute, e le grazie tutte quante del dire. Non pertanto egli, che potrebbe ancora por mano ad opere novelle, contentasi di dar alla luce qualche breve dettato sovra alcune materie ch'ei primiero illustrò; e stima che l'uso migliore del tempo che gli resta negli studj, non mai da lui discontinuati, sia quello di confortare e indirizzare gli studj altrui. Nè invano appalesasi mai a lui una qualche virtù letteraria: poichè, liberale di consigli e d'incoraggimenti, tanto egli compiacesi degli altrui progressi, quanto l'uomo il più invido ne dispetterebbe; tanto gode dell'altrui gloria,

come un uomo vanitoso farebbe della propria. Uomo in vero singolare: perchè rara, più che non si pensa, è la virtù che fra le altre in lui ritrovasi: la giustizia letteraria. Havvi di molti che scrupoleggiano nell'esercizio delle altre virtù, e che di quell'una non tengon conto; o perchè gli Dei non curino le vicende della Repubblica delle lettere, come si scrisse che non badano agli spergiuri degli amanti; o perchè credasi che innocente in qualunque risultamento sia per essere un giudizio inspirato dal favore o dalla mala prevenzione. Errano grandemente costoro; ed in altro luogo mi verrà in acconcio di significare ciò che mi detta quella verità, la quale è il fondamento delle grandi non meno, che delle minori virtù. Qui ripiglierò, a commendazione di quel grande, a scrivere, che altra norma egli non usa nel misurare l'altrui merito, che il merito istesso. A nulla giova presso a lui l'aver comune la patria, o stretta la corrispondenza de'famigliari o pubblici officj: a nulla nuoce la nazionale rivalità, o la novità della persona. Se da tanto ti senti che tu possa rispondere al rigoroso esame ch'egli è per fare della tua scrittura, tu sei già nel possedimento della sua stima. Ei farà per te ciò

che non farebbe giammai per sè stesso: perchè ti commenderà co' grandi, ti proporrà per esempio a' tuoi compagni, interporrà a tuo prò l'autorità del suo nome, farà sì che ti si aprano le porte di quella società illustre di scienziati in cui egli presiede; nè mai cesserà dal mostrarsi a te, quale coll'animo ripieno di gratitudine e di riverenza ho io qui fatto prova di descriverlo.

Tale sia dunque la vita del vecchio letterato, cui non sia più dato il cingersi di nuove corone. Sia egli come il Nestore dell'esercito, anche dopo aver vibrato l'asta col braccio di Achille o di Diomede. Nè mai indarno gli sia mostro alcuna occasione di render profittevole, a chi entra nella medesima carriera, la propria esperienza, e la dirittura del suo criterio. Questa è la più santa e la più sicura maniera, per cui chiudendo egli nella soddisfazione dell'animo, e fra 'l compianto e le lodi delle generazioni che gli succedono, i pacifici suoi giorni, si possa di lui dire che: *Il fine loda il tutto.*

CAPITOLO IV.

De' temerarj.

Nissuna cosa è più dilettevole, che l'udire come Babilio difenda le sue scritture, se per sorte s'imbatte in chi gli chiede qualche conto del perchè, con sì scarsa suppellettile di scienze e di lettere, egli s'attenti di gittare tratto tratto nel pubblico le sue operette. Tu gli dirai: "Babilio, pon mente, che questa tua considerazione sul trionfo di una sovra un' altra passione dell'animo, è contraddetta dalla storia di tutti i tempi, la quale ci assenna che havvi nel cuore umano tal canto così fiacco, che se non sanguina di recente ferita, mostra le larghe e profonde cicatrici delle ferite altra volta toccate ". Ei ti replica: " Non istar a fastidiarmi con queste pedantesche tue citazioni storiche: chè io nè lessi nè vo' leggere storia veruna; nè saprei che farmi di queste raccoglitrici di ogni genìa di menzogne. La storia vera, quella che non si colora dalla fantasia dell'autore, e non è sottoposta alle varianze o alle lacune, è l'uomo vivente. Io studio il cuore umano nella società de'miei amici, nella

cronichetta galante del paese, nel teatro, ne' ritrovi, e soprattutto nel gabinetto di Ermina, nel cui cuore tu potresti, come in una lanterna magica, veder apparire e sparire in breve ora tutto quanto nel correr d'un secolo si potè raunare dagli Annalisti sul capriccio, sull'eroismo, su'forti sensi, sul fievole operare, sulle virtù mascoline, e su'vizj femminini della più eletta parte del genere umano. — Non ti do contra, potresti tu dirgli; ma bada che gli storici da te dileggiati fecero in parte ciò che ora tu fai, ed in più larga sfera, e forse con maggior dose di acuto giudizio; che il far suo prò degli avvenimenti trascorsi è, per quanto appartiene all'esperienza delle cose, lo stesso che l'aver vissuto in quell'età; che tu diventi il Lutero delle scienze morali, perchè al giudizio di tutti fai sottentrare la ragion di ciascheduno „. Tu gli diresti queste e tante altre parole, ch'egli non ne stimerebbe meno quel principio che hassi già assettato nella fantasia, che l'uomo, il quale abbia sortito dalla natura un animo caldo e pronto, è già fornito di quanto si ricerca per scrivere nelle materie non soggette a calcoli, ad esperimenti, od all'altrui autorità. Onde anche quando, dopo avere scritto all'impazzata sovra gli argomenti

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

li più disparati, ha egli in fine tanto stuzzicato il formicajo, che i critici stessi li più temperati si spazientano, e levano i pezzi dei fatti suoi, ben lungi dal vederlo ricredente, o conturbato, tu lo trovi con un viso pieno di soddisfazione e di *buon prò mi faccia.* Anzi digli pure nel più bujo di quel fortunale: *scrivi di nuovo, o Babilio;* ed ei scrive.

Lunga fu la tenzone sostenuta da lui un giorno contro ad un grammatico di cipiglio assai severo, il quale, in leggendo alcuni Sonetti di lui, incominciò da'primi versi ad arricciare le labbra ed a stropicciarsi il mento, e, brontolando quindi sommessamente, non potè in fine star più alle mosse, e dissegli: " Messer voi, è egli perdonabile che in quella maniera di poesia, la quale ricerca insieme con una nobile o leggiadra inspirazione l'impiego de' più forbiti modi del dire, siansi lasciate trascorrere tante voci scomunicate da' buoni scrittori? — Non farmi stizzire, risposegli il poeta, che sono oramai ristucco di questo interminabile quistioneggiare che fassi in Italia sovra la legittimità delle parole. Le parole sono impiegate per farsi intendere: e chi non intende il bel concettino che io ho cercato d'esprimere in questo verso? — Lo

intenderebbe anche un Francese, replicò il critico, perchè ei pare che tu tolga a presto nel fraseggiare, meglio i modi del Dizionario dell'Accademia, che le buone locuzioni del nostro Vocabolario della Crusca. E non sai che quel voltare in parole italiane un costrutto straniero è molte volte uno snaturare la propria lingua? Che ogni favella ha la sembianza sua propria; e che il trasportare dall'una all'altra le maniere del dire, è un voler dipignere sul volto di una Portoghese o di una Siciliana, in vece di quelle pupille nere, e di quello sguardolino di fuoco che tutto ti rimescola l'animo, le tranquille luci cerulee, o le gotelline rosate di una ninfa del Tamigi? So che m'hai detto le tante volte che tu non ti accomodavi alla briga di cernere le parole; e che alloraquando un pensiero ti spuntava nel capo, la prima parola di cui lo vestivi era per te quella che meglio se gli avveniva. Ma credi tu daddovero che si possa scrivere una cosa durevole senza che ogni parte della composizione sia curata; o che possa impiegarsi utilmente la cura, senza aver prima durato la fatica di lunghi e variati studj? No, che nol pensi: perchè ti conosco una vena di senno più che non fa

d'uopo per non dare in siffatte stranezze. Tu vuoi accoppiar due cose che non staranno mai bene insieme: fama d'uomo letterato, e lo star seggendo in piume, o quietando sotto coltre, senza darti un pensiero di grave od intricato studio. Dove, senza condurti in queste forbici, avresti potuto, lasciando da banda lo scrivere pel pubblico, tenerti pago di quel nome di letterato, che tanti altri svaporati al pari di te, ma di te più cauti, conseguono tutto dì nelle festevoli brigate, e talvolta ancora ne'crocchi scientifici. Imitali, e li sorpasserai. ,,

A Babilio furono più volte ricantate queste ed altrettali sentenze. Non perciò egli si tenne dello scrivacchiare; e seguitò a governarsi di suo capo. Ed a lui resti il frutto della temerità e dell'ostinazione. Ma frattanto le scritture de'tanti altri Babilii germogliano ogni dì, e crescono per ogni dove: o, per meglio dire, stanno ordinate in lunghissimi filari negli scaffali de' libraj, donde non giunge che di rado a spiccarle la richiesta di qualche curioso o maligno lettore. Egli è certo che se si dovesse fare il computo di quella sterminata serie di opere nate solo nel mondo a far volume, che riempiono il mezzo e più di ogni

grossa Biblioteca, si riscontrerebbe esserne dovuta la maggior parte ad uomini di questa tempera. Questo vizio infatti del voler entrare nell' arringo letterario senza esercitazione e fatica fu vizio di tutti i tempi. E Cicerone nota argutamente, come senza apparecchio sufficiente si presentassero nel fôro a parlare pressochè tutti gli Oratori della sua età (1). Nissuno era fra essi, com' egli afferma, che si fosse giovato degli studj della filosofia, madre d'ogni ben fare e d'ogni ben dire. Nissuno che avesse apparato la ragion civile tanto necessaria alla prudenza dell'Oratore. Nissuno instrutto de'fasti romani, e che, se la causa lo ricercasse, fosse in tal maniera abile a suscitare qualche splendida testimonianza dal soggiorno delle ombre. E perciò nissuno il quale, stretto con brevi sensi l'avversario, sapesse ricreare l'animo de' giudici, e spianarne le fronti coll' ilarità e col riso: nissuno che tanto valesse da estendere la sua orazione dalla disquisizione limitata dell'uomo e del tempo, a quelle sentenze che tutto comprendono il genere della quistione: nissuno in somma che sapesse distrigarsi per poco

(1) De clar. orator. XCIII.

dalla sua causa, e scorrere in altre considerazioni per dilettare gli uditori, e commuovere il giudice all'iracondia od alle lagrime. Questo quadro di alcuni Oratori romani conviene mirabilmente a tanti e tanti scrittori cervellini delle altre età, a'quali il formicolío di esser tenuti per uomini letterati fe'trasandare i mezzi di meritar tal nome.

Molto si disputò e si scrisse di recente in un gran reame vicino sopra il prevenire e il correggere gli abusi della libera stampa. Che se in luogo di considerare tali abusi nel rispetto della ragion politica e morale, si potesse rivolgere lo sguardo alla ragione letteraria, forse non minore sarebbe l' ardenza con cui si vedrebbe al destro ed al sinistro lato dei contendenti ventilata la quistione del far argine con qualche *ordinamento censorio* allo sgorgo di tanti libri innocenti sì bene, ma nojosi od inutili. Io m'immagino che sarebbe allora per sorgere qualche oratore di que'parlantini, atrabiliari ed insofferenti di ogni maniera di magagna, il quale direbbe: — Onorevoli colleghi. In questo nostro secolo in cui le cure universali tirano all'unico scopo di perfezionare ogni umana instituzione, nissuna cosa vedesi trattata con maggior impegno, che

l'economia delle forze fisiche dell'uomo, ossia lo studio di conseguire il massimo de'risultamenti nelle cose necessarie od utili alla vita, col menomo dispendio di braccia e di materiali. Già la quantità del vapore, che ogni dì impiegasi nel volger in giro le nostre macchine, è tanta, quanta corrisponde alle forze unite de' Venti, delle doccie, delle braccia degl' indigenti, de'cavalli, de'muli e degli asini, antichi e fedeli movitori delle ruote che giravano a benefizio degli avi nostri. E dico *fedeli:* perchè tratto tratto leggevasi ne' passati anni, essersi qua e là spaccate le caldaje con terribile scoppio, aperti i tubi, commossi dai loro fondamenti gli edifizj, essere balzati in aria i tetti, ed esser andati capovolti ad infrangersi le membra in lontane pareti i custodi inesperti o disattenti colla miseranda schiera degli operaj. Già mercè dello stesso vapore brillano di nuova luce i teatri, le officine, e le sale de'pubblici ritrovi. Nè guari tempo anderà che cesserà anche il bisogno di accostarsi all' inimico per nuocergli coll'armi: poichè per l'onnipotenza del vapore sarà corsa da'projetti una distanza non mai creduta; ed i cannoni europei imbroccheranno dal capo Trafalgar nella riviera di Ceuta. E forse che

col volger degli anni tanto si propagherà questo surrogamento universale del vapore, che vedrassi allogata nelle mense, di costa a ciascun convitato, una rotella gentile, pel cui movimento, stando i commensali colle mani in mano, due manine di metallo frangeranno loro à minuzzoli le vivande, e te gli imboccheranno ad eguali misure, ed inclineranno con maestria la tazza sulle loro labbra, e poscia con lieve stropiccio tergeranno quelle beate bocche de'nipoti nostri. Lodo tali e tanti altri perfezionamenti, che l'umana industria dee e dovrà all' incremento delle scienze; e meglio quelli che sono indirizzati a beneficare gli uomini tutti, o coloro fra essi cui ne'particolari rispetti del paese può giovare da un canto e non nuocer dall'altro quel risparmio di denajo e di fatica. Ma mi sa male che non siasi posto attenzione infino ad ora all'economia di quelle forze morali dell' uomo, che tanto soprastanno al vigore ed alla destrezza del corpo; quanto lo spirito alla materia. Mentre stanno talvolta in ozio quelle spalle quadrate, e quelle braccia da Entello de' nostri faticanti, sarà permesso che i nostri scolari vadano dissipando in vani lavori, non misurati colle proprie forze, quell'ingegno il quale

con miglior indirizzamento potrebbe avvivar maggiormente le arti, o con più accurata educazione diventare un dì abile al discoprimento od alla illustrazione di utili verità? Sarà lecito a tutti l'esercitare pubblicamente la più nobile delle professioni, mentre che per alcuni altri mestieri e per le arti stesse di minor conto si pongono regole, e si ricercano esperimenti e guarentigie? E basterà che salti in capo a taluno il ticchio di presentare il pubblico di un suo dettato, e che abbia egli schivato di mostrarsi empio, scostumato, calunniatore, od in altra maniera inobbediente alle leggi, perchè gli sia dato di sfarfallare a sua posta sopra qualunque suggetto? Mi direte che la ragione della differenza sta nell'innocenza di quelle scritture. Che a ciascuno è conceduto il brigarsi, l'annojarsi, e l'impazzare entro que' confini ne' quali non resta alcuno danneggiato. Che un po' di perditempo è una cosa troppo comune, perchè possa essere sottoposta a' rigori d'una legge. E che in fine a qualche cosa giovano pure tali scritture, perchè senza di esse tornerebbe più costoso il fare le camiciuole alle acciughe. Ma io non posso con eguale indifferenza considerare la quistione; nè reputar

sì lieve la perdita. Ed in verità, il perdere il suo tempo negli altri mestieri, o senza mestiere veruno, è cosa meno rischievole: dappoichè, quantunque con piè zoppo, non tarda mai a giungere qualche salutare disinganno che rimette nella diritta via; e l'inabilità in qualunque altra professione è tosto castigata col discredito; come l'ozio è sovente punito con la fame. Dove ben di rado a questi nostri letterati arriva un consiglio salutare: dacchè alcuni Giornalisti pare abbiano tolto l'impegno di buccinarli le tante volte per Semidei; e benchè siavi fra essi chi scrive ciò che ne pensa, non basta la sua voce a smentire nell'animo dello scrittore gli avvisi caritatevoli di que' tanti scioperati, che dannosi a vicenda un po' di spalla. Onde il male, a luogo di schiantarsi, rifiglia; e tutta la cura de' critici e de' buoni amici con questi uomini testerecci è proprio un *fare*, come suol dirsi, *la zuppa nel paniere*. Dico inoltre, non esser per me da trasandare lo sciupìo dell'ingegno: perchè questi tali di rado sono del tutto privi di senno, e di qualche altra vivace dote dell'animo; nè alle persone bonarie e di grossa pasta viene mai nel capo di procacciarsi gloria per quella via. Se manca dunque

per essi quell' educazione che li dovrebbe illuminare nello scegliere la materia de' loro studj, od il tempo di farne palese il profitto, supplisca al difetto quella cotale censura di cui andiamo in traccia. E dicasi allo scrittore slombato, o fraseggiante, o che scoppia per affettata grandezza di pensieri: " tempera di nuovo i tuoi sensi nella scuola de' grandi maestri, od in quella, che a tutte soprasta, della ragione: e ritorna con miglior ventura a dilettarci od instruirci, quando sarai tu stesso ammaestrato nel tuo mestiere ,,. Queste, e simili altre ragioni, tratte dalla natura e dalla dignità de' lavori letterarj, potrei io qui accumulare. Ma piacemi il rimenar la quistione al punto donde dipartissi, al profitto cioè che in tal maniera otterrebbesi anche ne' rispetti materiali della cosa. E contate voi per nulla l'impedire la rovina di tanti onesti e malaccorti editori, i quali, per non saper andar rispettivi nell'accogliere certe opere malagurate, battonsi l'anca, e mettonsi al disperato? Ed alcuni certamente ve n'ha fra essi, che, interrogati sulla caduta precipitosa di tali opere, potrebbero nel lamentarla adoperare con poco divario le parole di quel Melantio, parassito di Alessandro Fereo; il quale, a chi gli

domandava come fosse stato ucciso il suo Signore, era solito rispondere: " Ei morì di un colpo di spada, che, foratogli il costato, trapassò oltre infino al mio ventre ,, (1). Stimate voi che siano da tener in non cale gl' inutili dispendj degli editori delle proprie scritture, ed i molti altri discapiti che si sopportano nel traffico di quei tanti libroni e libriccini che oramai condiscono, per così dire, i due emisperj? Se non che m'avvedo già che a malincuore voi state ad ascoltare questo mio vano lamento, e che mi spaventa, come spaventa anche a me, la scelta del rimedio. Lascio adunque alla vostra perspicacia, onorandi colleghi, di meglio giudicare di queste difficoltà. Ed il cielo dia il buon anno e le buone calende a colui, che, in questa materia del pro e del danno delle stampe, parlerà o scriverà così bene nell'una o nell'altra parte, che non gli resti più a combattere verun avversario. —

Il termine di questa dicerìa serve anche di scusa a me, se forse mi sono lasciato trarre

---

(1) Plutarco, opusc. *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore.*

un po' soverchiamente dal desiderio di piacevoleggiare in tal suggetto. Oppure si dica, che mal mi è tornato dell'aver voluto declamare contro alle scritture inutili: perchè mi è ora uscita dalle mani l'inutilissima di tutte.

CAPITOLO V.

De' pedanti.

La pedanteria del conversare è oggidì più rara di ciò che fosse in altri tempi: perchè le forme sociali sonosi ingentilite a tal segno, e sonosi anche in tal maniera propagate presso alle persone di qualche conto le nozioni almeno elementari di varie scienze, che un pedante il quale si ponesse a sermoneggiare in una colta assemblea, non incontrerebbe chi lo volesse sofferire, o chi stimasse un *acca* le cose da lui dette. Ma la pedanteria dello scrivere non così facilmente sarà sbarbata nella Repubblica delle lettere. Cagione primaria di questa è stata in ogni tempo l'imitazione de' grandi scrittori: imitazione che quanto giova a chi è dotato di fino discernimento, tanto è pericolosa e dannevole per l'uomo volgare. Palesasi perciò tosto la differenza fra il saggio

imitatore ed il pedante. Quegli trae dall'esempio de' sommi scrittori una norma sicura in ajuto del proprio giudizio: questi non vede lume con altri occhi che con quelli del suo autore. Quegli crea imitando, a modo di abile artefice che studia il magistero delle manifatture straniere per migliorare le sue opere: questi, simile quasi ad un colono cui giungono dalla madre patria già fabbricati i più minuti arnesi, si assoggetta alla legge tirannica di non adornare il suo dettato che di bellezze tolte dal suo esemplare. Onde, siccome pochi sono in ogni età coloro che sono abili a sostenersi ne' letterarj travagli colla propria vigoria, così sterminata è la schiera di quegli scrittori, che, reggendosi d'accatto, non d'altro possono menar vanto che d'aver saputo arieggiare a qualche classico autore. La qual cosa se venga fatta senza verun temperamento, si caderà senza fallo in questa pedanteria d'imitazione, che a me sembra di tutte le altre la più frequente.

Nel finire dello scorso secolo erasi indonnata d'alcuni scrittori una smania tale di adoperare le nuove maniere di dire, così felicemente introdotte nella poesia italiana dal Cesarotti con la sua traduzione de' poemi di

Ossian, ch'ebbero eglino a trarne il predicato di *Ossianeschi*. Non cadde già loro in mente che il Bardo scozzese intanto avea suscitato nuove e sublimi idee nell'animo de' lettori, in quanto che avea egli saputo tratteggiare con verità quella natura aspra, e quegli uomini incolti, ma pieni d'alti sensi, fra i quali ei vivea: poichè la natura se da per tutto non è bella del pari, è in ogni luogo grande, e forse anche più maestosa dove più rigida; e 'l cuor dell'uomo è in ogni stato della società sorgente inesausta di poesia. Essi credettero che tutto il mistero stesse nel dipingere gli orrori alpini, o le nebbie sempiterne, o l'apparizione delle ombre; oppure nell'uso di quelle maniere di fraseggiare all'orientale che così di frequente incontransi ne' versi del poeta Caledonio. Da quel punto adunque non altre inspirazioni li mossero a cantare, che quelle si colgono su pe' ciglioni delle montagne, o nelle strette ottenebrate da antichissime selve, o nel cavo di qualche roccia, o laddove sbocca con terribile fracasso una ignota cateratta. Addio bel Sole di primavera: addio fiorellini de' prati, cielo sereno, incantesimo della bella natura. Tutto ciò fu scambiato col giocondo muggito de' fulmini,

e col fischio degli aquiloni. Una nebbia che scendesse lieve lieve ad infreddare due amanti in sul più bello del loro abboccamento, sarebbe stata per essi la più vaga delle immagini. Ed un manrovescio che avesse tocco per avventura l'arpa de' novelli Bardi, e fatto tremolare quelle corde, avrebbe lor suscitato nella fantasia il più bell'esordio *ex abrupto.* Le loro parole furono eziandio vestite alla foggia novella. E la monaca che cercava un sonettuzzo fu chiamata *figlia del velo:* lo sposo che andava all'altare fu detto *figliuolo dell'impazienza:* e poco fallò che il legista non fosse anch'esso *figlio delle pandette,* e che per onorare lo scultore non foss'ei predicato *figliuolo dello scalpello.* In tal maniera l'abuso dell' imitazione condusse que' tali pressochè a matteggiare. Onde avvedutisi che ciascuno li teneva in fine per quello ch' eglino erano, mutarono scuola, o cessarono dal poetare.

Gli stessi grandi scrittori non vanno talvolta esenti dallo incespicare, se mettonsi per questa via di voler conformare in ogni punto il loro stile a quello di un prediletto autore. Si sa che il Bembo, tenero oltre modo della sua latinità Ciceroniana, non si volendo mai dipartire dalle locuzioni adoperate dall'Oratore

romano, anche quando per la novità delle cose forza era lo impiegare espressioni novelle, trovossi le tante volte obbligato a trasandare la proprietà e la dignità stessa del dire, per serbare la purità della favella. Le sue Epistole latine scritte pel Pontefice Leone X sono perciò trasfigurate in alcuni luoghi da tante espressioni, che male rispondono all'intento dello scrittore. E, mal grado del rispetto dovuto alla lingua ed all'autore, non può non parere strano il leggere che il Papa, annunziando a' Sovrani la sua esaltazione, dicesse *essere stato creato Pontefice per decreto degli Dei immortali:* che il Salvatore fosse chiamato *Eroe*, la sua genitrice *Dea*, e lo Spirito Santo *Aura della divina mente:* la Fede fosse spiegata con la parola sola di *Persuasione*, e la Scomunica de' Cristiani coll'*Interdetto di acqua e di fuoco* degli antichi Quiriti. Molto più frequenti e forse più riprendevoli sono le affettate e rigorose maniere di dire, alle quali per questa pedantesca imitazione è condotto talvolta chi scrive nelle lingue vive. Ma un tal articolo in Italia vuol esser trattato in un Capitolo separato. Mentre dunque io lo riserbo per altro luogo, basterà qui l'aver accennato, come lo studio delle classiche scritture

non dee degenerare in idolatria; e come l'ammirazione non dee muoverci a darci per ischiavi a coloro che dobbiamo solamente pregiare per maestri e per amici.

Questo vizio dell'imitazione pedantesca dello stile altrui non si ritrova per l'ordinario che negli scrittori di qualche valore. Più facile e perciò più frequente è la pedanteria dell'erudizione; vale a dire quella profusione di dottrine non dicevoli all'assunto, le quali a null'altro giovano che a dar testimonianza delle fatiche spese dallo scrittore nel raunarle. L'erudizione è il nutrimento dell'uomo di lettere, ed al pari del nutrimento dee convertirsi, per così dire, in sugo ed in sangue. Or siccome il sangue avviva ed innaffia le parti tutte del corpo, e non pertanto tinge solamente di color di porpora le gote le più dilicate, e solo accende il viso in qualche forte concitamento della persona; così anche l'erudizione, sempre quando non è connessa intimamente al suggetto, dee trasparire ne' detti, nelle allusioni, ne' cenni dello scrittore, non mai spicciare a larga vena. La qual cosa non considerata bastantemente da molti, fa che torni insoffribile la lettura delle opere di que' tanti che non ti san dire la cosa la più

volgare senza *Atene* e *Roma*; e per circuiti conducono l'orazione al punto in cui è loro dato di scuotere il sacco pe' pellicini, e tutta smaltire la merce. I saggi però ridono di quelle pagine a sì poco costo riempiute, e pregiano meglio un pensieruzzo nato in capo a chi scrive, che tutto quel razzolìo di dottrine fuori di luogo.

Un'altra maniera di pedanteria è quella che potrebbe esser chiamata *Pedanteria della moda*. Havvi nella letteratura alcune epoche, in cui le scienze diverse trionfano l'una sovra l'altra come le nazioni. E per parlare di tempi da noi non discosti, non sì tosto le così dette dottrine filosofiche tanto s'accreditarono in Francia, e per la Francia trascorsero in tutta l'Europa, che un furore filosofico invasò un gran numero di scrittori. I paroloni componenti il così chiamato *patto sociale* furono infarciti in tutte le scritture, gravi o leggiere che si fossero. La poesia, la storia, il romanzo, le scienze severe e le amene, e perfino i libri elementari riboccarono di stoiche declamazioni. E sulle scene ancora, in vece della dipintura della vita privata o delle grandi sventure, si videro più volte gli attori vicini a fermar l'anelito nel ripetere a lunga tirata

alcune sentenze filantropiche o morali messe in filza; delle quali non havvi certamente altra cosa più pregevole ogni volta che il luogo è opportuno, senza che perciò la noja sia minore quando arrivano in mal punto.

Dopo le lunghe dissertazioni de' maestri, dopo i tremendi esperimenti de' discepoli, dopo la composizione e ricomposizione della macchina politica dell'Europa, si giunse finalmente ad uno stato di quiete che permette alle scienze ed alle lettere di fiorire e stendersi largamente per ogni dove. Molte illusioni sonosi dileguate. Le utopie messe al cimento coi fatti hanno perduto il credito. E, malgrado degli errori di coloro cui non mai giovano i disinganni, può a consolazione di noi viventi asserirsi che lo studio delle Scienze e delle Lettere è oggidì meglio che in qualunque altra età coltivato, ammirato e protetto: perchè si è accresciuto il patrimonio di ogni scienza; si sono aumentati i mezzi di profittarvi e di profittarne; e si è tanto ampiamente diffuso il bisogno dell'instruzione, che la protezione è quasi più l'effetto che la cagione della propagazione de' lumi. Ciò non ostante io non ardirei di asseverare, che questa stessa gravità de' presenti studj, non sia per molti una

occasione di quella pedanteria che qui vado esaminando. Preferisconsi oggidì a tutti gli altri gli studj severi, e fra questi nissuno conta più seguaci che lo studio delle Scienze di Stato. E sia pur lode a chi, nato per dilettarsi dell'aspetto delle verità anche disamene, vi pone intorno ogni sua cura; ed a coloro soprattutto che, dandosi intieramente all'importante disquisizione delle cose politiche, considerano innanzi ad ogni altra cosa, che l'uomo assoggettato a diverse, o contrarie, e talvolta immutabili influenze di fisica e morale positura, non può esser dovunque condotto con eguali discipline a quel minor grado di male che chiamasi *Felicità*. Ma se mai in quelle interminabili discussioni politiche si sopravanzasse ogni modo; e fossevi chi, snaturando or l'una or l'altra parte dell'umano sapere, traesse, per così dire, dietro al carro di quella scienza dominante ogni altra ricerca; in guisa che le quistioni letterarie di qualunque sorta altro non fossero che un nuovo ritrovamento di tenzone politica; e la storia diventasse un tema, in cui si proponga solamente di lumeggiare quelle parti che conferiscono al trionfo di un'opinione; e il pregio il più considerato dell'instruzione fosse in una

parola quello di poter anche nelle materie le più discordanti dal governo degli Stati accennare di continuo a quelle predilette sentenze, ed appiccicare insieme le discussioni le più disparate; io direi che, ogni qual volta la possanza dell'esempio, convertendosi in moda, trascinasse anche coloro che non posseggono la versatilità d'ingegno richiesta per concentrare tutte le altre dottrine in una sola, la taccia di pedanteria, che non potrebbono essi sfuggire, sarebbe senza fallo un frutto tutto proprio dell'attuale indirizzamento di quegli studj.

Ma forse questi tali non così sono meritevoli di censura in questo rispetto di pedanteria, come lo sono le tante volte per la difformità del sentire e dell'esprimersi. Mentre pertanto differisco d'internarmi in tal materia in altro tempo più acconcio, do qui termine a questo Capitolo delle pedanterie, delle quali sarebbe più facile il moltiplicare esempj, che l'assegnare diverse origini: poichè, per quanto io posso giudicarne, a malgrado delle umili sembianze, o della speciosa appariscenza, sono pur tutte d'una buccia.

CAPITOLO VI

Degli aridi.

Di Catone perfetto stoico scrisse Cicerone (1), aver egli costantemente seguíto quell'opinione la quale rifiuta nell'orazione qualunque ornamento. Schivo perciò di ogni parola che dilatasse l'argomento più del rigoroso bisogno, aver sempre con brevi interrogazioni e con alcuni come punti dichiarato ciò che gli si volgeva per l'animo. Ma quel fulgido ingegno di Marco Tullio male s'accomodava di questa austera dottrina; convinto, qual era, non esservi suggetto veruno così per propria natura arido e selvaggio, che dall'orazione non possa essere trasfigurato ed appiacevolito. Onde quelle cose stesse che gli Stoici osavano appena ventilare nelle scuole, egli scherzevolmente trasse dall'antica oscurità, facendone con uno stile acconcio alla comune intelligenza il tema degli opuscoli da lui intitolati *Paradossi*. Oggidì lo Stoicismo ha molti plaudenti, ma pochi seguaci. Epperò non già per tener setta scrivesi da

(1) Parad. ad M. Brut. 1.

parecchi con tanta aridità di espressioni, ma per vizio di natura, e per mancanza di studio. Havvi di coloro cui batte nel mezzo del petto un cuore così ristecchito, o così molle e vincido, che non mai spunta sulle loro labbra il sorriso dell'ilarità, o il sogghigno della censura; non mai tingonsi loro le guance per zelo o per generosa indegnazione. La materia sarà per sè stessa suscettiva di un cenno festivo, o degna di sensi concitati e veementi: non aspettar perciò da essi una maniera variata di stile. Tu non vi troverai che le primarie parti dell'orazione accodate regolatamente l'una dopo l'altra, che ti menano difilato ad intendere ciò che ti si vuol dire senza aggiramenti od artifizj. Eglino scrivono come si vuole che debbasi prender cibo, vale a dire, quanto basta per la vita. Il loro stile, in una parola, è l'algebra della letteratura.

Fanno questi scrittori un gran danno alla scienza che trattano: perchè, siccome un volto di benigno aspetto e di aggraziate forme attrae maggiormente a sè gli sguardi e la volontà altrui, così le scienze, alloraquando si mostrano fregiate di qualche fiore di lettere e di eloquenza, invogliano meglio l'animo degli studiosi. E mal conoscono l'indole dell'u-

mano ingegno coloro che vorrebbero descrivere una linea di separazione fra gli ameni ed i gravi suggetti, e condannare le scienze severe ad inzotichire nella povertà di ogni ornamento: poichè non per altra ragione la natura ha privilegiato gli uomini co' doni dell'immaginazione, non paga del solo intelletto, se non acciò che si mescoli il vero col bello. E non per altro più degno titolo parecchi grandi scienziati aggiunsero al sommo della gloria letteraria, se non perchè seppero accoppiare all' instruzione che giova la maniera d'instruire che piace.

Il mezzo più sicuro onde indolcire que' novelli Catoni sarebbe forse quello di contrapporre alle sentenze de' grandi uomini, quali trovansi registrate nelle classiche scritture, le sentenze medesime ridotte, per così dire, a nudità. Prendansi, per esempio, alcuni tratti de' nostri impareggiabili Trecentisti, a' quali, sopra le altre virtù, è dovuta specialmente la lode della semplicità e delle maniere le più succinte dello scrivere. Ecco una breve, quantunque non sempre giusta, sentenza tratta dagli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolomeo da s. Concordio (1):

(1) Ammaestr. degli Ant. distinz. 25, rubr. 1.

" Amore di femmina dimenticamento di ra-
" gione, e prossimo a pazzia, e per niun
" modo si conviene all'animo de' savj: turba
" i consigli, gli alti e nobili spiriti fiacca,
" da sommi a minimi reca, fa gli uomini la-
" mentevoli, adirosi, di matto ardire, di vili
" lusingherie, di duro imperio, e in tutto
" inutili; e infiammando di desiderio insa-
" ziabile, per sospeccione e per lagrime e
" per lamenti, molti tempi fa perdere ,,. Spo-
glinsi questi pochi versi di tutte quelle espressioni che, quantunque necessarie alla maggior evidenza, non lo sono alla pretta spiegazione del concetto; e noi avremo questo, che potrebbe ben dirsene il cadavere: " chi ama una
" femmina è pazzo, perchè ei vi perde il senno,
" l'altezza de' sensi, la fortuna, la quiete, la
" moderazione dell'animo, e 'l tempo,,. Se taluno di quegli scarni dicitori volesse ripetere che le cose malagevoli a conseguire sono le più amate, nulla più direbbe che questo. Ma chi non s'arresterà più volentieri a meditare sulle seguenti parole, che senza alcuno stemperamento tutta ti pongono sotto gli occhi la verità di tal motto (1)? " L'umana condi-

(1) Ammaestr. degli Ant. distinz. 5, rubr. 2.

" zione ha questo, che le cose tosto acqui-
" state gli sono in fastidio; e ogni cosa pre-
" ziosa, s'ella è offerta, avvilisce. E per con-
" trario più dolce è ricevuto quello che con
" alcuno indugio è dato. Molti trapassano le
" cose aperte, e cercano le nascoste e rin-
" chiuse. Il furo delle cose molto serrate si
" sollicita: vile pare ciò che palese è ,,. Ben
a ragione pertanto Quintiliano chiamava *lieve gloria* quella che si ottiene col dire senza menda e lucidamente; ed affermava essere ciò piuttosto un trovarsi netto di vizio che ricco di virtù. Onde persuaso della necessità di dare ad ogni scrittura gli ornamenti che le convengono; e prendendo a combattere quella maniera d'aridità che consiste nel voler particolareggiare, così egli scrivea: ,, Se alcuno di-
" cesse *essere stata espugnata una città*,
" avrebb'egli senza dubbio compreso in que-
" sto annunzio quanto una tale triste ventura
" in sè contiene. Ma non perciò sarebbe giunto
" a svegliare nel nostro animo gli affetti
" che si provocano da chi pone sott' occhio
" le cose tutte ch'erano come rinchiuse in
" quelle parole. Poichè apparirà allora lo
" scorrere delle fiamme per le case e pe'
" templi; ed udirassi il fragore degli edifizj

" che ruinano, e quell' unico suono formato
" da' diversi clamori, e 'l gemito de' fanciulli
" e delle donne, e 'l lamento de' vecchi, pe'
" quali la vita prolungata fino a quel giorno
" fu un tristo dono del fato; e vedrannosi i
" vinti fuggire con incerto consiglio, od ab-
" bracciarsi teneramente per l'ultima volta, e
" i vincitori depredare le cose profane e le
" sacre, e trasportare o difendere il fatto
" bottino; ed avanzarsi incatenati i prigioni,
" e sforzarsi le madri a ritenere i figliuoli; e
" dove il prò sia maggiore pugnare infra di
" loro stessi i vincitori. La qual cosa dimo-
" stra che, quantunque tutti questi partico-
" lari sieno compresi nella sola parola di *di-*
" *struggimento*, pure corre molta differenza
" fra il dir *tutto*, e 'l dire *ogni cosa* (1). ,,

Che se ad alcuni venisse in pensiero di dover sceverare l'uno dall'altro tema, e di condannare solamente ad essere spiegati alla maniera degli Spartani quegli argomenti che pajono per sè stessi meno suscettivi di amenità; io vorrei contro a costoro specialmente aguzzare le mie ragioni, per tenerli convinti dell'enorme abbaglio in che cadono, privando

(1) Quintil. Instit. orator. lib. 8, cap. 3.

di venustà e di allettamento quelle scienze, che per la nativa rigidezza maggiormente ne abbisognerebbero. Nè tornerebbe allora malagevole il trascorrere le più brillanti età dell'umano ingegno, e l'additare da Platone insino a Fontenelle, e da questo insino a' giorni nostri, tutti que' grandi cui non l'umiltà del suggetto costrinse ad abbassare lo stile; non la difficoltà della materia fe' diventare oscuri; non la severità del tema impedì dallo spianare la fronte de' lettori con giulivi divagamenti; non la nuda e più che anatomica verità delle scienze esatte tenne dal nobilitarle con la dignità della dizione, e dall'arricchirle co' frutti dell'erudizione, e con quelle immagini che, celate all'uomo volgare, brillano all'improvviso per lo scrittore ingegnoso sulla superficie delle cose stesse le più scabre. Ed ove un solo esempio mi fosse dato di produrre, io citerei il Principe de' poeti italiani della nostra età, il quale, fattosi a camminare nel mezzo di uno spinajo in quella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, tanto pur seppe rallegrare l'assunto con quel suo dire arguto e festante, che, nel fare il confronto delle sue osservazioni con alcune delle scritture pub-

blicate per lo innanzi in un argomento così gretto, si potrebbe dire con le belle parole dell'Alighieri (1), che " noi vedemmo in prima nel verno mostrarsi il pruno rigido e feroce, ed ora lo veggiamo portare la rosa in sulla cima ,,.

Se non che questi ed i tanti altri esempj che si potrebbero qui infilzare, poco gioveranno a convertire coloro ne' quali quell'aridità è vizio di natura, o ad inanimire quegli altri ne' quali la stessa maniera di scrivere fosse un effetto della propria ignavia. Dì a quello scrittore d'Annali, il quale ha infino in sul viso l'impronta del suo stile magro e senza sangue, che pare proprio ch'ei sia tenuto a stecchetto: " va un po' a rinfronzirti alla scuola de' buoni maestri, e sagrifica alle grazie ,,. Ei ti risponderà mezzo sogghignando, e, con un dimenar di capo e di mano allontanandosi da te, ti compassionerà per iscemo. Dì a quello scrittoruccio gelato di Armindo: " tu non mi hai ancora aria di ben nudrito; va dunque a metter un po' di persona, perchè tu abbia un giorno miglior occhio nel presentarti in pubblico ,,. Ei non ti darà contro, perchè non mai gli avvenne di contrariare alcuno; anzi ti si

(1) Purgat. 24.

mostrerà in figura di consenziente, e muoverà un sorriso di approvazione così ingenuo, quasi come dicesse del tuo consiglio: " ben mi sta,,. Nondimeno tu l'avrai sempre bianca con lui a ragioni, come ad invettive, ed ei non le avrà, per così dire, tocche, che le avrà di già scosse; avvezzo qual è a togliersi un compenso di quel suo andar a versi a tutto il mondo nel parlare, coll'operare in ogni cosa a talento proprio. Epperò guardiamoli, e passiamo: chè i più malcorrisposti degli avvisi sono sempre mai quelli che tirano a far forza alla natura; od a turbare la triste colleganza della saccenteria e della infingardaggine.

CAPITOLO VII

De' fioriti, e de' giocosi.

" Vieni a noi, o vezzoso garzoncello. Ecco
" che le ninfe ti presentano di gigli a colmi
" panieri: e la candida Najade cogliendo per
" te le pallide viole e le sommità de' papa-
" veri, vi accoppia il narciso e l'odoroso fiore
" dell'aneto: quindi, tramezzando il rosmarino
" ed altre olezzanti erbucce, compone artifi-
" ziosamente accanto al molle giacinto il

" giallo fiorrancio ,,. Così cantava Alessi per Coridone (1). E così dir si potrebbe a tanti scrittori che infiorano senza misura ogni tema, qualora eglino si tenessero paghi di una corona intessuta di papaveri e di ramerino, e non agognassero l'edera e l'alloro. Ma la fronda, onore delle fronti famose, non si concede alle parole assettate ad arte, o al lussuriare delle frasi, od alla congerie de' concetti vani, od allo stemperamento de' buoni pensieri. Tentiamo adunque di porre al chiaro quella " lor vanità che par persona ,, , e segreghiamo le diverse specie.

Scrittori *fioriti* sono in primo luogo quei cotali che, teneri oltremodo di appajare le parti più vitali del discorso a quelle che accrescono solamente espressione o vaghezza, reputerebbero lesa la maestà del nome sustantivo o del verbo, dove non si accodasse loro perpetuamente la schiera degli addiettivi e degli avverbj. Non aspettare giammai da essi il semplice nome delle cose, anche dove questo fosse pregno di significanza. Lo studio loro intorno alla maggior parte delle parole è quasi eguale alla riverenza usata verso i Grandi: e

(1) Virgil. Egl. 2.

siccome è lasciato alla minutaglia il nudo nome di *Piero* o di *Nanni*, e li titoli di ogni maniera sono l'accompagnatura necessaria di tutti coloro che per poco uscirono della schiera volgare; così sarebbe uno scrittore malcreato quello che osasse di produrre allo scoperto alcuno di que' paroloni che van per la maggiore, senza il codazzo delle paroluzze assegnate loro per ancelle. Guai a chi svergognasse l'Aurora, chiamandola con questo suo vezzoso nome, senza il predicato di *rubiconda!* e guai a chi, veggendola aprire le porte dell'Oriente, non iscorgesse il colore di rosa nei polpastrelli delle sue dita! Dammeli per istracchi quanto tu vuoi; che non perciò ti avverrà giammai di saperli assisi in *sull'erba*, avvezzi quali sono ad adagiarsi solamente *sulla morbida*, *verdeggiante e fiorita erbetta*. E se uno stecco ascoso in mezzo a quelle foglie forasse loro lievemente l'epidermide nel posarsi, non li sentirai già dolersi *della spina*, ma *della acuta e pungente spina*. Che se mai s'abbattessero a descriverti una vaga donzella, di quelle cresciutoccie che il Buonarroti nella sua Tancia chiamava *ricette per la febbre*, oh come sgorgano allora a pieno fiotto i vocaboli parassiti per colorarti l'*oro de' capegli*,

e 'l *corallo delle labbra*, la *rosa delle gotelline*, e l'*avorio de' denti!* Se non che io temo di scialacquare troppe parole in un soggetto troppo conosciuto. Onde, in luogo di maggiori spiegazioni, gioverà meglio lo stabilire una regola che torni utile agli autori ed agli editori, ogniqualvolta scritture di tal tempera pervengano agli onori *di una seconda edizione*. Io dirò adunque che si gitti allora a traverso tutta quella stipa di vocaboli soverchi; e, lasciando che le parole le quali hanno in sè la piena dichiarazione dell'idea cui rispondono facciano lume a sè stesse, si troverà che il volume ridotto con tal purgazione alla metà, varrà per avventura altrettanto di più, o nella stessa proporzione nojerà di meno.

Lasciamo ora la fioritura de' vocaboli per quella delle idee. Quanto un nobile concetto si abbella di una leggiadra e schietta pomposità di stile, altrettanto scapita se non si va assai rispettivo nella scelta degli ornati. E ciò segue principalmente alloraquando o si vuol sostentare, o si stempera la prima idea con inutili giunte. Per quella maniera la ripetizione delle immagini e delle sentenze, saziando il lettore, genera fastidio. Per questa corromponsi e si riducono al nulla anche i

più felici pensieri. Coloro i quali cadono in tali difetti fanno quasi le viste di paventare che la grandezza del proprio concetto non sia per passare inosservata per la minor perspicacia od attenzione de' lettori: e perciò lo volgono e rivolgono in diverse guise, quasi dicano: " pon mente che quì è il buono e 'l bello ,,. Ed in ciò peccano per l' ordinario i genitori di poca prole, cui ben di rado dipignesi in mezzo al capo una vivace immagine: epperò se mai la buona ventura riscalda loro il celabro una fiata, careggiano talmente quell'unigenita loro idea, e ne menano sì gran vampo, e tanto, per così dire, la digrumano ed assottigliano, che tutta va in dileguo la nativa sua bellezza.

Di questo vizio si scorgono anche di frequente le tracce in quelli scrittori che altra sentenza hanno nell'animo, altra nel tema. La fonte perenne dell' eloquenza è 'l cuore dell'uomo; e colui che scrive il contrario di ciò che il cuore gli va significando, abbia pur egli l'intelletto il più limpido, e l' immaginazione la più fervida, non potrà di tanto infingersi, che non appaja lo sforzo da lui fatto alla propria natura. Quindi le pruove appiccate leggermente al suggetto: quindi le ragioni, che

stanno in puntelli a forza di artifizio: quindi la mala grazia di certi tratti, dove lo scrittore è costretto a far le sembianze di commosso: quindi la rarità del tessuto di tutto il discorso: quindi la sterilità delle immagini, e lo stile spezzato e non di vena: donde il bisogno di accumulare, come ho detto, al primo pensiero altri pensieri uniformi, che, quali specchi disposti attorno ad uno stesso oggetto, presentano da ogni lato la medesima figura. È allora adunque che, per non poter creare, si tira solamente ad abbellire; e che l'intiera scrittura, simile quasi al feretro delle vergini inghirlandato di rose e di gigli, non altro contiene di vitale che gli ornamenti.

Un'altra e forse più frequente ragione di questo scrivere infiorato sta nell'indole degli scrittori. Havvi di coloro che, per avere una vena di tenero più del comune, non possono lasciare, nel volgersi entro alla mente le idee compagne al pensiero principale, di affisarsi con predilezione a quelle che muovono l'animo con dolcezza, o lo rallegrano con dilettose rimembranze. Sia pur quanto si vuole grave o aspro il suggetto. Siccome le corrispondenze delle idee sono infinitamente variate; e più l'ingegno è pronto e fervente la fanta-

sia, più si frammischiano e bollono confuse nell'animo le immagini delle cose le più disparate; così accade che lo scrittore poco rispettivo facilmente si lascia trascinare dalla predominante sua tenerezza a lumeggiare quelle idee predilette, anche quando mal s'avvengono all'argomento. Perciò, dove la linda semplicità del concetto richiedeva la maggior temperanza, quell'abbattersi per via in un pensiero molle e delicato fa incespicare lo scrittore, che, dimentico dell'assunto, vaga lunga pezza fuori de' suoi termini. Onde si rivolge sovente tutta intiera l'orazione inverso quella parte che appena potea meritare un cenno: e lo stile, mostrando troppo palesi le sue commessure, ricorda il drappo rattoppato di Orazio. Ed in verità nello scorgere in certi libri questa inutile intarsiatura, mi pareva talvolta di poterli paragonare ad uno studio da dipintore, dove veggonsi disposte in lunghi filari e senza legge moltissime figure che non hanno fra sè veruna congruenza: talchè tu trovi accanto alla sembianza venerevole e scarna del *S. Girolamo* del Domenichino, il volto lezioso della *Donna* del Tiziano, o la immagine seducente della *Fortuna* del Guido; ed allato al *Laocoonte* che

geme, la *Venere* che si bagna. Se pertanto la proprietà è dote necessaria dello scrivere, ne consegue che il voler allenire lo stile ad ogni tratto, allorquando il tema non può senza abbassamento di dignità ammettere quelle delicature, è vizio assai riprendevole. Per la qual cosa coloro che hanno l' animo temperato in siffatta guisa, che d'uopo è loro il soffermarsi all'apparire di una leggiadra immagine, meglio avviseranno voltandosi ad argomenti di egual natura; ne' quali non avranno più a brigarsi della qualità, ma della moderazione delle abbellitura.

A questo difetto è molto approssimante quello che muove da una passione troppo ardente pel *motteggio;* il quale vuol perciò da me esser allogato accanto alle altre fioriture dello scrivere. E qui mi toccherebbe quasi di allontanarmi dal mio proposito, e non più prender di mira la generalità delle cose, ma additare il luogo dove questa generazione di *giullari* è più propagata. Sebbene, dove mai fosse vero che nel mezzo di un tale e di un tal altro grado di latitudine settentrionale formicasse una genìa di scrittori, il cui irresistibile instinto fosse quello d'incontrare in ogni oggetto il più grave il canto ridevole; nò

io avrei bisogno di particolareggiare, nè coloro che a prima giunta m' intendono avrebbono d'uopo di tenermi per iscusato inverso que' grandi, cui le scienze e le lettere sono colà debitrici di tanto incremento. Non si può tuttavia lasciar di dire che oramai per alcuni l'uomo è propriamente, quale definivalo un antico, *un animale che ride:* poichè non altro miglior mezzo si adopera per convincerlo, per dissuaderlo o per tenerlo a bada, che il muoverlo al riso. Trascorriamo in fatto le scritture dello storico *A:* e noi vi ritroveremo ad ogni faccia lo studio di un bagattelliere, che passa lieve lieve fra un fatto e l'altro da lui narrato; ed a somiglianza di segugio che annasa qua e là per iscoprire la traccia della sua fiera, va anch'egli indagando come appiccare un po' di chiosa festevole alle azioni che descrive. Leggiamo le meditazioni sulle cose di Stato del politico *B:* e tu v'incontrerai non le prove della sentenza propria, ma la derisione della sentenza altrui; non la grave riprensione, ma la beffa; non immagini, ma caricature; ed in vece di ragioni troverai arguzie, in luogo di sentenze epigrammi. Esaminiamo le lezioni morali del filosofo *C.* La morale sua è quella delle scene, e non sta

tanto nel far abbominare il vizio, come nel dileggiarlo. E siccome ad inspirare l'avversione basterebbe il dipingerlo al vero senza levarne o porvi niente; ed all'opposto per piacevoleggiarne forza è d'ingrossare alcuni tratti, e di affievolirne alcuni altri, onde formarne quel quadro del brutto ideale, che tanto è raro in natura, come lo è l'esemplare del bello conosciuto con lo stesso nome; perciò il risultamento finale di tutta quella filosofica leggenda non è altro che di lasciar, per così dire, in riposo nelle loro tane i veri mostri, e di fare una guerra fanciullesca ad alcuni burattini che li rappresentano. E qui parlo di coloro che nello schernire hanno almeno la felice inspirazione di pigliar di mira il male: giacchè se d'altri ragionassi, che di questi innocenti dileggini, avrei in fronte a questo Capitolo stampato il nome di *empj*, o di *pazzi*. Prendiamo a svolgere le dissertazioni letterarie del filologo *D*. Vuoi tu conoscere com'ei giudica del merito di un libro? Eccolo. Ei legge a caso quello squarcio che nell'aprire del volume gli si presenta innanzi, (poichè qualcosa è pur necessario ch'ei legga, se vuol tener sempre il campanuzzo in mano a sentenziare delle cose letterarie); e, da quel-

l'esperto conoscitore ch' egli è, va in primo luogo annusando se gli renda odore di Guelfo o di Ghibellino. Se il tema comporta la dichiarazione della parte seguita dallo scrittore, o se, non comportandola, ha questi voluto saltare a piè pari l'argomento per gittarsi in altre disquisizioni, la fortuna del libro è da quel momento o sulla cima, o nel fondo della ruota. Ma siccome il giudizio ch'ei sarebbe per portare in questo rispetto è alieno dal suggetto che ora tratto, mi giova meglio il porgli per le mani un libro di quelli che possono leggersi senza concitamento e senza fiele da' seguaci dell'*Alfa* o dell'*Omega*. Egli lo percorre adunque acceso in tanto desiderio di poter imbroccare con le sue saettuzze,, che non trova luogo infino a quando non gli viene fatto di poter tutte spenderle in quella sua critica analisi. Ei trova, per esempio, ragionamento che posa in sul sodo; critica acuta; stile quale si confà all'opera." Tuttociò, dic'ei fra sè, sarebbe ragione di lode; e quando si tratta di encomiare non mi va solco diritto. Veggiamo pertanto di far capitale d'altro,,. E in fatto egli va tanto mulinando e ricercando, che infine abbattesi a qualche cosa alla quale possa far fuoco sotto. Talvolta ei s'appiglia

per piacevolare alla positura personale dello scrittore; talvolta la materia sola del dettato è sorgente copiosa di scherzo. Ed impiegandosi con artifiziosa parodìa le immagini comunali ad abbassare la dignità de' gravi argomenti, ed i paroloni dello stil sublime a magnificare gli umili soggetti, abbigliansi, per provocare il riso, le sovrane col farsettino delle ancelle, e s'appunta in sulla spalla di un soldato gregario il paludamento di Cesare. Talvolta si contorcono le parole, per farne stillare un senso che non hanno; e si abbreviano o si gonfiano le frasi, o si appiccano insieme le discoste sentenze, per dare all' accortezza la maschera della follia, e per convertire i salutari avvisi in scempiataggini, e le cose le più patetiche in lazzi da scimie. Talvolta, senza veruna ritenutezza e con sovrabbondanza di buona fede, si mettono in burla le cose di serio argomento, senza punto snaturarle o palliarle. Parebbe in somma, al vedere quella leggerezza di giudizj, che l'editore delle opere del filologo *D*, cui egli ha venduto da lungo tempo tutte le sue inspirazioni, abbia con una ragione aritmetica acquistato la piena certezza, che, dal libro malignetto e giocoso a quello di grave andatura, havvi nel traffico

della carta stampata tale diversità, quale havvene nel commercio della carta moneta fra i consolidati d'Inghilterra, e le scritte di certi crediti al di là del mare Atlantico.

Dopo questo cenno delle maniere più usitate da questi giocolari della letteratura, sarebbe forse conveniente che io spiegassi meglio la mia sentenza intorno a questo argomento, acciò non mi avvenga di esser riputato schivo dell'urbano motteggio, ogni qual volta si adopera opportunamente. Ed in vero, che contro a certi stolidi ed a certe stolidezze sarebbe un perditempo e un perdidignità il combattere in ordinamento di grossa battaglia, nel mentre che alcuni feritori scorrendo alla leggiera posson dar vinta la fazione. È dunque lungi dal mio intento il lasciar credere che l'arma del ridicolo non sia una delle più formidabili ad un tempo, e delle più preziose. E nissuno più di me sente riempiersi l'animo di dilettazione, allorquando si riforbiscono ed aguzzano que' ferruzzi per far stare a segno i vanitosi di ogni misura, i guastamestieri, e gli scimuniti di buona o di cattiva fede: che il cielo benedica chi loro rivede il pelo con miglior grazia. Solo mi sa male che coloro i quali hanno sortito dalla

natura, o dall'ingentilimento delle forme sociali, o dall'abito di una vita leggera, mutevole e quasi scenica, una maggiore facilità a discoprire in ogni tema qualche riguardo festivo, non differenziino le tante volte l' argomento opportuno da quello che non lo è. E ciò dico ancora per amore di quella verità, che bene sta alcune volte, quantunque stemperata in arguzie; ma le tante altre va mostrata tutta intiera, senza il più e il meno che il giuoco ricerca; ed abbisogna che, secondo il precetto di Boileau, il quale chiamava *gatto* un *gatto*, le cose si dicano pel loro nome. In somma le festive scritture sono virtù o vizio, come le festive parole: anzi come la maggior parte de' negozj di quaggiù, ne' quali è sempre saggio partito il non seguire alcuna cosa troppo.

CAPITOLO VIII

Degli adulatori.

Gli antichi pensavano che la lode immoderata fosse una delle tante maniere di fascino allora accreditate; e che la Dea Nemesi, sentendosi venir la muffa al naso ad ogni trascendente panegirico, sfogasse la sua collera

non sovra il lodatore, ma sopra il lodato. Moltiplicavansi perciò gli amuleti per rimuovere quella sinistra influenza; e il Tirsi dell'Egloghe Virgiliane ricercava di esser coronato con foglie di bacchera, acciò alla nascente sua fama di poeta non nuocesse la mala lingua di chi fosse per encomiarlo (1). È una gran ventura pe' nostri tempi che una tale credenza sia andata a far somma addosso alle altre fole dell'antichità. Altramente noi vedremmo ogni dì i letterati di grande e di piccolo grido procedere ricoperti ed armati di preservativi infin sotto alle ciglia, onde scongiurare le varie genie de' Piacentieri. E non sarebbe loro dato di leggere molti dei giudizj che dì per dì si pronunziano in alcune delle così appellate *Scritture periodiche*, senza prima sputarsi in seno o fare tal altro atto, che equivalesse ad un *lungi da me il danno*. Anzi tanto maggiore sarebbe stato il bisogno delle cautele, in quanto che meglio sonanti sono oggigiorno le espressioni le più usitate nel predicare l'altrui merito: poichè dove que' vecchi contentavansi di poter dire: *bene*, *saggiamente*, *con verità* (2); noi dicia-

(1) Eglog. VII. (2) V. Plut. opusc. *Dell'udire*.

mo per lo meno: *divinamente*, *sovrumanamente*, *senza pari* (1). Onde sarebbe stato da

(1) Va qui avvertito, che tale esagerazione di parole dee sempre essere misurata secondo l'indole della lingua. Quanto perciò può essere male intesa nella bocca di un Italiano, altrettanto può sembrare indifferente nella lingua de' Francesi, pe' quali l'ammirazione è *rapimento*, l'attrattiva *incantesimo*, il dispiacere *disperazione*, una mezza dozzina di persone *tutto il mondo*, e via dicendo. Una giocosa testimonianza di questa disposizione ad amplificare ogni cosa, anche nella più minuta classe del popolo, può ricavarsi da ciò che riferirono non ha guari i giornali di Parigi, del modo con cui si gridavano colà alcune pubbliche ordinanze da' vanditori di tal genere di stampe. Un'ordinanza sulle vetture pubbliche si vendeva col seguente titolo: *La famosa ordinanza concernente i proprietarj, gli acquacedrataj, i cuochi e gli albergatori.* Un altro decreto con cui si comandava venissero ricoperte alcune vetture, fu così gridato: *Celebre ordinanza che riguarda tutti gli abitanti di Parigi.* La dissoluzione della Camera de' Deputati fu annunziata in questi termini: *L'ordinanza dell'abolizione di tutte le Camere.* Il combattimento di Navarino si bandì in questa maniera: *Primo, secondo e terzo bollettino delle vittorie riportate dall'armata francese.* L'ordinanza del Prefetto di Polizia dopo le turbolenze del 19 e 20 novembre dello scorso anno 1827, fu annunziata con questo grido: *Il superbo proclama del Re al popolo francese.*

temere che quella biliosa Deità, non potendo ingozzare la stizza, avesse condannato alcuni anche de' più innocenti scrittori ad uscir di sè come ammaliati, e ad infuriare per le piazze e per le case alla foggia di Oreste o di Clitennestra.

Ma il vero fascino, con cui questi sperticati encomiatori affatturano l'animo di molti scrittori, è la falsa confidenza che loro inspirano del proprio valore: confidenza ch'è poi madre della temerità, dell'intemperanza e delle pazze presunzioni. È veramente da compassionare la sorte di chi, infino da' primi suoi passi nella carriera letteraria, abbattesi ad uno di questi uomini di facile e di perpetua contentatura. Accade talvolta che un giovane ingegnoso, impaziente di maggior indugio, produce nel pubblico, a modo d'esempio, alcune sue Rime. I lettori assennati trovano in quell'operetta i segni di un ingegno non volgare, calde immagini, inspirazioni felici; ma scorgono ad un tempo un po' di avventataggine in alcune idee, o difetto di proprietà in alcune espressioni. Non così alcuni di que' Pretori, che, senza decreto del Senato e del Popolo, rizzano tribunale a giudicare de' piati letterarj: *oh l'aureo libricciuolo! quale linda disinvoltura*

nello stile! qual elevazione nel sentire, quale purità nella favella! (e qui ti trascrivono una dozzina di versi che dicono tolti alla ventura, e che sono ricercati col fuscellino fra li più appariscenti): *ve' com'è fortemente scolpito quel pensiero! non ti rende odore di Dantesco? e quella cara ottava non ti ricorda le più forbite stanze del Poliziano? accorrete, o pastori, e cingete d'edera la fronte del novello poeta* . . . . Ed il novello poeta, col capo che gli balena per l'ebrietà della lode, resta in fine persuaso che non gli manca altro per scrivere la seconda Divina Commedia, salvo un po' di disavventura, la quale, cacciandolo lontano da' suoi Penati, gl'infiammi quella bile che ora è raffreddata dal bel tempone che gli tocca a godere.

Quanto maggiore non è poi il danno, allorchè si dà questo incenso intorno a certe opere, che, a trattarle caritatevolmente, converrebbe almeno dimenticare! Tanfio ha scritto una serie di Dialoghi, con cinque pause, tre *qui pro quo*, due colpi di stilo, una lettera intercetta, ed una maledizione paterna pronunciata a metà. La più ribalda cosa non si è veduta giammai. Non pertanto Tanfio è tosto inghirlandato: il suo nome è scritto nella

prima faccia del libriccino, in cui Melpomene e Talìa tengono registro delle cose madornali: e poco manca ch'egli, veggendolo così bene innestato, non voglia al pari d'Orazio ferir le stelle colla zucca. Parintio ha fatto a proprie spese una seconda stampa delle sue Rime morali e giocose. I fogli della prima edizione hanno avuto sì compiuto spaccio, che appena ti è dato di leggere il primo ed estremo emistichio di pochi suoi versi in alcuni de' cartoni ne' quali furono impastati. Non perciò manca a Parintio la corona. E se non si osa di commendare la venustà ed il brio di quelle composizioni, si fa un capo grosso contro a coloro che fanno servir le Muse a tanti mali uffizj: e in tal maniera si apre un po' di strada per esaltare quell'amore della virtù che brilla sempre ne' poemi di Parintio; quasi come la virtù facesse qualche buon procaccio nell'essere predicata con versi così tapini. Primusio è uno di coloro che hanno il cervello sopra la berretta, ed ei cade nello scrivere in sì bizzarri strafalcioni, che io ne disgrazio tutti i marroni de' compilatori di alcuni moderni Dizionarj. Ciò non ostante tu avrai veduto il suo nome citato con lode in più d'un luogo. Quel suo ridevole Scetticismo,

per cui egli simula di non poter restar appagato delle discussioni che non ha saputo intendere, è chiamato *acutezza di giudizio*, che vede le difficoltà celate al volgo. Quello scrivere suo a brani è l'effetto di una *fantasia nobilissima*, che non sa acconciarsi a colorare con uniforme gradazione le idee. I peccati di lui contro alle regole della lingua sono una *artificiosa negligenza* nello stile. La sua ignoranza delle dottrine le più comuni non è toccata: perchè ei vi si richiederebbe una grande autorità a ribenedirlo. Ma un po' d'artifizio nel dare per isfuggite alcune imperfezioni basta a tirar un velo sopra ogni vizio della scrittura. E si compie l'elogio con dire, che un libro così fatto merita d'aver suo luogo d'onore in ogni eletta biblioteca. E lo avrà certamente quest'onore in parecchie biblioteche; se ciò vuol dire l'esser riposto, dopo un primo saggio di lettura, in quel canto degli scaffali dove, a significare l'eterno obblio cui sono condannati tutti i volumi mal compri, potrebbe scriversi, come nelle porte della città dolente: " lasciate ogni speranza voi ch'entrate ".

Mi si dirà che io fo troppo gran rumore per una cosa di poco conto. Ma io non la posso stimar tale, se pongo mente al gran

danno che quest' una delle tante letterarie ingiustizie produce ogni dì: poichè di tali lodi ne va sempre col peggio il lodato, il quale, trovandosi lattato di false lusinghe, o non cerca o rifiuta i saggi consigli. Onde veggiamo accadere a molti di costoro ciò che Carneade era solito dire de' figliuoli de' potenti, i quali *imparano, più ch'altro, a ben cavalcare:* perchè il maestro degli altri loro studj gli encomia sempre, ed il lottatore si lascia cadere sotto ad essi; ma il cavallo, non conoscendo quale sia il privato od il signore, il ricco od il povero, gitta in terra qualunque non sa ben tenersi (1). E notisi che quel danno è più grande, come maggiore è il grido di chi loda. Havvi di molti grandi uomini, i quali, sempre quando vien loro fatto l'omaggio di qualunque scrittura, non possono temperarsi del rimeritarne l'autore con lodarlo a cielo. E tale, per citare uno fra tanti, era l'esimio Metastasio, il quale in quelle sue lettere inzuccherate non sapeva non dire a ciascuno, de' tanti bramosi della sua approvazione, parole di splendido encomio. Dove se gli elogi giugnessero

(1) Plut. opusc.: *come si possa distinguere l' amico dall'adulatore.*

solamente, o di poco avanzassero il termine della verità, tanto frutterebbe a' giovani autori il considerare ciò che manca al perfetto elogio, quanto loro è nocivo il confidarsi di ciò che trapassa la giusta misura.

Questo scambio di umili offerte e di liberali ricompense diventa poi un vero traffico di reciproca adulazione, quando i lodanti ed i lodati si mirano da eguale altezza. Vidersi in fatto per qualche tempo stretti in tale concordia alcuni de' più solenni baccalari, che ogni menoma scrittura di uno di essi conteneva il nome di tutti; e tutti diceansi preclarissimi; e si giunse perfino a dissimulare quel primato che ciascuno avea nel cuore, per lasciar che l'amico ponesse il piede innanzi nel suo torno; e degli elogi smodati quanti ciascuno ne diede, tanti ne riebbe. E a giudicare quanto poco valessero alcune di tali leghe letterarie, non abbiamo noi che a considerare il silenzio che regna oggidì attorno al nome di parecchi letterati italiani, de' quali un mezzo secolo fa si parlava con tanto applauso. La qual cosa dovrebbe raffreddare i panegiristi, e consolare i mal avventurati, a' quali non per altro manca l' onorevole menzione, se non per quelle ragioni affatto aliene

dal merito letterario, che fanno traboccare la bilancia nel giudizio de' contemporanei. È però troppo duro il dovere scendere nel sepolcro, perchè sorga la propria fama. Onde non saranno mai parole malamente spese quelle che s'impiegheranno a rimetter nel sentiero della moderazione alcuni di coloro, che diventati sono veri arbitri delle lettere in un tempo in cui, per la smania altrui nello scrivere, non si può legger tutto, e, per la smania propria nel giudicare, non si vuol ignorare cosa veruna. Che se ho detto *alcuni*, sia ciò segno a tutti, che io grandemente onoro que' molti fra questi arbitri, che giustamente esercitano a' dì nostri il nobile loro officio. Mentre adunque gli scrittori di uno o di tutti i partiti camminano sempre sulla stessa pesta, oppure non degnano di un guardo alcune opere di buon conio, e poscia di tante altre minutaglie vote d'ogni virtù letteraria fanno la *pasqua* ed il *carnasciale*, sia pe' giudici imparziali il maggior de' conforti quello di prevedere che al giudizio loro farà eco la posterità; e quello di conoscere che lo scrittore da essi commendato trovisi in grado di poter dire con giusta compiacenza: " non mi si può torre l'onor di questa lode; da tal m'è data ".

CAPITOLO IX

Degli orgogliosi.

Io mi portai un giorno a visitare, per ragione di convenienza, uno di que' letteratoni, che, avendo a loro posta l'orecchio della fama, hanno maggiore del sapere il grido, e maggiore del grido l'orgoglio. E siccome non mi era tenuto porta, entrai difilato nel suo gabinetto nel momento in cui v'era giunto con umili sembianze un librajo, il quale con un volume nelle mani indorato in su tutti canti era già per farne l'offerta. La mia venuta gli sospese le parole in bocca, durante quell'intervallo in cui il padrone della casa dovette star meco un po' in contegno, e barattare alquante cerimonie. Fatto un po' di cadenza a quelle prime parole, chiesi io stesso scusa al librajo, e cercai di rimetterlo nel buon momento di compiere il suo officio. Il grave personaggio sedeva sopra una scranna larghissima, alla quale trovavansi appoggiati due lessici di sterminato volume. La tavola che gli stava dirimpetto vedeasi piena di libri d'ogni misura; e gl'interstizj erano riempiuti da

varie cartucce annotate con diverse tinte, da alcune lunghe carte piegate in ruotolo, e da grosso oriuolo di quelli col destatojo. Egli non avea deposto la penna al nostro arrivo, ma continuava a tenerla infra le dita; ed or mordevane l'estremità, or la facea scorrere mollemente sul viso, nel mentre che il librajo esprimevagli la propria brama di conseguire a beneficio della sua edizione uno di que' cenni di approvazione, che vagliono per un libro novello ciò che a francheggiare la prima comparsa di un giovane nel mondo vale lo sguardo favorevole delle Belle. Apre allora quegli il volume; e, dopo aver dato una occhiata di traverso alla prima faccia, socchiude gli occhi, sporge alquanto in fuori il labbro inferiore, tentenna il capo, compone le guance ad un sorriso così verdemezzo, e, rivolgendosi al librajo con una guardatura che tutto lo fe' riscuotere, gli dice: " Come mai è saltata in capo a questo tuo autore la fantasia di scrivere di prima giunta sovra un argomento tanto grave, che a ben illustrarlo si ricercherebbe un letterato di già provato valore, e di quegli cui meglio sta la penna in mano? — Come? rispose il librajo: in quella guisa stessa, con la quale tanti altri hanno cercato di farsi per

ogni via, onde avanzarsi nella comune estimazione. — Troppo presto, replicò l'altro, troppo presto. Il tuo scrittore è giovane; ed io temo molto non sia egli uno di que' tanti che, come suol dirsi, per non aspettare il dolce fico colla gocciola, lo schiantano col lattificio. Io già, confesso il vero, vedo mal volentieri questo dar pel mezzo ad ogni dottrina, che fa oggidì la novella generazione de' letterati. Sento, per esempio, che tu hai testè renduto pubblico il lavoro di un altro scrittore novello, del quale hanno fatto romore alcuni Giornalisti; ma io non posso persuadermi che colà entro vi sia alcuna cosa di buono. — Lo hai tu letto, gli diss'io a questo punto. — Come leggerlo? pres'egli a rispondermi: io non perdo il mio tempo dietro a queste bambolinaggini, e lascio che tali opere, che ci spuntano dì per dì come funghi, sieno la pasciona degli stomacuzzi senza calore. Oltrechè m'avvedo pur troppo che tutto inclina verso il peggio; onde mi tengo netto d'ogni novità. — In tal caso sarebbe pur bene, gli replicai io, che ti rimanessi del sentenziare sovra qualunque scrittura che non fosse del numero di quelle stantie ,,. E ciò dissi con un po' di senso di bile: perchè mi sapea agro quella sua derisione.

Onde non seppi temperarmi dal dirgli ancora: " Non è questa la sola volta, in cui si può ripetere che l'antica età rampogna la nuova. Ma vorrei almeno che questa mal concetta prevenzione contro a tutto quello ch'è recente fosse cancellata dall'animo de' letterati; e vorrei che ciascuno di essi, ritornando col pensiero a' tempi de' primieri suoi cimenti, fosse adesso amorevole di quella indulgenza di cui era allora bisognoso. Benchè forse io m'inganno di troppo, chiamando prevenzione ciò che, se volessimo spillare i segreti di certi veterani, diremmo più veracemente o Rammarico del veder altrui porre il piè innanzi, o Timore che l'altrui fama non li aduggi. Che se havvi di coloro i quali avvisano che de' pari loro ne va solamente uno per mondo, io non mi meraviglierò se tanto si pregiano da sè stessi: ma sì bene che siavi chi a questo loro braveggiare risponda col linguaggio della piacenteria e della lusinga. Dove se a questi tali si snocciolassero le verità quali esse sono, e si togliessero loro i panni d'in su gli occhi, forse che taluno il quale fa una carestia di quella sua approvazione, incomincierebbe a giudicar meglio degli altri dal dì che meglio giudicherebbe di sè stesso . . . ."

Io mi avvidi a questo tratto del mio parlare, che troppo avanti m'era io innoltrato nel voler rimbeccare quel vanitoso, e venir con lui così in sulle prime a mezza spada. E in fatto, intendendo egli anche quello che io taceva, erasi rimescolato in volto. Per la qual cosa tiratomi alquanto indietro, e moderando i sensi e la voce, cercai di riparare bellamente, il meglio che sapeva, a quel mio imprudente trasporto: e con un po' d'artifizio potei giungere a sgonfiare a grado a grado il discorso, infino a ridurlo al punto, in cui, riappiccatosi il dialogo col librajo, potemmo amendue continuarlo e finirlo con sembianze pacifiche.

Forse parrà ad alcuno che non si possa scusare quel dare in sulla voce così apertamente ad un uomo di conto. Gioverà perciò il far conoscere più addentro questi orgogliosi spregiatori dell'altrui ingegno. Ed in primo luogo si può fermare per vero, che quella disordinata burbanza s'annida assai di rado nel petto di que' letterati che, per ragione di certo merito, sono o dovrebbero essere nel colmo della celebrità. L'amabilità delle maniere è dote frequentissima degli uomini d'ingegno: e dove il bollore del temperamento sembra opporsi alla costante gentilezza de'

tratti e delle parole, tu gli vedrai commuoversi ed anche incollorirsi, e saltare a piè pari qualcuna delle così dette *convenienze sociali*: ma quel commovimento è passeggiero, quella collera non inacerbisce, quella negligenza ti scuopre il fondo di un' anima candida e leale. Il vero letterato, ricordando la difficoltà de' suoi studj, pregia meglio gli studj altrui: e riconoscendo ciò che sempre manca alla perfezione de' proprj lavori, tiene modo nello stimarli. Epperò o sente con modestia di sè stesso, o la coscienza del suo valore non lo inebbria mai a segno, che venga ad avere a vile ed in dispregio gli altri scrittori. Il contrario avviene di coloro, il merito de' quali *più suona che non vale*. Stanno essi sempre in sulle brave parole, ed in termine di combattere per la propria superiorità. Onde ogni loro diligenza è posta solamente nel passare in ogni cosa più avanti degli altri; e non è raro il vedere che, per carestia di buoni vicini, s'infiorino da sè stessi la ghirlanda. Ecco pertanto alcuni de' caratteri pe' quali resta più agevole il differenziare questi tali. Tesoreggiare misteriosamente ed a solo proprio uso nelle ricerche letterarie: esser avaro di consigli, o dargli imperfetti, e tali che non

si tocchi il fondamento della quistione: infingersi di non conoscere le opere di nuovo pubblicate, ogni qual volta si sentono encomiare; ma poi sapere ogni difettuzzo a menadito, se vien fatto di gittarsi in dozzina con chi ne mormori: aver tratto tratto fra le labbra: " io l'ho già notato, leggete ciò che ne ho scritto; la mia opera *A*, la mia opera *B*,,: fare un viso di matrigna alla fama nascente de' giovani, ed odiare i più distinti fra essi come la mala cosa: non lodare che gli scrittori di materia aliena da' proprj studj: fra quelli che corrono eguale carriera far solamente conto de' mediocri: non patire coloro che potrebbero essere rivali: tacere degli ottimi e sfuggirne il paragone: pregiare, come scrivea Plutarco (1), le lodi al pari della moneta, della quale tanto si toglie a sè quanto si dona altrui. Aggiungansi a queste manifestazioni di alterigia quelle altre che sono comuni a qualunque orgoglioso, e non sarà difficile il far giudizio di que' vanagloriosi, nè duro il farne giudizio severo.

Anzi, considerando ben bene l'indole e le conseguenze di questo vizio, apparirà che, sic-

(1) Opusc. *dell'udire*.

come nissun altro difetto è più ridevole, allorchè incontrasi, com' è l'ordinario, in alcuno di que' letterati il cui sapere è così *pelle pelle*, niun altro è più malefico quando n' è ammorbato l'animo degli scrittori di grande ingegno. Di qui nascono le gare letterarie, e 'l far consistere il maggior vanto non così nello schiarire meglio le quistioni dibattute, come nell'atterrare l'avversario; e 'l giugnervi con sostituire alla ragione l'artifizio, alla fredda discussione le invettive, all' urbanità la mala creanza. Di qui la pertinacia nelle proprie opinioni, per cui non ad onorare la verità, ma si tira solamente a far rispettare le cose da noi dette. Di qui la ricercata propagazione degli errori, che, quasi pompa trionfale, illustri l'inventore della novella dottrina. Di qui quella copia di mali ch' è traboccata fra gli uomini, sempre che non solo fu maggiore ne' discepoli la curiosità che il senno, ma si trovò ne' maestri più che l' amore della virtù la smania della gloria. Sarebbe adunque una cosa ben degna della civiltà de' presenti tempi, se, facendo il novero degli scrittori che hanno conseguito il grido di dottori sovrani nelle varie discipline, non ci fosse dato di scandolezzarci in alcuno di essi. Ma se mai anche

a' dì nostri fosse vero, che, dove dovrebbe risplendere la saviezza e la moderazione, facesse nebbia talvolta la smodata estimazione di sè stesso, io vorrei saper usare parole ancora più gravi, quali si converrebbono al rispetto che vorrei serbare verso que' grandi, ed alla riverenza che deggio alla verità. Se non che a coloro i quali stanno desti per intendere quello che il volgo dice di essi, basta certamente l'avvisare che, ogni qual volta si passa l'estremo, si muove il riso della moltitudine. E per gli altri i quali hanno già dato l' ultimo tuffo, ben altra voce si ricercherebbe onde richiamarli a miglior pensiero, che quella di uno scrittorello, che dall'altissimo della loro gloria non degnerebbono eglino di un guardo. Oltrechè a nulla giova il declamare così in sulle astrazioni e generalità: e converrebbe in vece che a ciascheduno di essi fosse posto di fronte per Censore uno di quegli Uomacci di libero piglio, che sapesse a due once quanto ognuno di loro pesa. Ed allora, od uscirebbero alcuni del sindacato con mezza vergogna della troppa gloria desiderata; od almeno quegli spettatori che stanno da canto senza passione, ne uscirebbero con un po' di pentimento della troppa gloria conceduta.

CAPITOLO X

Degl' ingiusti.

Alcuni de' Vizj infino ad ora da me descritti fruttano ingiustizia; e chi dice *adulatore* od *orgoglioso* dice *ingiusto*, perchè i giudizj della piacenteria e dell' alterigia vanno sempre alto o basso, e non mai nel punto mezzano, nel quale è la sede del vero. Ma siccome molte altre sono le ragioni per le quali si porta opinione ingiusta del merito letterario, o si defrauda l'altrui gloria, gioverà il raccorne alcune sotto un titolo comune. Letteraria ingiustizia può esser appellata l'ingratitudine di quegli autori, i quali, dopo aver arricchito i loro volumi di pensieri altrui, tolti anche alle volte senza farvi nè *leva* nè *poni*, non degnano di un' abbreviatura a piè di pagina il nome dello scrittore da essi frastagliato. Grandissima in tal rispetto è l' impudenza di alcuni, che le facce intiere e gli intieri capitoli degli altrui libri trasportano nelle opere proprie, confidandosi o della distanza de' luoghi, o della diversità della lingua, per cui torni più malagevole il riscontro delle due scritture. Ma in altro luogo caderà

meglio in acconcio di ragionare più estesamente di tale ingiustizia.

Frattanto la menzione di questi scrittori, i quali fannosi belli delle fatiche degli altri senza rimeritarli della debita lode, mi fa la strada a toccare di un difetto propagatosi fra coloro che raccolgono dalle antiche memorie i materiali delle loro opere di genere Storico, senza dar mai cenno delle sorgenti dalle quali trassero le notizie da essi riprodotte. E dico *antiche memorie*, perchè delle narrazioni de' fatti contemporanei o vicini, se havvene alcuna che da creder sia, il giudizio si forma da' testimonj delle cose raccontate: laonde o conseguono tosto senza bisogno di altre prove la voce di *veritiere*, o vanno subitamente ad esser allogate tra le *frascherie*. Ogni qual volta però scrivesi di tempi da noi discosti, due cose principalmente muovono il lettore alla confidenza: il senno degli scrittori, che rende sempre testimonianza a sè stesso; ed il valore de' documenti ne' quali si fa fondamento. Se si lascia adunque ignorare quali questi sieno, e se lo scrittore vuol tessere difilato il suo racconto, a modo di coloro cui fossero state rivelate dall'alto le vicende che imprendonsi a descrivere, la fede del lettore sarà tanto rara,

quanto è raro il trovare chi possa inspirarla in tutti; quanto lo è l'uscire felicemente dell'esperimento più volte fattosi nella discussione critica di alcuni fatti in quella maniera riferiti; per ragion della quale un errore solo chiaramente dimostrato è stato sufficiente a discreditare le intiere narrazioni, ch' erano le belle e le buone tenute per lo innanzi. Dove se lo storico palesa fedelmente le fonti dalle quali derivò ogni relazione, tanto sarà maggiore in chi legge la fiducia, quanto in chi scrive è maggiore l'impegno di non toccare una troppo facile mentita. Nè vale a supplire a tal mancanza quella lunga filza di opere consultate, che per ordine di alfabeto si appicca all'estrema parte di alcuni libri: poichè se le citazioni sono ricercate per tranquillar l'animo del lettore diffidente, e per aprir la via di maggiori chiarimenti al leggitore curioso, ognuno ben intende che quell'indice di libri non dà alcun maggior ajuto di quello si darebbe conducendo taluno entro ad una vasta biblioteca, e dicendogli: " In qualcuno di questi volumi tu incontrerai lo scioglimento del tuo dubbio,,. Sarebbe pertanto a desiderare, che in questo nostro secolo, in cui felicemente tornano da per tutto in onore gli studj della

Storia, ed in cui se molta è la critica degli scrittori, non è rara questa dote ne' leggitori, si abbandonasse quella misteriosa maniera di riferire senza veruna guarentìa i fatti delle altre età; e che, secondo la notissima espressione di un Ministro de' nostri tempi, anche *gli scrittori storici gittassero sul tavoliere le carte alla scoperta.*

Ripigliando adesso il discorso di alcune delle principali ingiustizie letterarie, non deggio tacere di quelle che si commettono per una tal quale asprezza di carattere, per cui gli uomini di assai difficile contentatura non trovano giammai ragguagliato nelle altrui scritture l'esemplare di perfezione che hannosi assettato nella fantasia; od anche riconoscendo il valore dell'opera, scrupoleggiano nella ricerca di alcune leggiere mende, che, non si potendo evitare dall'umana natura, si dovrebbono anche dall'umana natura trasandare. Non sono rari questi censori delle sole cose buone, i quali, dove avrebbono largo campo a sbizzarrire sopra certe scritture che pajono fatte appostatamente per non lasciar digiuna la critica, appiccano il dente alle opere degne di riverenza; al pari di quegl' insetti che forano solamente le frutta le più saporose e le più mature.

Talvolta non per soverchia severità di gusto si bistrattano in questa maniera i lavori li più commendevoli, ma solamente per una insuperabile smania di censurare, per cui si ha da alcuni uno struggimento al cuore di non lasciar sorgere senza contrasto la fama di un novello scrittore. La quale smania è anche più fiate cagionata da una natural tempera d'animo: perchè, come bene scrivea Plutarco (1), di coloro i quali entrano nella soglia delle scienze, alcuni, per la lor nativa leggerezza alzandosi a guisa di uccelli, volano allo splendore ed all'altezza delle cose sublimi: altri, a modo di giovani cagnuoli che si dilettano di tirare e sbranare, se ne vanno per la diritta alle contese. Nondimeno ciò non iscusa questi critici. Anzi tornerebbe difficile il prosciogliergli dal sospetto di malvagità, di cui potrebbero venir tacciati: giacchè quel voler dar mal nome a chi merita la generale estimazione è indizio di pravo animo. Onde a ragione Omero volendo dipingere i mali costumi di Tersite, con un breve e significante tratto così ebbe a delinearne il

(1) Nell'opusc. *Come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù.*

catterere : " d' Achille fu nimico, d' Ulisse inimicissimo ,, (1). Dichiarando con ciò che l'essere inimico degli uomini eccellenti è manifestazione di vizio.

Malgrado della sinistra influenza di queste cagioni, e di quelle altre che si potrebbero additare, per nissun'altra forse si moltiplicano del pari gl'ingiusti giudizj, come per la *preoccupazione dell'intelletto*. Questa è di varie genìe. Havvi una preoccupazione contro alla persona; per cui l'aver già una volta inteso, onde che sia, deprimersi l'altrui valore letterario, basta a fermare per a vita una opinione svantaggiosa di quello scrittore. Havvi una preoccupazione contro alla classe di persone cui l'autore appartiene; talchè a giudizio di alcuni parrebbe che il portar il cappello appuntato in una od altra foggia, spaccate o ritonde le vestimenta, e la calzatura di cuojo o di tessuto, debba indicare una opinione franca o simulata, ferma o mutevole, propria o d'altrui. Havvene un'altra contro alla scienza professata dallo scrittore; onde si viene a credere che il tale studio rifiorisca ogni cosa, e

(1) Iliad. 2. V. Plut. opusc. *Dell'invidia e dell'odio.*

che pel tale altro rimanga intristito qualunque ben disposto ingegno. Havvene contro alle vicende pubbliche o private, ed alla grande o piccola fortuna degli scrittori; quasi come la natura non valga a temperare l'animo di un uomo a generosi o fiacchi sentimenti, senza prima averne parere con la sorte. Havvi in somma tante preoccupazioni contro al merito de' letterati, quante havvene contro a qualunque altra maniera di virtù.

Ma la potentissima di tutte è, se io non fallo, quella che può essere chiamata *preoccupazione nazionale*. Non così sono opposti fra certi popoli i lidi a' lidi, ed il fiotto al fiotto, come lo sono gli abiti morali. Per la qual cosa la persuasione della propria superiorità, che in rispetto a tutte le altre nazioni è frutto di un cieco amor di patria, è per le nazioni rivali un bisogno dell'emulazione, o un vizio dell'orgoglio. Ponghiamo adesso che di due nazioni l'una siasi molto innanzi a qualunque altra risvegliata dal lungo sonno, che le avea fatto obbliare l'antica sua gloria letteraria; ma che il primo suo risentirsi sia stato come il destarsi dell'aquila che s'innalza tosto alle sublimi regioni dell'etere: e che l'altra intorpidita per lungo volger d'anni

abbia in fine tocco anch'essa gradatamente il colmo in alcune delle letterarie discipline, in quel tempo stesso in cui la nazione primogenita trapassava all'esagerazioni di uno scrivere fucato, stralucente e ripieno di falsi concetti. Ponghiamo pure che, per la naturale bramosia de' giunti più tardi di paragonarsi co' più lodati di un'altra età, siasi fatto studio non così delle loro perfezioni, come de' difetti che mai non fallano anche fra gli ottimi. Che uno scrittore di gran voce abbia allora sentenziato, a modo d'esempio, che nelle stanze di un rinomato poeta s'incontra, più che l'oro di Virgilio, l'orpello di un imitatore non da tanto. Che molti de' discepoli di siffatto maestro, conoscendo così *buccia buccia* la lingua di quel grande, e trovandosi per una certa natural leggerezza disposti a *dar volta e rivolta* inverso questa o quella sentenza, sieno stati di que' compagnoni, che quando si dice loro: *è così*, rispondono tostamente: *così sia*. Che per essere a quel modo pregiudicata l'opinione siasi trascorso facilmente a credere, che ciò ch'era un peccato di alcuni scrittori o di alcuni tempi, fosse una magagna rinchiusa nelle viscere di quel popolo; talchè fosse per lui di egual necessità l'infiorare

o falsare le idee, come lo è l'aver la chioma più tinta, o la pupilla più vivida: noi avremo così sotto gli occhi la progressione de' varj errori, per cui si viene da ingiusto in ingiusto giudizio a tacciare una intiera nazione di false maniere di stile; o, per dirlo più chiaramente, noi avremo la storia della *preoccupazione* di alcuni critici Francesi contro agli scrittori Italiani.

E fosse pur vero che questi giudizj appartenessero solamente a' tempi ne' quali lo studio de' nostri classici scrittori era assai trascurato al di là delle Alpi. Ma così non è: poichè anche dopo le grandi vicende che hanno mescolato per qualche tempo i due popoli, si odono nella bocca di chi vien da sezzo le stesse tradizioni. Udite o voi tutti, cui il bel nome d'Italiano desta in petto non solo la rimembranza di esser eredi, ma il compiacimento ancora di esser partecipi di ogni genere di gloria letteraria: udite la grave sentenza contro a voi ed a' vostri successori pronunziata in un librettino in diciottesimo, il quale forma parte di una enciclopediuccia, che stampasi in Parigi, a uso di chi vuol tenere in una sola tascata tutto lo scibile, e dottrinarsi in poche calende, per poi stare, s'è libito, a

donzellarsi nel rimanente della vita. Così ivi trovasi scritto (1): " Gl' Italiani sgraziata-
" mente non hanno giammai saputo guaren-
" tirsi dall'affettazione. Ei pare che abbiano
" eglino voluto serbare nella letteratura loro
" quello stesso abuso di sottigliezze, che ne'
" tempi mezzani erasi introdotto nella filo-
" sofia. Dappoichè questo popolo non è più
" Signore del Mondo, egli ha intieramente
" rinunziato ad ogni dignità ne' suoi costumi
" e nelle sue scritture. Egli non sa conce-
" pire la vera grandezza: e da ciò deriva
" quell'enfasi, con la quale tenta di supplire
" a quanto gli manca di reale; quasi come
" l'esagerazione non fosse in qualunque sug-
" getto nimica del vero. Per tal ragione gl'I-

---

(1) *Encyclopédie portative, ou Resumé universel des sciences, des lettres et des arts en une collection de traités separés, par une société de savans et de gens de lettres, etc.* Il volumetto di cui ragiono è intitolato: *Tableau historique des littératures anciennes et modernes, etc., par Camille Turles. Paris,* 1827. *V. part.* 3, *chap.* 1. Io non intendo però di scemare in conto veruno colle mie osservazioni il pregio che riconosco in molti Trattati di questa piccola Enciclopedia. Fra gli altri quello dell' Archeologia scritto dal chiarissimo Champollion-Figeac è degno di grand' encomio.

" taliani hanno sempre fatto sforzi inutili per
" giungere all'eloquenza . . . „ È fuori del mio argomento il ragionar di quanto spetta alla dignità de' costumi: quantunque non sarebbe senza frutto o senza curiosità il procedere in tal rispetto ad un paragone, prendendo, a modo d'esempio, a disaminare la seconda o l'ultima deca del secolo trascorso. Ma dove eziandio mi fosse dato di entrare in tal confronto, io rifiuterei l'arringo, perchè la corruzione di alcuni, e la ferocia di alcuni altri, non vale a macchiare il carattere d'una nazione qual è la Francese, che sta da lungo tempo nel sommo della civiltà Europea: siccome la bonarietà reale o creduta di alcuni Italiani non vale, per que' moltissimi che in Francia giudicano con maggior senno dell'autore di quel librettino, a discreditare gli abitatori di questa terra di Saturno, la quale in tutti i tempi può essere gridata, come all'età di Ottaviano, *genitrice di grandi uomini*. Tenendomi dunque di buon grado alla parte letteraria, io potrei agevolmente chiarire come tali oracoli sieno poco reverendi, mettendo in registro i marroni che sempre abbondano in siffatti giudizj (1). Se non che io deggio qui

(1) Fra le altre cose io potrei chiedere a quel

solamente parlare della *preoccupazione nazionale*, della quale mi sembra aver dato bastante cenno. Ed al postutto nè di tali difensori abbisogna la fama de' grandi Italiani della nostra età: nè sono ignote le belle scritture con cui da' viventi e dagli antichi Italiani furono non solo rimbeccate altre simili accuse, ma furono eziandio gl'ingiusti censori fatti ricredenti: nè critici tali, anche con quell'aria che assumono di sopramastri di ogni dottrina, inducono più alcuno in errore; tranne qualche volta gli editori delle loro opere.

In vece pertanto di dimorar troppo in quest'analisi delle ingiustizie letterarie, le quali,

---

censore, d'onde abbia egli attinto la notizia che il nostro Goldoni, cui egli volle concedere alcuni pregi d'invenzione, e di facilità nel dipingere i costumi, « non abbia scritto altro che Commedie « così dette d'intrigo, e non mai siasi occupato « a delineare i caratteri, in modo che meglio « Drammi che Commedie debbano le sue opere ve« nir intitolate. » Poichè noi abbiamo creduto infino ad ora che vere al pari che belle Commedie di carattere fossero: *il Maldicente*, *l'Avaro*, *il Bugiardo*, *gl'Innamorati*, e quel *Burbero benefico* scritto pe' Parigini, e le tante altre notissime che tratto tratto chiamano a' nostri teatri la parte la più eletta d'ogni città italiana.

da poche in fuori, possono tenersi per comprese nelle cose già dette, gioverà di salire al sommo della quistione, e di chiarire l'errore di coloro, che avvisano potersi nella repubblica delle lettere peccare da ognuno contro alle leggi del giusto, come senza timore, così anche senza rimordimento. A mostrare per falsa questa sentenza basterebbe il dire che la verità, la quale non può disgiungersi dalla giustizia, è violata anche quando la menzogna dell'indebita lode e dell'indebito biasimo non produce verun sinistro risultamento. Ma sono rari i casi ne' quali possa sperarsi un esito così innocente. Lasciamo il grave rammarico che destasi ragionevolmente nel petto all'uomo d'ingegno, che vede le sue scritture lacerate o snaturate dalla leggerezza, dalla malevolenza, o dallo spirito di parte. Rammarico di cui ben tristi si hanno le prove: essendo più frequente l'esempio di coloro i quali (al pari di Leibnizio dolente nel più intimo dell'animo per la contrastatagli gloria dell'invenzione del calcolo differenziale) lasciansi abbattere e fiaccare dall'afflizione, che la costanza di chi sappia (coll'animo nobile e generoso di Fénélon) serbare impassibile l'animo in mezzo alle ostilità delle opinioni. Che

dirassi però di quegli effetti che più visibilmente conseguitano l'ingiustizia letteraria? L'uomo che diede onorato saggio di sè nello studio di qualche scienza, sente un bisogno a tutti gli altri primo di ottenere nella stima comune quella parte di gloria che gli è dovuta. L'ingiustizia letteraria frapponendosi, per così dire, fra il merito e la fama, non solo priva lo scrittore di quel dolce e sovente unico compenso delle fatiche da lui durate, ma più volte fa anche sì che gli fugga l'animo per intraprendere altri studj. Il letterato tentando di render chiaro il proprio ingegno, tenta anche più volte di ajutarsene contro alla malvagia sua ventura. La negatagli approvazione è dunque allora per lui lo stesso che il condannarlo a fortunare miseramente fra le domestiche disgrazie. Le utili verità dette dagli uomini saggi fruttano sempre nell'animo de' lettori; e specialmente di quegli che, meno instruiti e perciò meno altieri, meditano con maggior fiducia sugli altrui dettati. Il giudizio ingiusto allontana più che altri dalla lettura delle opere censurate questi tali, che compongono lo stato mezzano fra l'alto sapere e l'ignoranza plebea. E ciò succede anche qualche volta con danno grandissimo della

società civile: poichè siccome le colossali fortune de' grandi non bastano al prospero stato di un paese, ma si ricerca per ciò l'industria de' minori proprietarj; così è necessario per la morale influenza del sapere, che sienvi nel regno delle lettere non solamente gli ottimati, e coloro che affaticansi per esserlo, ma anche quegli altri che, paghi di una modesta e sana dottrina, propagano nelle famiglie e nel popolo le idee elementari del giusto e dell' onesto. Non per altro motivo pertanto sentesi così sovente in bocca a' meno avventurosi l'appello all'opinione della posterità, se non perchè questa moltitudine di lettori che maggiormente s'impressiona del giudizio de' grandi, è condotta dopo la morte degli autori da guide disappassionate: dove i pochi arbitri della fama di un uomo vivente tanti mezzi posseggono di corrompere l'opinione, quante hanno ragioni di odiare lo scrittore. L'uomo retto dovrebbe adunque abbominare del pari il danno recato all'altrui reputazione letteraria, come lo sfregio fatto all'altrui onore, o come il discapito portato all'altrui roba. E se le leggi sono mute contro alla calunnia ed alla contumelia letteraria, non dovrebb' esser muto quel sentimento interiore di ragion

naturale, il quale vuole che la luce sia chiamata *luce*, e le tenebre sieno dette *tenebre;* e che il giudizio de' tristi non sia mai senza occulto rimproccio, anche quando tarda a giungere la palese mentita.

CAPITOLO XI

De' mercatanti.

Parrà forse strano questo titolo, dove si tratta de' Letterati. Tuttavia tanto s'avviene questa qualità a molti di essi, che, quale suole accadere nelle cose già passate in costume, può notarsi l'*uso* e l'*abuso*. L'uso di trafficare de' frutti del proprio ingegno potrà sembrare non degno di lode agli occhi di coloro, che tengono in troppo alto conto ogni lavoro dell'intelletto. Ma l'uomo di moderata sentenza rispetta le tante ragioni, per le quali dee sembrar lecito l'avvantaggiarsi, come delle altre doti del corpo e dell'animo, così anche de' pregi dell'ingegno. Nè, dopo tanti esempj di chi in quella maniera sale a grande stato, può essere disdetto a' letterati di ricercare quel compenso delle loro scritture, quando si riceve quello del coraggio, del consiglio e di ogni

altra utile opera. Che anzi in tale rispetto dovrebbe ognuno desiderare, a benefizio di tutti i paesi, la felicità di que' luoghi ne' quali un buon manoscritto è un' ottima derrata, e si crede il denajo all' insigne letterato, come all'onorato trafficante. Onde il letterato che ha propizia la fama non è condannato a sentire " siccome sa di sale lo pane altrui,, , ed a lasciare a' figliuoli la vota eredità di un nome illustre. Non è adunque contro al far suo pro delle virtù letterarie che io qui intendo ragionare, ma contro al mal uso che fassene per la sola ragione del guadagno.

A tal effetto conviene che si cominci dal confessare che, quando straordinaria è la ricerca che fassi dagli editori per la pubblicazione delle scritture anche mediocri, straordinaria dee ancora essere la moltitudine de' lettori di piccola levatura. Perciò se in nissun tempo si giunse ne' lavori della stampa alla strabbondanza di oggidì, la quale è fatta per cagionar ammirazione non solo a coloro che la riprovano, ma eziandio a chi ne prende allegrezza (1); e se la fiacchezza dell' umana

(1) Il Conte Daru, Pari di Francia, ha dimostrato in una sua opera recente (*Notions statistiques sur*

natura non consente che per noi soli si alteri la consueta proporzione de' pochi eccellenti co' molti mediocri, e co' moltissimi inetti; forza è inferirne che abbondevole anche in oggi sia il numero degli amatori delle scritture leggieri e frivole. Sarebbe adunque un mezzo sicuro, per trarre al netto il vero della maggiore o minor gravità degli studj di un paese, il levar le ragioni de' libraj; ed il riconoscere quale, al raccor de' numeri, sia il

---

la librairie, pour servir à la discussion des lois sur la presse. Paris, 1827) che, dopo il 1.° novembre 1811 fino al 31 dicembre 1825, le tipografie francesi hanno pubblicato il numero immenso di 1,152,295,229 fogli, non comprendendo in questo novero i fogli quotidiani, e le stampe uscite dalla stamperia Reale. Ha pure notato che il numero delle stamperie in tutta la Francia è di 665, delle quali 82 in Parigi. Si contavano nel 1825, secondo lo stesso autore, 1550 torchi in attività, dei quali 850 nella capitale: e si pubblicarono circa 14 milioni di volumi. Giusta i cataloghi delle fiere di Lipsia (Ved. Bibliot. Ital. febbr. 1827) il numero delle opere pubblicate in Germania dal 1814 al 1826 sarebbe di 50,372. Al qual numero se aggiungasi quello di 7350 opere, che furono annunziate come prossime a veder la luce, e di quelle in lingua straniera, si avrà la somma totale di 60 mila.

maggior profitto fra il traffico delle opere importanti, e quello delle bagattelle: siccome per giudicare del maggior impero della moda negli adornamenti della persona, basta il correre coll'occhio alcune delle officine, dove trovansi ordinate in bella mostra le tante superfluità che compongono il corredo e il bagagliume delle *femmine* (se lecito è così dire) *d'ambo i sessi.* Con la quale osservazione io non intendo però di togliere al secolo nostro la gloria che gli torna dall'essersi ora richiamati ad onore, o propagati con maggior energia, alcuni studj che sono in gran parte la cagione del moltiplicato lavoro della stampa. Onde non si può lasciar di riconoscere che, se non le composizioni ingegnose, le scritture almeno utili e di serio argomento soprastanno in numero a quelle di qualunque altra età (1).

(1) Nella fiera di Lipsia del 1826 la proporzione delle diverse materie nelle 2125 opere espostesi in vendita (delle quali sole 222 erano state altra volta pubblicate, ed 87 erano ristampe d'antichi classici) fu la seguente: 327 opere teologiche: 21 di filosofia: 167 di storia: 116 di politica e di giurisprudenza: 150 di educazione: 50 di grammatica: 39 di matematica: 208 sulle arti meccaniche: 83 di storia naturale: 156 di medicina: 44 di geografia: 11 epiche: 38 liriche: 186 romanzi: 69 carte

Il perchè colui che facesse il viso dell'arme contro all'aggrandito commercio de' libri, senza sceverare dal male il bene ed il profitto dalla vanità, non meriterebbe ne' suoi giudizj quell'assentimento che può esser meritato da chi, tenendosi nel mezzo delle opinioni, va spilluzzicando qua e là su' difetti di qualche studioso o di qualche studio, senza aver perciò in animo di por giù la riverenza dovuta alla virtù ed a' virtuosi di tutti i tempi.

Dovendo ora ritornare a donde io m'era partito, cioè all'abuso che fassi da molti nel porre o ricevere il prezzo delle opere letterarie o scientifiche, gioverà il notare, fra le varie maniere per le quali si può in questo peccare, il carattere più comune; acciò nel descrivere i diversi effetti si venga ancora a dimostrare come tutti ritraggono di egual cagione. Tal carattere a me sembra possa ridursi a queste parole: *amar meglio il denajo che l'opera*. Ed eccone le prove. L'editore *A* ponendo mente che, sebbene ad una provincia di gran rinomo non manchino molti scrittori

---

geografiche: 27 opere di musica. Vi si annoveravano pure 239 opere in lingua straniera, e 155 traduzioni. Gli Almanacchi da tasca erano in numero di 60. (V. Journ. des Deb. 23 novembre 1826.)

assai celebrati, i quali descrissero in varj tempi i suoi fasti più importanti, manca tuttavia uno storico che tutta abbia abbracciato la serie delle sue vicende da' più lontani tempi a' più vicini, avvisa che si applaudirà all' annunzio di un lavoro destinato a riempiere quel gran vôto. Ed avutone parere con lo scrittore *Z*, uomo già accreditato e fornito di dottrina e di critica, si conviene seco lui perchè, incominciando da un tempo assai vicino, si possa pubblicare in ciascun mese un volume della novella opera. Lo scrittore, ponendo in mezzo il tempo necessario a sì vasta impresa, avrebbe potuto sperare di adeguarne l'importanza e di uscirne a onore. Siccome però lo scopo suo non è così di procacciarsi in sì bell'arringo il miglior titolo per l'immortalità della sua fama, come di convertire in tant'oro le pagine che gli usciranno di mano; egli si gitta all'abbandonata a faticare intorno all'assunto, e va in ciascun giorno facendo maggior somma di ciò che in ciascun giorno è permesso di raunare. Ma ciò che non può egli aver a sua posta in tutti i momenti, vale a dire la freschezza della mente per le indagini intrigate, la quiete dell'animo pe' giudizj profondi, il calore della fantasia per ornare lo

stile, tutto ciò si lascia da lui andare a beneficio di fortuna. Per questo ora non risponde il principio al mezzo ed al termine di ciascun libro: ora ad un fatto gravemente discusso conséguita un altro leggermente toccato: ora si abbonda ora si scarseggia di considerazioni opportune: ora la narrazione procede con diritto ordine e ben immarginata; ora le parti veggonsi commesse senza artifizio e star male insieme: ora si va con rapidità, ed ora si cade in una mala fitta. Parrebbe in somma, a legger que' volumi, che non d'un solo, ma sieno fatica di molti. E *di molti* potrebbero dirsi, se si considera che le virtù dell'animo si diversificano in molte guise, ed, al pari delle forze corporee, hanno in diversi tempi variato il metro. Onde l'uniformità e la sembianza particolare dello stile che lodasi ne' grandi scrittori, non è già un effetto necessario del pigliare ch' essi fanno la penna fra le dita per iscrivere; ma è frutto di quella conoscenza di sè stessi, per cui ciascuno sa ravvisare il suo buon punto, e scernere il motivo spontaneo dell'animo dalle inspirazioni fattizie. Allorquando pertanto non è dato allo scrittore di soprattenere il suo lavoro, e di far solo capitale de' felici momenti, e gli altri

lasciar correre, ma egli ha sempre sulle peste un ormatore che gli richiede il lavorio quotidiano, dee per lo più accadere ciò che si andava notando: vale a dire che, zelandosi meglio pel profitto che pel valore dell'opera, e precipitandosi perciò ogni indugio, la *sollecitudine* partorisce *imperfezione*.

L'amore del guadagno che muove questi tali ad imprendere ciò che non possono, induce anche molti altri a fare ciò che non sanno. Gli editori stanno sempre in sentore per cogliere il momento favorevole alla pubblicazione di nuove scritture. Gli avvenimenti politici, le novità letterarie, i casi straordinarj anche privati, sono per essi una benedizione. E siccome non sorge alcun gran personaggio, o non cade alcun gran ribaldo, senza che tosto se ne vegga esposta al pubblico l'immagine veritiera, o creduta tale; così ogni commovimento politico vuole senza tardanza la sua storia con documenti; ogni battaglia la sua descrizione con carte; ogni vicenda strepitosa la sua notizia; ogni opera venuta in rinomanza la sua traduzione; ogni uomo salito in gran fortuna la sua biografia e 'l ritratto; ogni letterato illustre il suo articolo necrologico e il *fac simile*. E questa è giustissima

cosa: imperciocchè se la curiosità è un bisogno della metà degli uomini, il soddisfarla dee esser il pensiero dell'altra metà. Ma non sempre si ha la sorte d'imbattersi in chi possa rispondere all'importanza o alla natura dell'assunto: o, per meglio dire, chi offerisce una penna *vendereccia* a benefizio del primo argomento che la fortuna sarà per gittare, non sempre è da tanto. Onde è meglio materia di riso che di lamento il vedere alcune volte come i fatti sieno esposti a ritroso: come, a malgrado di una totale ignoranza de' luoghi e delle persone, si affetti una maniera disinvolta nell'affermare, per cui l'impostura renda un po' d'aria di verità: come a' farfalloni detti coll'intima coscienza di non sapere il vero, vengano di costa quegli altri ne' quali si è falsamente creduto di narrarlo: come l'aurea favella de' valenti autori s'insozzi nel fango di locuzioni plebee: come, in una parola, il denajo sia stato tolto *a inganno* dall'autore, e *ad inganno* si recuperi dall'editore.

Nondimeno la genìa peggiore di questi letterati *da vendere* è quella di coloro che scrivono per una fazione. Allora l'autore, simile quasi ad uno strumento, da cui, a talento di chi volge i bischeri, vibransi le note più gravi

o più acute, è ridotto a rispondere solamente all'altrui pensiero. Se egli è un uomo che per propria indole starebbe tra le due opinioni estreme, d'uopo è ch' ei faccia le viste di aver abbracciato la sentenza di chi lo ha condotto a stipendio. Quindi un grande stiramento nel produr le ragioni, un calore artifiziale nell'animarle, un' eloquenza in somma alla maniera de' Sofisti, preparati a quistioneggiare *pro* e *contra* in qualunque tema. Se poi egli sente entro il cuore il rimprovero del tradir la propria opinione, forza è anche che senta quanta abbiezione d'animo si ricerchi per combattere l'occulto suo pensiero. Il suo stile adunque s'informa di quegli opposti caratteri, che tendono da una parte a ricoprire e dall' altra a svelare il tradimento. E siccome tu odi in bocca a chi ti tradisce parole melate, larghe esibizioni, umile riconoscimento di passati errori, esagerate promessioni di perpetua amistà; ma tu leggi allo stesso tempo nelle ciglia abbassate, nelle pupille che sfuggono l'incontro de' tuoi occhi, nel color livido della guancia, e nella contrazione della faccia, la guerra interiore della parola e del sentimento; così anche, quando in una orazione composta col regolo e con le seste non siasi lasciata indietro

alcuna parte d'artifizio, è sempre cosa malagevole il colorare siffattamente lo stile, che non accusi lo sforzo e la simulazione.

Stiano però in guardia coloro che vanno accattando questi oratori venali: poichè tanto dura la fede, quanto s'indugia da chi è dall'altro canto ad accrescerne il prezzo. Salmorio ha incominciato la sua carriera letteraria in abito da Quacquero, dimostrando come sia difficil cosa il serbare immacolata la dignità umana in un paese, in cui è d'uopo togliersi qualche volta di testa il cappello. Quindi, atteggiandosi da Cinico, blandì la poveraglia, proclamando essere una ingiuria contro a' figliuoli de' neghittosi il dire: *i miei maggiori furono diligenti*. Valicata l'età in cui (per non dir altro) ogni follia avea libero il passo, egli prese ad arieggiare a Catone e ad Attilio Regolo; e, con la virtù sulle ciglia e la costanza sulle labbra, scrisse contro a tutte le infamie passate a tanti scudi per infamia. Vestì quindi gli abiti indorati da Cortigiano, e, prosteso innanzi all'immagine del Sultano e de' suoi Visir, non solo celebrò, come Virgilio, la novella progenie discesa dall'alto, ed il ritorno de' tempi di Saturno; ma giunse anche a far beffe e scherno di sè stesso,

ricordando festivamente i giorni del suo traviamento, come Orazio rammentava senza rossore lo scudo da lui gittato nella giornata di Filippi. Al tramontar dell'astro, cui avea dirizzata la mira, egli navigò qualche tempo per perduto, dubbioso qual era del venirgli pagata un'altra disdetta. Non pertanto potè contare per propizj altri cento giorni; e, setolati di nuovo i suoi panni da Cortigiano, ricomparve con stile da Trionfatore a tessere un panegirico giornaliero; infino a che un grande avvenimento cambiò intieramente la faccia delle cose. Non per questo ebbe a conturbarsi. Anzi, siccome solea egli tenere apprestate per qualunque mutazione di casi le sue dicerie con alcuno spazio in bianco, onde scrivervi poscia i nomi, ed intarsiarvi alcune circostanze secondo fosse per rotare la sorte, perciò, non si lasciando furar le mosse da verun altro, si trovò in istato di porre il piè innanzi a tutti i Giornalisti nel buccinare la sua esultazione sincera di quel giorno, e nel prosciogliersi dalle dimostrazioni di gaudio de' giorni anteriori. Vero è che gli andò fallito questo suo precipitarsi a contraria sentenza: poichè, al rientrar delle cose nel legittimo ordine, nel mentre che stringeansi in-

torno al trono gli uomini di antica fede, fuvvi chi appellò scandalo il pregiare una ventesima palinodia. Ma non per ciò prese egli a rigar dritto: imperocchè, mutato argomento e non vezzo, ora quistiona nelle cronache musicali per la grave semplicità de' vecchi maestri, e parla d'imitazione della natura, dello spiccar del canto, e di rigorosa osservanza di regole; ora innalza a cielo le felici innovazioni della scuola novella, ed è tutto in dimostrare che la vera melodia non è già nella più alta, ma nella più bassa regione del cielo; onde chi non sa mescolare nelle sue note il frastuono della gragnuola, il mugghio delle tramontane, e il rimbombo delle folgori, non sa far cosa che vaglia, perchè ignora la misteriosa corrispondenza che passa fra le grandi concussioni del cuore e la lacerazione degli orecchi. Ora scrive contro alla febbre de' Romantici; ora contro alla freddura de' Classicisti. Ora fa la prefazione ad un'opera antica, e prova che nel trattar quell'argomento si giunge fino a quel termine, e non più; ora fa l'analisi di un'opera moderna sul medesimo suggetto, e dichiara che lo scrittore si è elevato le molte miglia sul capo di tutti gli antichi. Screditato in somma, ma non corretto,

ei teme solamente che, dopo essere stato così lungo tempo all'incanto, non siavi più un compratore novizio che gli ponga il prezzo. Talchè studia già infin d'ora l'aria che gli converrà prendere fra non molto di *Filosofo stracco*; allorchè obbligato a riporre le sue armi " come la vespa che ritragge l'ago ,, si ridurrà a vita inoperosa.

Con questo quadro accomodato a' nostri tempi meglio di qualunque altro, io do termine al Capitolo degli *scrittori venali*. Ed in questo modo, se qualcuno potrà forse in tal punto accagionarmi di non aver detto cose migliori, saravvi almeno chi avviserà che io non poteva sceglierle più vere.

CAPITOLO XII

Delle alte parole e de' bassi sensi.

La più vile delle simulazioni è quella che si merca *per denajo*. Sono tante però le ragioni di mentire il proprio carattere nello scrivere, quanti sono i motivi pe' quali in molti altri rispetti il parere non risponde all'essere. La fecondissima di queste ragioni

è la Moda. Ho già notato altra volta come la moda dia luogo alla pedanteria (1): veggiamo adesso come ne provenga eziandio l'infingimento e la doppiezza. Sono pochi coloro che studiano entro a sè stessi quella che potrebbe dirsi *vocazione letteraria*. La maggior parte mirano intorno a sè, e cominciando per applaudire alle scritture che sono in voga, vengono poscia in desiderio di uguali applausi. La maniera di governo di un paese ha, per modo d'esempio, generato il bisogno di trattarsi le materie di Stato non solamente da chi dee, ma ancora da chi vuole. Ecco che tosto gli scrittori di più alto grido abbandonano altri la lira, altri il coturno; e questi il romanzo storico, e quegli il romanzo geografico; e chi uscendo, per così dire, dalle viscere della terra, ove meditava sulla formazione del globo, e chi discendendo dalle regioni dell'etere, tutti si affrettano di apportare in sì nobile argomento la loro parte di consiglio. Può talvolta incontrare che le novelle scritture ritraggano della natura delle antiche, e che certi voli non misurati accusino il Poeta; certe tinte troppo spesse il Ro-

(1) Vedi pag. 41.

manziere; e certa severità di teoremi, senza riguardo alla fiacchezza morale di coloro per cui deggiono esser posti in pratica, accusi le abitudini di un Matematico. È contuttociò vero che alloraquando uomini siffatti scrivono sopra un suggetto, non solamente è da sperarne un aumento alla chiarezza delle dottrine, ma ne procede tostamente, per la potenza dell'esempio, un incitamento grandissimo pe' nuovi vegnenti a procacciarsi fama in quello stesso arringo. Si ama pertanto da essi l'argomento, prima che siasi disaminato se l'indole del proprio ingegno riscontri con quello studio. E, siccome interviene a chi ama, che, fra le altre illusioni, si lascia anche trarre in inganno da quella del proprio merito, si gittano eglino dietro ogni timido rispetto: o, se vogliono far le viste d'andar considerati nell'assaggiare la novella scienza, fannosi forti dell'obbligo che a tutti corre, o del pro che per tutti deriva, dalla propagata discussione di quelle materie; onde, come nelle azioni che i Romani chiamavano *popolari*, deggia esser non solo permesso, ma inculcato a ciascun cittadino di render utile a tutti il suo zelo.

Io non istarò qui ad avvertire che, per la ragione stessa del generale interesse e della

massima importanza di quelle quistioni, sarebbe da desiderare fossero i soli ottimi gl'indirizzatori della comune opinione: nel modo medesimo con cui, nell' esercizio di quelle azioni popolari, aveano i Giusdicenti di Roma statuito, che, al concorrer di molti, il Pretore scegliesse il più idoneo (1). Dirò solamente che, se in quella moltitudine di scrittori politici sono pochi quegli che posseggono l'arte di non istraccare i lettori disappassionati, lo sciupìo di declamazioni e di principj che fassi da tutti gli altri non fa avanzare di un passo solo la scienza di Stato. La quale, quanto è ridotta a conosciuti termini, e perciò meno bisognosa di maggiori illustrazioni nel rispetto delle teorie, altrettanto è vasta, intrigata e mutevole in quella diversa applicazione che i luoghi diversi richieggono: onde meno giova a lei l'abbondanza delle dottrine, di ciò che le nuoccia il difetto di prudenza, di moderazione e di virtù.

Non è però qui mio proposito di ragionare di questa incursione di scrittori politici, alla quale, perchè favoreggiata dalla moda, non altro argine può contrapporsi che una

(1) Leg. 2, D. de popular. act.

moda diversa; ma solo di prevalermene come d'esempio per indicare i danni che derivano dal non far saggio della propria inclinazione prima di coltivare l'una o l'altra scienza. Nel mentre che, come giustamente notava Cicerone (1), i personaggi stessi di scena potrebbero in tal parte darci ottimo ammaestramento, essendo essi soliti di scerre non già le ottime, ma le più acconce parti; onde coloro cui suonava più gagliarda la voce rappresentavano, com'egli scrisse, gli Epigoni ed il Medo, quelli che meglio accompagnavano le parole col gesto figuravano Menalippa e Clitennestra, Rupilio rappresentava sempre la persona di Antiopa, ed Esopo di rado quella d'Ajace. Il quale principio si viola sempre da coloro che intendo di combattere in questo Capitolo: vale a dire da quegli autori che altamente ragionano e bassamente sentono. Poichè, quantunque possa avvenire che non sia in essi difetto d'ingegno, e d'ingegno disposto agli studj intrapresi, pure, quando l'elevazione e l'energia dell'animo non risponda alla materia, o, per qualunque altra cagione, non si aggiunga col sentire in-

(1) De Offic. I. 31.

terno l'altezza del suggetto, mancherà sempre a ben scrivere una condizione delle più essenziali. Anzi forse l'essenzialissima di tutte: giacchè la ritrosia della mente è superata dal lungo abito, e dal lungo studio è dirozzato l'ingegno; ma i vizj del cuore tanto raramente si correggono, quanto malamente si dissimulano.

Di questa opposizione del sentimento e dell'espressione troverà frequenti gli esempj chi si faccia a seguire per qualche tempo la traccia degli stessi scrittori politici de' quali testè si parlava. Havvi, non v' è dubbio, fra essi chi è guidato dall' amor della patria e dalla riverenza verso le leggi; e tali io voglio credere sieno tutti coloro che sono in maggior voce. Ma molti ve n'ha eziandio che nel trionfo di una opinione veggono solamente la maniera di scavallare un rivale: altri che fondano in quello la fiducia di una propizia entratura presso a' potenti: altri che sperano farsi careggiare, tosto che siensi fatti temere. Le loro lunghe e varie declamazioni potrebbero, come le arringhe di Catone, aver anche esse una conclusione uniforme che chiarisse il pensiero dominante. Tuttavia anche senza tale dichiarazione sono essi facilmente ravvi-

sati: poichè il linguaggio della passione è sempre differenziato da quello della ragione. Sono anzi, meglio che da qualunque altro, conosciuti questi tali da coloro cui può giovare il loro silenzio o la loro mutazione; e la prova è frequente nel loro tacere e nel loro mutarsi. Leggonsi alle volte alcuni discorsi contro ad una certa maniera di pubblica amministrazione, che potrebbero servir di esemplare per una guerra guerreggiata con la penna. Discussioni, ora gravi e piene di filosofia a uso de' grandi pensatori; ora disinvolte e briose pe' lettori di vivido intelletto; ora ridotte, per così dire, a minuzzoli, se si ha in animo di soccorrere all'ignoranza od inesperienza altrui. Le invettive sono calde e talvolta animose, ma piene d'artifizio; talchè si direbbe che lo scrittore si conduce a malincuore a censurar le persone pel solo amore che porta alle cose. Pure di lì a non molto si rivela la magagna. Lo zelo era infinto: l'amore alle leggi era solo odiosità contro a chi poneva mano ad esse: i consigli, che pareano indiritti a' traviati per assennarli acciò rientrassero nella buona via, tiravano solamente a balestrarli per sempre fuor della buona e della cattiva strada.

Se avviene poi che l'opposizione partorisca favore, non è cosa disusa da vedersi, che coloro stessi i quali acremente pugnavano per una dottrina, ne diventino i più ardenti contradittori tostochè se la trovano, per così dire, fra i piedi a dar loro inciampo. Ed è allora che più lampeggia il falso colore di quelle scritture, alle quali potrebbe stamparsi più volte in fronte questo polizzino: *ambizione mascherata;* ed alla fine quest'altro: *mala fede scoperta.* Nè solamente nel combattere ciò addiviene, ma anche tal fiata nelle lodi: talchè alcuni che ne dispensano quanto la penna ne sa mandare, e che, a non penetrarne il mistero, parrebbero così teneri di una sentenza da passarne ogni campione, al veder solo la mala parata o il precipitar di una persona si palesano per quello che sono: vale a dire, per seguaci non della opinione, ma della fortuna di un uomo; pronti perciò a non guardar mai più diritto in viso coloro stessi, al cospetto de' quali aveano il giorno innanzi picchiato la terra con la fronte; e disposti a screditare nelle mani altrui quelle cose medesime che poco prima innalzavano a cielo.

Che se accadesse mai che gli uomini stessi innalzati al fastigio della possanza per la fama

del sapere, e sbalzatine per le vicende instabili della fortuna, si facessero anch'essi ad armeggiare in questo inglorioso arringo delle personali passioni, io direi che non solamente eglino dimenticano la gravità dell'ufficio da loro esercitato, ma mostrano quasi di non sapere quanto incremento di dignità torni alla disavventura alloraquando è congiunta con la grandezza d'animo. Acciò pertanto non si corrompa la riputazione di que' pochi letterati, pe' quali la dottrina è stata scala alla sorte, è da desiderare specialmente la moderazione loro nell'infortunio. O se, troppo proclivi ad impazientire, o troppo penetrati dal bisogno di rischiarare la via a chi prende il loro luogo, si conducono a combattere un' altra volta per la cosa pubblica, combattano con le arme del *guerriero*, e non mai con quelle del *bravo; coraggiosamente*, ma non *infuriatamente*. E spregino soprattutto le acclamazioni degli uomini di parte, i quali non per altro tentano di francheggiare l'uomo celebre caduto in disgrazia, se non per innuzzolirlo a farsi nuovamente strada al potere, a benefizio de' clienti.

Non è pertanto da meravigliare se in mezzo agli esempj di tanta abbiezione di animo,

havvi da un canto chi bandisce la croce contro a certi scrittori; e non manca dall'altro chi loro pone la mira, come si farebbe ad un pennoncello, per chiarire da qual canto tragga più gagliardo il vento. E facciano gli uni e gli altri ciò che loro vi significando nell'animo o la bile conceputa contro alla fede tante volte mentita, o la disistima che conséguita un'opinione tante volte mutata: a me tocca solamente di considerare i rispetti letterarj di tal dissomiglianza fra lo *scrivere* ed il *fare*. E perchè le mie parole indiritte a manifestare il danno che ne torna alla gloria degli scrittori abbiano buono accoglimento, io farò uso di quelle che con eguale scopo avea adoperato il massimo degli Oratori dell' antichità (1). " Preclaramente, scrivea egli, solea " dir Socrate, esser questa la via che più dap- " presso e più in breve conduce alla gloria, " se cotale ciascuno è quale vuol esser te- " nuto. Che se alcuno con simulazione, con " vana ostentazione e con finto discorso e " volto, si lusinga di procacciarsi stabile glo- " ria, grandemente va errato. La vera gloria " gitta profonde le sue radici, e si propaga.

(1) De Offic. II. 12.

" Le cose finte, per l'opposto, periscono in-
" nanzi il frutto a guisa di fiorellini: nè ciò
" che è simulato può giammai esser durevole. ,,

Acciò poi non sempre si vada per me cercando, a uso di maldicente, come chiarire i vizj cogli esempj, ma possa alcuna volta confortar anch'io le mie opinioni di qualche ragione che non sappia di censura, mi gioverebbe di dimostrare il gran pregio che viene alle opere d'ingegno dalla rispondenza fra il carattere dello scrittore, ed il suggetto da lui tolto ad illustrare; ponendo segno all'altrui venerazione il nome di alcuni fra que' tanti, cui la natura e la sorte privilegiarono sì fattamente, che nello scegliere l'argomento dello scrivere poterono abbattersi a lor modo. E potrei fra questi rammentare un illustre scrittore italiano, più stimato da' dotti che cognito dal comune, il Conte Baldassar Castiglione autore del bel libro del *Cortegiano;* nel quale tolse a mostrare quali condizioni si ricerchino per rendere stimato e commendevole un Cortegiano: egli che già nel valor guerresco, nella destrezza impiegata in difficili maneggi, nella dignità con cui avea rappresentato il suo Principe in paesi stranieri, nella fede ed onoratezza con cui lo avea servito nella sua Corte,

nella copia di lumi e di dottrina, nella leggiadria delle maniere, e nella generosità e grandezza de' sensi, era un esemplare di perfetta Cortigianìa. Onde ebbe a scrivere non solamente quello ch'egli sentiva, ma quello ch'egli facea tuttodì in quella splendida Corte de' Duchi d'Urbino: dove la picciolezza dello Stato non nuoceva alla magnificenza del Principe; nè le mutevoli e più volte tristi vicende che agitavano i Signori d'Italia davano impedimento a vivere una vita rallegrata da quanto gli urbani modi e le arti belle poteano produrre di giocondo e di raffinato: dove concorreano a gareggiare, per galanteria e per ingegno, alcuni degli uomini più illustri che rendettero in quello stesso volger di tempi tanto famoso il pontificato di Leone X. Per la qual cosa potè quello scrittore comporre un libro, in cui non si può dire se meglio debbasi ammirare o la giustezza delle idee, o la vaghezza e disinvoltura dello stile, o la saggia libertà con cui, sotto il colore d'instruire il Cortegiano a dir sempre la verità, egli ammaestra anche il Principe ad ascoltarla.

Ma questo ed i tanti altri scrittori che potrebbero esser citati, come esemplari di quanto si andava considerando, mi darebbero una

prova più giusta che necessaria, a sostegno di una sentenza la quale abbisogna meglio di chi la seguiti, che di chi la dimostri. E pur troppo è vero che le ragioni sono una derrata di scarso pregio, dove le passioni le più gagliarde tirano chi scrive ad andare al ritroso di ciò che l'interiore sentimento del bene basta per sè solo a significargli. Ed è per questo che coloro i quali hanno in debito dell'argomento di trattare di alcuni di tali vizj, accarezzati da chi meglio li conosce, o trovansi costretti a dire cose troppo comuni se gittansi per la larga via de' filosofici ragionamenti; o corrono il rischio di non arrivare lo scopo prefisso, qualora, divagandosi essi nella dipintura degli aspetti più tristi o più ridevoli di ogni vizio, manca loro qualcuna delle tante condizioni, le quali rendono più malagevole il commovere o rallegrare il lettore, che il persuaderlo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DE' VIZJ DE' LETTERATI

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Degli ammiratori di una sola scienza.

È nota la dipintura da un celebre scrittore fatta di un Geometra, che, ritornando dal visitare uno splendido palagio circondato da deliziosi giardini, nel mentre i suoi compagni non ristavano di lodare chi l'una e chi l'altra cosa, avea solamente veduto un edifizio di sessanta piedi di lungo e di trenta in largo, con un boschetto bislungo di dieci jugeri di superficie. Ed il quale, udendo che si novellava sopra il bombardamento della rocca di Fontarabia, si fece tosto a calcolare la qualità della linea descritta su per l'aria da que' projetti, e pago di tal osservazione non si volle curar punto di ricercar notizia dell'esito di quella oppugnazione. Anche a' nostri giorni non è raro il trovare uomini tali fra i cultori più appassionati di una od altra scienza. Dandosi ad uno studio, come si farebbe ad

una moglie, crederebbero essi imperdonabile peccato l'innalzar gli occhi a mirar la bellezza delle altre discipline; e stimerebbero rubata ad una più utile occupazione della mente qualunque particola di tempo destinata a diverso oggetto di addottrinamento. Non si pena perciò a distinguerli dagli altri anche in quegli atti che appartengono alle abitudini ordinarie della vita. Eglino non sanno parlar d'altro che delle predilette loro teorie. Ne trattano con chi viene per avventura a dimenticar seco loro la noja de' proprj negozj: e talvolta così all'abbandonata, che ben di rado può incontrar loro d'incogliere la medesima persona due volte. Se taluno gli ricerca per aver parere con essi intorno a qualche faccenda, sanno eglino trovare fra le diverse pieghe della cosa quel tal canto, in cui è dato di appiccare un po' di dissertazione sulle care loro dottrine; e la consulta si risolve in una lunga chiacchiera sopra i rispetti li meno importanti dell'affare. Non saprebbero essi aver riguardo alle persone stesse le manco disposte a participare in quel loro entusiasmo. E per tacere de' famigli, anche ne' colloquj coll'amata non si tengono del fastidiarla colla quotidiana relazione delle scoperte od indagini

che vanno facendo; e toccano il cielo col dito se si abbattono in colei che ha l'animo ordinato per natura ad ascoltarli con compiacenza, od educato per arte a farne le viste. La biblioteca loro è composta di volumi che hanno tutti sinonimo il titolo: e quando trattasi di certe scienze che fanno torcere il grifo ad alcuni schifiltosi, tu puoi ben assennarli che non pongano il piede colà entro, chè non vi troverebbero come confortarsi di un solo polizzino di gaja significanza. Tanta è in una parola la preoccupazione loro per quello studio, che, dove la sferza del poeta comico potesse colpire anche tutti i vizj non tolti dal comune, la dipintura de' quali non può esser sempre dal comune aggradita, larghissimo campo si avrebbe per delineare novelli caratteri, prendendo a ritrarre più distesamente questa, dirò così, monogamìa letteraria. Ma in questo luogo io deggio considerare il pro od il disavvantaggio che nella cultura dell'intelletto può derivare da questa assoluta predilezione per una sola scienza. Epperò mi rivolgo a notare come questa predilezione muove alcune volte da un sentimento d'orgoglio, ed alcune altre da cagioni più innocenti. Onde, se si dee porre al netto l'errore degli uni e

degli altri, mi conviene primieramente toccar qualche cosa de' confronti che possono esser fatti fra i diversi studj.

Io penso che in tutte le scienze si possa riconoscere una sola origine; il bisogno o il comodo degli uomini: un solo scopo; il giovare ad essi. Ciò posto, chi volesse disputare sulla nobiltà o sul vantaggio di uno od altro studio, non sarebbe dissimile a chi, nell'immensità delle cose destinate dalla natura per nostro alimento, volesse accreditare sopra ogni altro alcuni cibi, senza por mente all'infinitamente variata indole e tempera di ciascun uomo. E se una differenza ragionevole si può qualche volta dimostrare nel benefizio che le diverse scienze partoriscono, ciò non dipende così dalla loro qualità, come dall'abuso che fassene. Dove se ciascuna si tenesse ne' limiti posti dal bisogno comune, e l'impostura e la moda non le travolgessero ogni dì, la ragione di trovare in alcune un maggior pro non altra sarebbe che quella del maggior perfezionamento cui possono essere state condotte. Tolto tale divario, tutte meritano del pari la riverenza universale; sia che s'alimentino con le sole sublimi meditazioni de' saggi; sia che s'arricchiscano delle osser-

vazioni ed esperienze di ogni tempo; sia che abbiano per iscopo di non quietare le ricerche che ritrovando il vero; sia che debbano restar contente di quello che maggiormente ne dimostra le sembianze.

Ciò non ostante havvi di coloro i quali tengono dalla creduta nobiltà degli studj loro un abito di alterigia, per cui, ordinando essi la gerarchia delle scienze, e stando in sulla cima della più eccelsa, veggono impiccolirsi a' proprj occhi ogni altro studio, secondo i gradi di questa immaginaria scala di dignità letteraria. Un Astronomo, a modo d'esempio, potrebbe immaginare che lo spaziare ch'ei fa su per la regione altissima degli astri, ed il suo misurare per milioni di leghe quelle immense distanze, ed il suo conghietturare della natura di quelle sterminate moli, ed il giudizio suo infallibile sul movimento di ciascuna, e l'acutezza della mente, e la pazienza del corpo che si ricercano per lo studio accurato delle leggi del cielo, sieno titoli sufficienti per innalzarsi tanto sul capo degli altri scienziati, quanta è la distanza che passa fra la nostra Terra e le corna della capra Amaltea. Chi volesse rispondergli motteggiando direbbe forse, che non è poi sì lungo lo spazio fra il

comignolo degli Osservatorj, e la parte la più sublime dell'Etere, che non venga di gran lunga e senza proporzione veruna trapassato da quello che corre dal gabinetto del Metafisico e dallo stanzinuccio del Poeta alla regione delle sostanze invisibili. Che se la gloria dee anche rispondere alla superata impazienza dell'animo, è davvero una consolazione l'aver che fare lassù nel Firmamento, dove non di un solo attimo si trova mai fallare il moto impresso a que' globi dal Creatore dell'Universo; onde il volger de' molti secoli è per la stabilità delle loro leggi come il giorno primiero della creazione: nel mentre che quegli scienziati i quali sono chiamati a dar legge alle cose terrestri si mettono al disperato nel veder venir meno, nell'applicazione alle mutevoli e bizzarre vicende di quaggiù, le più sicure teorie. Senonchè in materie di tal natura non si vuole ascoltare chi piacevoleggia, ma chi ragiona. E se la ragione per istornare uno scienziato dal veder coll'occhio del dispregio tutti gli altri dovesse ritrarre della natura degli studj da lui fatti, forse niun'altra scienza potrebbe meglio sgonfiare l'alterezza, che quella per la quale la picciolezza nostra è posta in sì grand' evidenza. Testi-

monianza di ciò ci danno quegli stessi che nella nostra età tanto onore accrescono a questo sublime ed utilissimo studio. Onde l'esempio resti come posto a caso, perchè il nome di questa scienza è venuto il primo sotto alla penna. E si rivolga la censura indistintamente a chi in qualunque siasi disciplina letteraria vuole introdurre le distinzioni del *patriziato* e della *plebe*.

Contro a costoro grida non solo la voce unanime de' saggi, ma quella eziandio della natura; la quale, volendo che alcune scienze avessero dell'attrattivo in ragione del vantaggio, altre in ragione della piacevolezza, ha voluto significarci che non ve n'ha alcuna, cui per qualche rispetto non siamo noi tenuti a render omaggio. Sembra in fatto che nelle scienze si trovi quello spartimento di compensi, che può esser ravvisato in tante altre cose del mondo fisico e del morale. Gli studj matematici sono aridi e pieni d'asprezza; ma menano diritto alla verità, e in lei si posano senza timore d'abbaglio. La scienza delle cose incorporee non ha eguali ragioni per convincere chi miscrede; ma possiede maggiori mezzi per allettare chi vuol esser persuaso. Lo studio delle cose di Stato è soggetto a

molti erramenti, ma la sua universale necessità basta a propagarlo; talchè sempre si conta un maggior numero di seguaci dietro ad una chimera politica, che dietro a cento verità metafisiche. I precetti morali sono quelli che vengono osservati con minor diligenza; ma non ve n'ha altri che sieno letti con maggior aggradimento. Le scienze naturali vogliono penose ricerche, o faticosi esperimenti; ma colmano l'animo di sincera dilettazione. L'uomo fisico, studiato, è un oggetto che ripugna all'occhio; ma è un miracolo per l'intelletto. Il torre il velo d'in su le cose passate coll'ajuto della storia è lavoro malagevole, ma quieto. Lo scoprire le magagne presenti col lume della filosofia è opera più facile, ma rischiosa. La poesia vive in mezzo alle illusioni, e ci parla un linguaggio tale, che un grado solo di maggior effervescenza basterebbe a mutare le cose le più serie in frasi da ridere; ma quelle illusioni ci fanno battere il cuore più gagliardamente, che non lo farebbe la voce della ragione, ed al pari della ragione ci possono condurre alla virtù. Se s' indaga pertanto ben addentro la condizione de' varj studj, si trova che per differenti riguardi ha ciascuno di essi un mezzo egualmente sicuro

di cattivare l'animo degli uomini. Per la qual cosa se diversa è la tendenza di ciascuno in seguirli, uniforme dee essere l'opinione di ognuno nel rispettarli.

Non è però sempre l'orgoglio quello che c'induce a non curare le scienze da noi non professate. Molte volte tanto inclina l'animo ad uno studio, quanto si mostra restìo per qualunque altro: e questo difetto, che può dirsi difetto della natura, non va biasimato. Ma vi ha eziandio chi trasanda gli altri studj pel solo motivo che li reputa o dannosi od inutili al proprio ammaestramento. Ed a stenebrare questi tali non possono certamente venir meno gli argomenti e gli esempj: poichè tanto si può dire del vantaggio che arreca la multiplice e varia dottrina nel coltivare qualunque studio, quanto si può rammentare del profitto sommo in ogni età ricavatone. Vero è che il campo di ogni scienza è quasi infinito, e che la vita la più lunga e la più felice lascia sempre lo scienziato nel desiderio d'innoltrarsi più innanzi. Non perciò bisogna pensare che il modo più agevole di accostarsi al termine sia di avervi sempre diritta la mira. Meglio giova a tal fine l'uso saggio del tempo, che l'uso continuo; e nis-

suna cosa spiana maggiormente la via, come l'ajuto degli studj diversi. Laonde, sia che ne venga rassodato il raziocinio, o esercitato l'ingegno, o riscaldata l'immaginazione, o ammorbidato l'animo, od allargata la sfera del pensiero, ognuno di questi vantaggi si risolve in utilità della scienza principale che si professa. Od almeno s'è vero che la noja cavalca in groppa anche dietro agli scienziati, non è leggiero profitto quello del poter confortar il cuore e rinfrescar la mente colle variate dottrine, le quali, a guisa di tornagusto, ravvivano l'ingegno già intormentito. Come è minore il pericolo della noja anche per chi legge, se l'autore si mostra nelle opere sue non affatto alieno dagli altri studj, e va rasentando nello scrivere or l'una or l'altra parte del sapere: parendo anzi che nissun lavoro scientifico possa svegliare l'altrui attenzione, al pari di quello nel quale più moltiplicate trovansi le occasioni per l'autore di porsi all'unisono coll'animo di qualunque lettore. Talchè siccome que' casi più ci colpiscono, che arieggiano un non so che alle vicende della nostra vita, o che più ritraggono della tempera del nostro cuore; così nissun libro ci torna più grato di quello, nel quale

noi veggiamo usate in qualche luogo le teorie a noi predilette, od in cui trasparisce il conto fattone dallo scrittore: il quale in quel punto, a guisa di vecchio amico non ravvisato infino ad allora, si rivela a chi legge, e gl'inspira simpatia e confidanza. Quante felici allusioni, quante gaje o patetiche idee, quante ricche comparazioni non si deggiono a quell'affacciarsi che fanno nella mente di chi scrive le varie cognizioni di cui ha fatto tesoro? Qual miniera inesausta di nuovi pensieri non è mai l'animo nostro, alloraquando, nel rivolgersi colà entro le idee che vi si vanno formando, le rimembranze lasciatevi dalle cose in addietro apparate, le immagini create dalla bollente fantasia, e quelle che hanno vita dalle affezioni del cuore, scelgonsi dallo scrittore giudizioso nel mezzo di quel brulichìo di diverse figure, le più accomodate a significare il suo intento? E talvolta non consideratamente, ma per uno come bagliore subitano; di modo che, a giudicarne dalla rapidità e dall'impensata maniera con cui presentansi alcuni concetti, direbbonsi quasi prodotti dal cozzo fortuito di quelle vaghe idee, come favoleggiavano gli antichi poeti del formarsi delle cose mondane per lo concorso dei corpuzzi ele-

mentari che aggiravansi senza regola nel Caos. Tanto è vero che, dove è maggiore e più differenziata la suppellettile delle dottrine, superiore in ogni rispetto dee essere l'abbondanza delle idee, la forza del consiglio, e l'esercitazione dell'esperienza: donde deriva per lo scrittore il pro di potere sceglier più largamente, e di sapere scegliere più bene.

Assai meglio verrebbe poi lumeggiata questa sentenza, se dall'ajuto che traesi dalla copia delle notizie scientifiche, si voltasse specialmente il ragionamento a chiarire il grande e necessario soccorso che dee attendersi dallo studio delle amene lettere, tenuto anch'esso qualche volta in niuna stima dagli ammiratori di una sola scienza. Ma questo argomento ha in sè tanta importanza, che può meritare di essere svolto separatamente. Onde non per altro ne do cenno in questo luogo, se non per farmi, come suol dirsi, un ponte al seguente Capitolo.

CAPITOLO II

Degli spregiatori delle amene lettere.

Un giovane letterato pubblicò, alcuni anni or sono, in Italia un volumetto di sue Rime. Vi avea di que' componimenti ne' quali la gravità dell'argomento era adeguata dalla nobiltà de' pensieri: la maggior parte però appartenevano a quella maniera di poesia flebile, che allora solamente vale a muovere l'animo del lettore, quando l'autore accoppia alle doti dell'ingegno un cuore capace di sentire altamente le cose scritte, e che altamente le senta. E tal era quello scrittore: poichè l'amica da lui lagrimata non era già una di quelle fantasime, che tanti degl'imitatori del Petrarca concepirono nella loro immaginazione, per aver quindi un nome intorno al quale potessero far le viste di spasimare; ma era una leggiadra giovinetta amata da lui tenerissimamente, la quale in sul più bel venire della sua età fu colta da morte inopinata. Onde l'autore mostravasi non solo poeta dotato di vivida fantasia, ma amante addolorato nel più profondo dell'anima, come colui che

avea di che: e que' versi pieni di affettuosa mestizia erano fatti per eccitare eguali affetti nel petto di chi leggeva. Non pertanto, venuto il volumetto a mani di un letterato di quelli che, per quanto essi credono, potrebbero con antica parola esser chiamati *caporali del regno delle lettere*, di quelli voglio dire che pesano giornalmente nel guscio della loro bilancia il cervello di tutti gli scienziati d'Europa; non prese già egli a disaminare se talvolta una qualche pecca si potesse discoprire in quelle Rime: ma con quell'aria di fastidio, con cui dopo gli otto lustri sogliono alcuni sghignare i giovani briosi ed allegrocci, scrisse, dopo un arido annunzio dell'opera, le seguenti gravi parole: *sono questi gli argomenti da trattarsi nel nostro secolo?*

Ei bisognerebbe d'avere una copiosa vena di dolce, perchè non venga la muffa al naso a chi legge queste ed altrettali sentenze. E direbbe il pochissimo di ciò che si dovrebbe dire a questi Spartani chi per rimbeccarli gl'interrogasse: se o no in questo nostro secolo gli uomini ci nascano così fatti, che il cuore debba loro battere nella lettura di una novella chiosa della *magna charta;* o trepidare per un'analisi chimica; o commoversi a tene-

rezza nel contemplare l'inclinazione de' fiori mascolini di una zucca verso il pistilio del fiore vicino; o gongolare di giubilo per la scoperta che siasi fatta di una nuova generazione di grilli (1). Che se gli uomini sono e saranno quello che sempre furono, vale a dire più o meno composti a gravità secondo le vicende del tempo, ma non mai spogliati degli affetti, e, se si vuole, delle fiacchezze dell'umana natura, io non saprei intendere la ragione per la quale chi tocca con leggiadri versi un soggetto, che ha tanta parte nelle azioni della prima metà della vita e nelle reminiscenze dell'altra metà, debba proverbiarsi qual uomo che non sa camminare per la pesta. Anzi, se mai fosse vero che questo nostro fosse il secolo de' Senocrati, degli Zenoni e degli Epitetti, e che ora per la prima volta le generazioni dell'Europa vadano abituandosi a fare il viso di *non me ne importa* a tutte le scritture le quali non hanno maggior parte di utile che di dolce, io avviserei che questa ragione appunto dovrebbe far riconoscere agli uomini prudenti la necessità di avvicendare le letture di ambo le maniere; acciò non ac-

---

V. il cap. 10 di questo lib. II.

cada agli studj severi di troppo irrigidire per difetto correttivo, siccome altra volta avvenne alle lettere amene d'invanire, perchè private del buon sugo delle sode dottrine. Ma è falso che la tendenza presente degli studiosi pe' lavori di serio argomento loro inspiri avversione o noncuranza per le amene lettere: poichè la diligenza la quale si pone da' più eletti nel rendere purgato, splendido ed aggradevole lo stile, in quanto il comporta la qualità delle opere, mostra abbastanza come sia propagato fra essi l'amore alla bella letteratura; e lo mostra pure il gran conto che fassi de' classici esemplari, e il grande spaccio che hanno le opere loro, non mai tanto moltiplicate quanto ricerche. Resti dunque a chi vuol fare l'ingrognato contro ad ogni letteraria leggiadria il carico di star sempre in contegno, o di non abbassarsi mai a giovaneggiare. Ma si sdebiti il secolo nostro di quella strana accusa di non saper sofferire alcun tema che sia un tantino leggiere. Altrimenti, siccome è cosa usa a vedersi, che, dove si pende da un canto ad una opinione estrema, havvi eziandio chi dal lato opposto s'inclina con egual eccesso, non mancherebbe forse un qualche maligno calcolatore, che, tenendo conto delle

tante bagattelluccie che hanno il passo insieme con le cose serie, si facesse a modo d'esempio a dimandare: quale in questo secolo così grave sia più buona ventura tra il fare un buon libro, e l'avere le gambe siffattamente addestrate, che si possa in men che non balena picchiettare l'un piè coll'altro in cento fogge nell' andar saltellone su per un palco; e mille altre cose di simile natura, le quali tanto varrebbero a menomare la considerazione nella quale sono giustamente venuti gli studj della nostra età, quanto vale ad accreditare le esagerazioni il vero ò simulato gonfiamento di alcuni scrittori, che, imbattendosi in una scrittura promettitrice di solo diletto, ne fuggono tostamente come se avessero alle spalle il *trentamille.* Lasciate pertanto da banda quelle osservazioni che stanno male in bocca ad uno scrittore disappassionato, io mi farò solamente a considerare alcune delle ragioni che possono addursi da chi volesse discutere questa materia senza verun pregiudizio.

Si può opporre all'accettazione delle opere novelle di amena letteratura la gran moltitudine delle antiche. Non già ragionevolmente: imperocchè se gli Antichi arrivarono al colmo,

ed ebbero perciò grido, per la stessa ragione deesi concedere applauso agli scrittori recenti che salirono ad egual grado di merito, e vi si accostarono. E se i primi lasciarono alcuna cosa a desiderare od a migliorare in qualche parte della letteratura, sarebbe una barbarie l'arrestarne il perfezionamento con quella stoica disapprovazione. Oltrechè io prevedo che di giorno in giorno anderà scemandosi la forza di tal ragione; a segno che, se dovesse essere considerata, piuttosto si rivolterebbe a danno d'alcune discipline reputate gravi, che dello studio delle lettere piacevoli: poichè havvi già forse a quest'ora tal bruco per cui si sono scritte più carte, che non si fecero versi per la rapita moglie di Menelao; ed havvi tale famiglia di funghi che ha fatto gemere i torchi meglio assai, che la giustamente chiamata eterna famiglia degli Atridi.

Non va contuttociò trasandata una considerazione, che maggiormente chiarisce il bisogno della moltiplicazione degli ameni dettati: *la difficoltà* cioè *di giungere all'eccellenza*. Per la qual cosa, siccome in ogni secolo pochissimi sono i nomi che gallano, per così dire, in mezzo al numero immenso degli scrittori di quelle materie, così rendesi necessario

l'incoraggiare molte persone a farsi per quella via, acciò fra tanti si trovi anche l'ottimo; od almeno è imprudente e mal avvisato consiglio il cercar di sconfortarnele. A moltissimi la natura diè gamba sana e snella pe' viaggi botanici, ed occhi limpidi e dita ben spiccate per iscernere gli stami ed annoverare i pétali di un fiore: a moltissimi diè la pazienza necessaria a calcolare la vibrazione delle forze impiegate nel salto di una locusta: a moltissimi concedette petto robusto per le operazioni del fornello chimico: a moltissimi cinse tre volte d'acciajo il capo, perchè potesse star saldo in mezzo ad alcune antiche indagazioni che menano a niente: a pochi diè ciò che Orazio appellava *mente divina*, e bocca fatta per esprimere alti e sonanti concetti. Col qual riscontro però io non intendo di abbassare la dignità di alcune scienze, quasi meglio dalle forze corporee che dalle doti dell'intelletto deggiano essere sostenute; ma solamente notare la differenza che passa fra quegli studj, pe' quali una mediocre dose di senno ajutata dalla favorevole disposizione della volontà, e da alcune fisiche qualità, basta a far commendevole uno scrittore, e fra lo studio delle amene lettere, e della poesia

soprattutto, nella quale sprofonda sempre nell'oscurità e nell'obblio chiunque non è stato dalla propria natura privilegiato delle più sublimi virtù dell'ingegno.

Non è la sola difficoltà quella che dovrebbe far riguardare con miglior occhio le scritture appartenenti all'amena letteratura; ma la mancanza ancora di tanti altri incoraggiamenti, per la quale, all'opposto di quanto avviene a molti altri studj, se falla agli scrittori il desiderio della gloria falla ogni cosa. Certe scienze sono talmente congiunte cogli officj pubblici di coloro che le coltivano, che la sorte di essi e delle famiglie loro dipende dal merito acquistato in quegli studj. L'eloquenza forense innalza molti dall'inopia all'abbondanza, e da oscuro a grande stato. Gli studj politici, se hanno da un canto una via larga che conduce alla ciarlataneria, hanno anche dall'altro un sentiero non angusto che mena a' massimi onori ed all'esercizio del potere. I professori delle scienze chiamate *salutari* vendono ben caro l'esperienza loro, e talvolta i loro errori: anzi, all'opposto di ciò che osservasi nel porre il pregio a qualunque altra cosa, l'opera di alcuni fra essi ora costa ciò che vale, ora vale ciò che può meglio esser

pagata; talchè tristo a' ricchi se mai si propagasse negli altri scienziati, e fra gli artisti ed artieri, un uso siffatto, che io ne disgraderei tutte le leggi agrarie dell'antica Roma. Le scienze matematiche hanno così stretta corrispondenza con la navigazione, con la guerra, coll'agricoltura, coll'industria, e con tanti altri bisogni o comodi della vita, che cento son le strade per le quali può venire a prospera condizione chi si accinge di buon animo a coltivarle. E così va dicendo per molti altri studj. Perlochè non dee recar meraviglia se in mezzo a tanti incitamenti per amar la scienza, non vien meno il numero e l'ardore de' concorrenti. Ma a pochi incontra che lo studio dell'amena letteratura frutti prosperità di stato. Ben lungi adunque che per le fatiche loro sieno eglino soprappagati, sono molti di essi ben avventurosi allorchè non sono condotti a tale in quegli studj da logorare una parte del proprio patrimonio. Si lasci pertanto loro in vista quello scopo solo al quale deggiono mirare. E mentre gli altri allegransi di fama con ricchezza, o consolansi della minor gloria con la maggior dovizia, non si tolga l'aspettazione del pubblico favore a chi si aggira per gli sterili campi

della Letteratura, dove non altro comunemente è da sperare che un po' di nominanza; al pari quasi di chi discorre alcune classiche terre della nostra Italia, nelle quali non una vite ei trova, non una spiga, non un'allegra campestre abitazione, ma ruine di grandi cose, reminiscenze di grandi nomi, e suggetto di sublimi meditazioni.

Si suole anche allegare, da coloro che tengono in non cale le amene lettere, la scarsa o niuna utilità di tali studj. Epperò veggiamo se ciò sia vero; e se, essendolo, resti scemata l'importanza di quelle scritture. Colui che volesse appellare vano ed infruttifero lo studio della piacevole letteratura, mostrerebbe con ciò solo di non conoscerla, o di esservisi accostato a dispetto della propria natura. Nè altrimenti potrebbe spiegarsi come non gli lampeggi sotto agli occhi il maggior profitto, che per ogni qualunque siasi disciplina dee sperarsi, allorchè l'ingegno è maggiormente ingentilito. Giova questo non solo alla propria instruzione, ma ancora all'ammaestramento altrui. Vale a dire che, siccome l'animo si conforta contro alla noja de' lunghi e severi studj, e si vigoreggia contro alla difficoltà delle scienze esatte, intramettendovi quell'a-

menità di dottrine; e come s'assottiglia il giudizio nel mezzo di tutto ciò che la mente umana seppe partorire di più perfetto; così niun altro argomento ha dello attrattivo pe' leggitori al pari di quello, in cui al pregio interiore delle ragioni risponde quello di uno stile decentemente appropriato al suggetto. La qual cosa, per tutto dove che uno scrittore si volga ad accattare ajuti dalle altre scienze, difficilmente gli tornerà fatta, s'ei non corre al fonte d'ogni bello e purgato scrivere. E pur troppo è vero che, per la trascurataggine con cui si considera da molti questo bisogno della mente, tanti sono gli studj che non rendono tutto il merito delle fatiche prese loro intorno. Per questo tanto si differenzia il linguaggio forense fra una ed altra nazione: e mentre in un luogo lo stile è nobile, e quando la materia il comporta fiorito d'immagini, e ricco di pensieri gravi, o concitato e robusto; havvi cotal altro luogo dove, se tù eccettui alcuni pochi, la lingua adoperata da' Giurisperiti non è altro che il traslatare ch'essi fanno il loro dialetto municipale in altrettante parole di desinenza diversa; ed il raziocinio altro non è se non il mettere in filza alcune dottrine allogate alla mescolata senza ordina-

mento veruno: onde l'esposizione de' fatti è senza dignità, la dimostrazione del proprio diritto senza chiarezza, la confutazione dell'altrui sentenza senza vigore; e si parla e non v'ha chi ascolti, o si ascolta con l'occhio fiso non sul volto del dicitore, ma sul volume che egli ha per le mani, di cui tarda a svolgersi l'ultima carta. Per la stessa ragione in alcuni paesi l'eloquenza sacra ha toccato per molte volte il maggior apice; ed in altri a mala pena possono essere citati alcuni nomi meritevoli di fama. Per egual motivo è raro il trovare in una nazione chi fra le persone studiose non sappia nello scrivere vestire le cose le più comuni di forme leggiadre o per lo meno nitide; mentre che in un' altra abbondano le opere le quali, se tu riscontrerai il pregio interno colla contraria apparenza, chiamerai oro sì bene, ma oro greggio, e che non dà all'occhio testimonianza di sè.

Vero è che alcuni di questi o simili risultamenti possono riferirsi ancora ad altre cagioni. Ma, se ben raccogliesi ciò che innanzi si è ragionato, si avviserà come ad aggravare qualunque altra sinistra influenza, nissuna cosa maggiormente conferisce che l'abbandono o lo spregio dell'amena letteratura. Poi-

chè il dire può esser purgato anche laddove non vuol esser veemente: l'uso di molte dottrine appropriato, anche quando manca quello di alcune altre: e la bellezza sta senza la forza, la dignità senza il comando, la piacevolezza senza il riso, l'acutezza senza il motteggio: e le leggi del bello scrivere possono osservarsi insieme con quelle dello scrivere moderato; siccome varia nelle varie regioni è la maniera del vestire, ma uniforme fra tutti i popoli inciviliti è il pensiero della decenza, la cura della mondezza, e lo studio della leggiadria in ogni abbigliamento.

Pognamo tuttavia che in qualche riguardo possa essere stimato meno utile al paragone delle altre scienze lo studio delle lettere amene. Non per questo sarà permesso inferire, che debba esser seguìto con tiepidezza, o considerato con minor riverenza; e così avrà per fermo chiunque non col solo materiale profitto delle cose misura il grado d'importanza ch'esse aver deggiono. Che se ad alcuni venisse nell'animo il timore di scapitare di credito, logorando dietro a quegli studj un tempo che più vantaggiosamente si può spendere nel coltivare fedelmente alcuna di quelle scienze predilette, che gridansi in questa età quali

donne e madonne di ogni altra dottrina, io non saprei meglio recare alla somma tutto questo ragionamento, che ricordando loro ciò che in un suggetto poco dissimile scriveva uno de' più grandi uomini dell'antichità, paragonando i meriti di un facondo Oratore alle ordinarie prodezze di un Capitano: poichè quel riscontro de' vantaggi e dell'importanza delle cose vi è trattato non meno opportunamente che argutamente. " In quanto a me, " scrivea egli (1), io vorrei meglio aver com- " posto una delle Orazioni di Lucio Crasso " per Marco Curio, cha aver ridottò a obbe- " dienza due rocche. Ma più importò alla " Repubblica, voi mi direte, l'espugnazione " del castello de' Liguri, che la buona difesa " della causa di Curio. Ed io 'l credo. Ma " agli Ateniesi ancora importava meglio l'a- " vere nelle loro case stabili i tetti, che il " possedere una statua d'avorio di Minerva " di perfettissime forme. E sì che io amerei " con tutto ciò di diventar piuttosto Fidia, " che l'abilissimo de' falegnami. Per la qual " cosa non quanto ciascuno giovi si dee pon- " derare, ma ciò che ciascheduno vaglia: prin-

(1) Cic. Brut. sive de cl. orator. LXXIII.

" cipalmente perchè pochi sono coloro i quali
" egregiamente sappiano dipingere o scolpire;
" nel mentre che di mercenarj d'ogni genìa
" non mai può avvenire che si abbia disagio. „

CAPITOLO III

Degli enciclopedici.

Io non so se più abbondino in questa nostra età i vaghi di una sola scienza, od i disamorati per le lettere amene. Credo però di non andar errato affermando, che soprabbondano quegli altri i quali possono accagionarsi del vizio opposto, del voler, cioè, abbracciare ne' loro studj tutto lo scibile. Questa soprabbondanza muove principalmente dalla privata vanità di chi studia; e principalmente si alimenta colla gran profusione di dottrine che si fa a benefizio comune da chi ammaestra. Non mai come oggidì si è propagato in tutte le classi di persone il desiderio del sapere; donde deriva per alcuni il bisogno di sentirne il vantaggio, e per molti altri quello di mostrarne le apparenze. Non mai come oggidì si sono moltiplicati i mezzi di agevole addottrinamento; donde la fiducia in molti di non en-

vare in grave fatica nel discorrere per lungo e per largo tutte le provincie scientifiche. Non dee pertanto tornar inopportuno il soffermarsi a considerare il pro individuale che si vuole da' discepoli; il pro generale che si propongono di conseguire i maestri.

È raro che coloro i quali alla vivezza dell'ingegno accoppiano la profondità del senno, non avvisino come sia imprudente anzi stolto consiglio quel voler addimesticarsi con tutte le dottrine. Eglino ben sanno che la virtù massima dell'intelletto umano non può salire a tanto, che arrivi la maggior altezza di una sola scienza. Che gli uomini di straordinaria forza di mente e di più determinata volontà, se giungono nella scienza principale da essi seguita a sorpassare la misura comune, non pervengono ad adeguare negli altri studj l'intelligenza di chi li professa con mediocre abilità. Senza che alcune discipline sono così opposte fra loro, che quella dote dell'animo la quale sostiene gli studiosi dell' una è fatta talvolta per disperare i seguaci dell' altra. La presunzione adunque degli studj enciclopedici può solamente venir in capo a coloro, ne' quali la confidenza del proprio valore sia maggiore della cognizione ch'essi ne hanno.

E questa confidenza è tosto rivelata dalle opere loro. Flavinio, il quale gloriavasi del predicato di *enciclopedico*, scrisse nella primiera gioventù il suo Poemetto: non già perchè la natura gli avesse dato intelletto a poetare, ma perchè havvi tal lingua nella quale è più agevole il comporre alcune Stanze senza grave menda, che lo scrivere un tantino di Prosa che non dia appicco a censura. Quindi a modo d'ape venne egli a posarsi su tutti i fiori della piacevole letteratura; e a modo d'ape strofinatosi in quelli, riportò sulle proprie carte tutto il bottino fattovi: solo che non seppe poscia stillarne alcuna preziosa essenza; e i pensieri non trasmutati, e le parole tolte fedelmente da verso a verso, come pitture a fresco che staccansi dalle muraglie coll'intonaco tutto intiero, accusarono il furto. Avvisatosi con ciò d'aver già conquistato la fama d'*ingegno brillante*, aspirò alla riputazione d'*ingegno sodo*. Si diede pertanto a leggere l'Astronomia insegnata senza il soccorso delle matematiche, la Chimica per le dame, il piccolo Dizionario medicale, la Botanica delle fanciulle, l'Enciclopediuccia portatile, le così dette Beltà, i sunti, i compendj, i saggi, le notizie, gli elementi, i manuali, i bozzi, gli

Atlanti, le Antologie, e le millanta diverse maniere di libricciuoli, pe' quali l'immenso quadro dell'umano sapere ridotto, per così dire, a piccolissima miniatura, può allogarsi da per tutto, senza differenza di tempo, e senza rischio di perderne buondato. Epperò ora usando certi paroloni, a' quali si facea di berretta alcuni secoli avanti, e che adesso scorrono, quantunque con un po' d'ingorgamento, anche sulle bocchine le più leggiadre: ora aggiugnendo ad alcune pruove patenti una dimostrazione arcana tratta da un *A che vale più di B o meno di C;* ora calcolando appuntino quanti muli si richieggano per rispondere alla forza di una macchina a vapore; ora gittando qua e là il cenno di una nuova scoperta fattasi nel cranio di un Nero, o ne' lombi d'una Ottentotta, o nel ventesimo strato di una cava, o negli scaffali di una biblioteca, o negli armadj di un archivio; in una parola profittando di ogni opportunità per riforbire quella minuteria di dottrine che avea raccolto da que' benedetti suoi librettini, ei giunse a tanto che ebbevi chi lo reputò un miracolo di erudizione. Ma coloro che vedeano più addentro attinsero che, dotato qual era di molta accortezza, sapea egli solamente aspettare la palla

al balzo; e dire opportunamente, ed opportunamente tacere; o parlare a mezza bocca, e trovare certe espressioni che in letteratura, come nelle negoziazioni politiche, sono buone a cavar d'intrigo l'incerto ragionatore; e far le viste di aver potuto dire quel di più che ignorava, ma non si curar di farlo per amore di brevità; e scalfire così alla leggiera le quistioni, e tosto ritrarsene; e citare alcuni grandi nomi, e chiamarli *il mio*, *il nostro;* ed usare altri artifizj consimili pe' quali cadessero nella ragna i meno veggenti. Ne ciò bastò: perchè dopo aver, come gli talentava, scritto un mondo di opere di suggetto disparato, mancandogli argomenti spontanei, si pose a soddisfare alle richieste di chi primiero ricercava la sua penna, infino a quando gli venne nell'animo di rizzar cattedra di Giornalista; nel quale ufficio egli ebbe poco a durare, perchè quest'uomo buon per tutto uscì di vita prima di trovarsi molto innanzi con gli anni. Sebbene non per questo peri la memoria delle sue scritture, delle quali un amico suo ha compreso la serie in una biografia. Da questa apparisce ch'egli avea scritto dugencinquanta Sonetti, quindici Canzoni, ventitrè Madrigali, cinquanta Epigrammi, un Ditirambo, un Poema

eroicomico, tre Commedie della maniera appellata *lagrimante*, e due Tragedie di quelle che son chiamate *urbane*. Delle altre opere poi, e degli opuscoli mentovati in quel volumetto, io noterò solamente ciò che mi è paruto poter dare un' idea più netta degli studj dell' autore, ed a questo basta l' indicazione de' seguenti titoli: *del nome della madre di Cincinnato*: *dell' ombra del ginepro, e perchè fu chiamata grave da Virgilio*: *dell' utilità delle basette per varie specie d' animali: tavola comparativa dell' altezza di tutti i campanili d' Europa: conciliazione delle diverse opinioni sul numero delle vergini Sabine rapite da' Romani: enumerazione fatta di settanta piccole sanguisughe in guisa di granellini entro il corpo di una sanguisuga madre; e per qual ragione le sanguisughe sieno private degli organi necessarj a rigettare una parte dell' alimento, con alcune considerazioni morali intorno alle difficoltà di egual natura, provate da coloro cui si applica volgarmente tal denominazione: conghietture sopra un naso di bronzo scavato nelle ruine di Pompeja* . . . . E tanti altri titoli simili io potrei qui soggiungere, se non pensassi che per lo troppo aggirarmi sulle stravaganze di

questo mio Flavinio, siavi alla fine chi mi tratti da Bagattelliere. Il perchè, invece di andare scherzando, io chiederò da senno a' lettori, se o no veggonsi talvolta annunziati, e talvolta anche predicati, certi libri, i quali nè promettono nè attengono meglio di quanto potrebbe aspettarsi da' titoli testè notati. E chiederò pure se queste opere disparate e miserabili non sieno tante volte il frutto di quegli studj universali, che da molti si fanno mercè dello sminuzzamento d'ogni dottrina tanto in oggi alla moda. Così è in fatto: poichè quella certezza di poter trovare prontamente e senza sforzo que' sussidj, pe' quali sia dato di poter vestire il suggetto, che viene per avventura nelle mani, delle forme che sogliono adoperare gli scienziati davvero, inspira tosto coraggio di trattare or l'una or l'altra materia: siccome quella povertà la quale, malgrado di tali soccorsi, dura sempre nell'animo dello scrittore, lo costringe a toccare così *pelle pelle* il tema della sua opera, od a fare scelta di argomenti frivoli e vani.

La qual cosa mi conduce a riflettere che gli uomini chiamati *eruditi*, dando tanto ardentemente la mano a tor via lo squallore che rendea sì veneranda l'erudizione de' nostri

padri, ed aprendo ad ogni vegnente tutto intiero il santuario delle scienze, lavorano a danno della propria gloria, e, com'è nel volgare proverbio, vanno aguzzandosi il palo in sul ginocchio. Se in que' tempi taluno avesse voluto figurarsi entro il pensiero l'immagine d'un letteratone di quelli di maggior voce, ei se lo avrebbe rappresentato grave d'anni e di portamento, cogli occhi raccolti e un pocolino accesi per la fatica, e tal fiata ancora con un viso che sapesse un poco d'amarognolo. Le forme sono ben mutate oggidì; e noi veggiamo sgorgare a pieno fiotto l'erudizione da alcune figurine tutte leggiadre e tutte screziate, che sono proprio un tradimento per chi avvisasse di tenerle in quel conto che l'apparenza indica. Questo dimostra che la facilità di pervenire agli onori, un tempo sì rari, di grande scienziato, va distendendosi largamente; e che verrà forse tal giorno in cui tanti saranno gli *Enciclopedici*, quanti saranno gli esemplari dell'enciclopediuccia stampati in varie parti del globo. Un letterato italiano non ha guari rapito a' viventi (1), e che non va certamente confuso con quelli de' quali

(1) Ugo Foscolo.

vado ragionando, perchè per forza singolare d'ingegno salì giustamente a gran fama, diede una testimonianza non dubbia dell'agevolezza che s'incontra nel parere eruditissimo, allora-quando pubblicando la sua Versione ed i suoi lunghi Commenti sul Poema di Callimaco intolato *La Chioma di Berenice*, mentre nel giudizio portato delle notizie raccoltevi comparve quell' ingegnoso e quel perspicace ch'egli si era, nell' abbondanza meravigliosa de' fatti, de' confronti, delle allusioni, ed in quella straboccantissima delle citazioni ne avrebbe mostrato un portento di dottrina, se egli stesso, coll'animo appunto di deridere la baldanza di que' cotali che sono soliti infarcire a questo stesso modo le loro scritture, non ci avesse nelle ultime carte dell'opera fatti consapevoli, che quel suo lavoro era opera di pochi mesi, e frutto solamente della pazienza adoperata nel frugare qua e là pe' repertorj: onde gli era venuto fatto di poter in sì brieve spazio di tempo, quasi giocolando, venir al paragone de' chiosatori li più ripieni il petto e la lingua di erudizione. Nè questo può parere straordinario a chi consideri la grande rispondenza che, per mezzo delle opere laboriosissime di alcuni scienziati, trovasi fra una parte

della letteratura ed un' altra, fra l'una e l'altra scienza. Basti, a modo d'esempio, il por mente alla facilità che incontrasi nell'infilzare le notizie, le quali nell'antica letteratura greca e latina hanno insieme qualche appicco: poichè, dopo le fatiche erculee de' Commentatori, se tu t'imbatti per avventura in quel tratto di un autore classico che si confà al tuo intento, tu vedi a piè di pagina tale selva di spiegazioni, di riscontri e di richiami, che sei ben scevero di presunzione se non corri tosto a fartene bello, fiancheggiando con un po' d'arte l'argomento, e rendendolo sempre più ricco, come colle nuove ricerche ti si moltiplica sotto le mani la messe: che pare in verità che tu metta le dita in un mucchio d'ami, o in un paniere di ciriege, che se ne togli una ne sollevi dieci.

Questo però io dico non già perchè mi gravi di veder dischiuse le sorgenti del sapere; ma mio intento si è solo di valermi di tali considerazioni per entrare più opportunamente a disaminare ciò che infino dal principio io mi era proposto: cioè, se si ottenga in effetto il profitto universale che si crede derivare da questa, dirò così, irrigazione generale di dottrine scientifiche e letterarie. La

quistione è ardua, e va perciò ben ispiegata onde scansare ogni equivocamento: giacchè potrebbe essa risolversi in due quesiti; vale a dire, se giovi che molti sieno addottrinati meglio di ciò che possa abbisognare alla condizione ed al valore intellettuale di ciascheduno; e se a coloro a' quali può convenire in ambi que' rispetti il più esteso addottrinamento, sia per tornar utile il procacciarselo per quella via compendiosa che si corre dalla maggior parte. Il primo argomento si dee da me trasandare, perchè meno letterario di ciò che a prima vista può parere. Riducendomi pertanto a quella sola disquisizione che sta bene al mio assunto, io non indugio ad affermare che quella maniera d'instruzione, quanto può esser non biasimevole in chi la ricerca per sola curiosità, tanto è, se non altro, vana in tutti coloro che avvisano di poter per quel solo mezzo soddisfare all'impegno da essi posto attorno a qualche studio. Onde se dagli uni dee solamente richiedersi che non si accostino a quelle sorgenti così alla cieca e senza discernimento; dagli altri dee ricercarsi che meglio sappiano distinguere la diligenza da usarsi nello studio principale da essi prescelto, e la giusta vaghezza che conduce gli uomini

studiosi a toccare almeno in rasentando molte altre scienze utili o dilettose. Governandosi altrimenti, potrà dirsi ad essi, come Dante facea dire a sè stesso (1): " Guarda com' entri " e di cui tu ti fide: Non t'inganni l'ampiezza " dell' entrare ,,. Ed in queste parole del Poeta pare veramente che si trovino riunite le migliori ragioni per assennare i giovani acciò vadano rispettivi nel confidarsi in quella maniera di studio.

Egli accenna primieramente il modo dell'entrare. E questo modo, allorchè trattasi di far suo pro in qualche scienza, sta nell' aver l'animo preparato da quelle dottrine che sono la base d'ogni sapere, e da quelle altre che più specialmente sono destinate a sostenere lo studio maggiore al quale si ha indiritta la mira. Sta pure questo modo nell' avvezzare a grado a grado l'ingegno a render sue le dottrine diverse: perchè, siccome queste nascono le une dalle altre, e tutte hanno radice in alcuni principj della massima importanza, che vanno prima d'ogni altra cosa ben confitti nell'animo, il procedere quasi sbalzando a conoscere gli ultimi risultamenti, senza aver

(1) Inf. 5.

prima ben addentro considerato i termini di ogni cagione, è un capovolgere la maniera dell'instruzione, o, per meglio dire, è un non saper niente. Sta parimente il modo nel trar vantaggio da quella esercitazione della mente, che fassi nell'impiegare l'intelligenza propria ad ajutarsi contro alle difficoltà della materia: poichè, non altrimenti che i cibi soverchiamente tritati nell'apprestarli, ne' quali non resta alcuna parte di saldo, faticano maggiormente lo stomaco, così difficilmente trasmutansi in buon sugo le cognizioni venute nell'animo senza disagio, simili all'imbeccata de' rondinini che aspettano il boccone fatto e smaltito.

Avvisa poscia il Poeta che pongasi mente a coloro de' quali si prende fidanza. Ed anche in ciò la cautela è dimostrata saggia dall'esperimento. Veggonsi soventi volte in fronte ad alcune di quelle opere che condiscono tutta l'Europa ed una porzione dell'America col nome di Dizionarj, o con quegli altri titoli che sonosi inventati per disordinare, disseccare e parvificare le parti tutte dell'umano sapere, veggonsi, dico, sovente alcuni nomi rispettabili che basterebbero per sè soli a far prender fiducia al lettore. Ma coloro che

sanno, e non tengono il segreto degli editori, affermano che que' nomi sono tante fiate un aescato per trarre i compratori: che un po' di condescendenza e un po' di parte presa nel profitto della stampa è tuttociò che appartiene in tali imprese a quegli uomini famosi, i quali non sanno negare agli amici ed a sè stessi il vantaggio di far valere il proprio credito: che alcune opere periodiche hanno anch'esse i direttori palesi cui ciascuno inchinerebbe, ed i compilatori occulti, cui, se si rivelassero, non vi sarebbe chi dir potesse: *tu sei ser cotale de' cotali.* Onde noi crediamo le tante volte che ci venga detta la lezione dal maestro, e restiamo come intronati al leggere alcuni giudizj pronunciati a foggia d'oracolo, ed andiamo mulinando per iscoprire le arcane ragioni che poteano determinare quell'uomo saputo a proferire quella sentenza, nel mentre chi parla è lo scolaretto. Che se così avviene a dispetto delle *Prefazioni al benigno lettore* e de' *Programmi*, qual cosa dee presumersi sia per intervenire alloraquando non altra guarentigia porta seco il frontispizio dell'opera, salvo l'annunzio, oggidì sì comune, di *essere stata scritta da una società di scienziati o di letterati?* Certamente i motivi di

diffidenza deggiono allora aumentarsi: poichè due per l'ordinario sono le ragioni di tenere quell'incognito: l'una la dubbiezza che si ha dagli scrittori di poter inspirare fiducia; e 'l Cielo ne preservi da' lavori di chi in mezzo a tanto amore del guadagno serba tanta modestia: oppure la ragione si è la coscienza intima che lo scrittore ha di non aver impiegato quella diligenza che sarebbe stata necessaria perchè il merito della cosa rispondesse alla fama di lui; e 'l Cielo ne liberi dall' aver miglior opinione di un libro che lo stesso suo autore.

L'ultima parte del consiglio del Poeta si è di non lasciarsi trarre ad inganno dall' ampiezza dell'entrare. E quest'ampiezza, per cui la sterminata quantità degli addottrinanti e degli addottrinati non molla mai di farsi innanzi per ogni via del sapere, è una ragione così manifesta di soddisfazione negli uni, di speranza o presunzione negli altri, che, dove non si fosse detto intorno a ciò tutto quanto cadeva in acconcio, basterebbe ora quella nuda sentenza perchè ciascuno potesse appropriarla all'argomento. Onde, poichè mi grava di star più a lungo in questo leccetto, io chiuderò il Capitolo con minor ardenza di quella

con cui ho finora ragionato; lasciando che in un suggetto qual è questo de' *Vizj de' letterati*, che, a malgrado di sì rea denominazione, può quasi sempre essere creduto innocente, ciascheduno avvisi come meglio confassi all'indole più o meno temperata dell'animo suo. Nè a me dorrà che siavi chi applauda, anche alloraquando, per lo capolevare delle ondate sempre crescente, tanto sarà lo spandersi delle dottrine, che si possa un giorno ripetere ciò che Aristarco padre di Teodette, motteggiando la gran moltitudine de' Sofisti della sua età, era solito dire: " anticamente sono stati nel " Mondo sette savj; ma oggidì a gran pena " si troverebbero altrettanti ignoranti (1) ".

CAPITOLO IV

Della libertà della lingua.

Quando io parlo della *libertà della lingua*, intendo solamente parlare *della lingua italiana*: perchè a nissuna delle lingue vive furono in questo rispetto fatti eguali sfregi; od almeno in nissuna è durato del pari il bisogno

(1) Plut. opusc. *Dell'amor fraterno.*

di gridare la guerra contro a' Novatori, e di ritirare la favella al suo principio. La lingua nostra ebbe in ciò sorte diversa dalla maggior parte delle altre oggidì parlate da' popoli più inciviliti. Queste ebbero più lungo il periodo della rozzezza, ma più stabile il perfezionamento. La nostra all'opposto bamboleggiò, per così dire, più breve tempo; e sì bello indi a poco fu il suo provenire, che, se le parole apparvero dappoi più nitide ed ebbero una sembianza più leggiadra, i modi però schietti del dire, la concisione de' costrutti, e l'andamento semplice dell'orazione che distinguono le scritture di quel tempo, sono anche oggigiorno un suggetto di piacevole e vantaggioso studio per chiunque ama di serbare nel suo stile le maniere *primitive*, che possono anche chiamarsi *legittime*, de' Creatori del linguaggio. Sursero quindi i tre grandi Toscani: i quali (lasciando stare la forza straordinaria del loro ingegno in altri rispetti) tanto giovarono a mondare, ingentilire, accrescere, afforzare e regolare la lingua, che potè essa fra le loro mani toccar rapidamente l'apice della sua perfezione. Meno curata nel secolo XV, che può essere chiamato *il secolo de' dotti*, salita nuovamente al massimo splendore nel

bel secolo XVI, passò anche nel seguente pura ed incontaminata nelle scritture di parecchi chiarissimi autori. Passò anche allora ad acquistare maggiore stabilità nel grande Vocabolario degli Accademici della Crusca: opera insigne e meravigliosa, li cui pregi sarebbero stati da tutti riguardati con maggior religione, se i difetti inevitabili in un lavoro di sì gran mole non fossero stati rispettati da alcuni con troppa superstizione. Malgrado di ciò gran danno tornò alla lingua dalla rarità de' grandi Scrittori, e dall'essersi scemato, se non il rispetto, lo studio de' Classici esemplari; specialmente dappoichè per la luce che da per tutto spandevano gli uomini famosi i quali tanto illustrarono in Francia l'età di Luigi XIV, tutta inverso di essi e de' successori loro voltavasi l'attenzione di una gran parte de' letterati Italiani. Onde è da dirsi essere dovuto allo zelo di alcuni eletti scrittori, i quali dopo la metà del secolo diciottesimo impresero a richiamare lo studio delle parole alla sua antica severità, se vedesi altra volta venuto a onore il nome de' vecchi Padri della nostra favella; e se in Italia moltiplicansi ogni dì colle gravi scritture le scritture purgate. Parrebbe adunque male scelto il momento per iscrivere

contro a' conculcatori delle leggi della lingua, se non fosse noto che le riforme tutte hanno lento e contrastato il procedere: e se non fosse vero che, per la stessa condizione politica dell'Italia ne' primi anni di questo secolo, le ragioni di alterare, mescolare e scambiare la favella diventarono più che mai potenti. È conveniente pertanto che, se di altri vizj de' letterati ho toccato finora, anche di questo io tenga qualche conto.

La libertà di cui trattasi è da alcuni voluta, perchè non bene giudicano della natura della lingua; è seguìta da molti altri, perchè non bene ne appresero le leggi. Avvisano i primi che la favella sia povera di molte voci: che, anche dove non si ha difetto di parole, sia una dovizia maggiore il trovarne tante di eguale significanza, quante sono quelle che possono esser tolte dalla lingua madre o dalle lingue sorelle: che gli altri idiomi tutti hanno per questa maniera ingrandito il loro Dizionario: che alla favella italiana dee per questo concedersi di essere anche oggidì raccogliticcia, e di far sue quelle locuzioni che, per bisogno o per vaghezza, volesse trasportare dall'altrui nel proprio patrimonio. Il modo di ridurre queste ragioni al loro valore si è di

scernere e determinare quanto hanno di vero. È indubitato che la somma delle parole depositate nelle scritture de' primi secoli della lingua, dee corrispondere alla quantità delle cose e delle idee che allora erano destinate ad esprimere. Laonde, siccome per le mutazioni avvenute negli abiti della vita, e per la copia maggiore di notizie e di esperienze di cui giovansi progressivamente alcune scienze, e specialmente le Naturali, sonosi messe in mezzo molte cose novelle, o dati diversi aspetti alle già conosciute, d'uopo è che, per ispiegare nel nostro idioma cotali novità, o si adoperino le voci generalmente aggradite nel linguaggio de' dotti, o con saggia, ma necessaria, libertà si foggino vocaboli novelli. Si dee non pertanto avvertire che questo principio, dove si ammetta senza temperanza, può dar luogo a molti erramenti. La qual temperanza stando principalmente nel non precipitare il giudizio sulla mancanza delle voci, e nel non concedere a qualunque siasi scrittore il diritto di proferirlo, ne consegue che la libertà è vizio ogni qual volta non si è per un lungo ed accurato studio della lingua acquistata la certezza del difetto de' vocaboli; ed ogni qual volta prevalesi dell'arbitrio di sostituirne di

nuovi quel cotale, cui non la fama del sapere, non l'opportunità di trattare per la prima volta le materie bisognose della nuova parola, non la prudenza del ricorrere a' fonti più accreditati, non la fortuna, se così dee esser chiamata, di trarre dietro a sè l'assentimento de' migliori, francheggiano a segno, che la novità s'introduca assennatamente, e passi con buoni auspizj nel comune commercio della favella.

È del pari cosa certa che la ricchezza delle lingue è formata in parte da' nomi diversi con cui possono esser appellate le medesime cose. Ma non perciò si può inferire che sia permesso il mescolare tutti i vocaboli sinonimi che trovansi nelle favelle derivate da egual sorgente. Anzi io vorrei mostrarmi più schifiltoso rispetto a queste voci di soprabbondanza, che a qualunque altra: poichè non credo che la lingua italiana abbia disagio di quelle parole che, con accettazione alquanto larga, chiamansi *sinonime:* nè mai è addivenuto che, per l'inopia di parole siffatte, uno scrittore italiano abbia corso il rischio di adoperare uno stile scolorato o fiacco.

Non può negarsi altresì che alcune lingue non abbiano colto il più bel fiore delle altre, onde

farsene belle. Tuttavia, prima di trarre da ciò argomento contro a' rigidi custodi della vecchia favella, converrebbe por mente che questo bottino se è lecito a benefizio di un idioma che va formandosi, non lo è più per un linguaggio già perfetto. Onde la diversità fra la lingua italiana e quella di altre nazioni non si riduce al non aver essa potuto arricchirsi nella medesima maniera, ma al non poterlo oggidì: perchè, come ho già osservato, le favelle di altri popoli, rimaste lunga pezza in fasce, avanzaronsi con lentezza; simili a quelle famiglie che in lungo volger d' anni migliorano coll'economia e con minuta industria il loro patrimonio: laddove la lingua italiana, quasi a modo come vedesi sovente sulle scene un uomo fortunato (cui la morte di un colono Americano fa diventare straricco in un solo istante), si giovò prestamente de' frutti della materna eredità, e delle parole prese in prestanza da' dialetti più usitati in quel tempo, mercè delle illustri fatiche de' primi suoi Padri.

Stabilite queste sentenze, per le quali torna più agevole il discoprire il vizio di cui parlasi, sarebbe aperta la via a ragionare sovra le cautele che conviene adoperare perchè non

vi s'incorra. Ma questo discorso mi menerebbe lungi dal mio scopo, il quale è meno di dar precetti o regole, che di notare alcuni difetti. E senza ciò mi menerebbe ad intraprendere una discussione, la quale è stata svolta in maniera così luminosa da parecchi valentuomini italiani, che, anche dov'io fossi di tanto superiore a quell'oscuro scrittore qual io mi sono, che potessi assidermi fra cotanto senno, non mi verrebbe fatto di poter arrogere alcuna novella considerazione. Oltre a che, non così è viziata la lingua da coloro che male ne giudicano, come dagli altri che non la conoscono; contro a' quali perciò io avea divisato infino dal principio di questo Capitolo di voltare la censura. A costoro dunque mi rivolgo. E, solamente perchè sia più chiaro il breve cenno che ho dato dell'opinione mia intorno a siffatte materie, deggio qui aggiungere, che intanto ho io sempre mentovato *le parole*, e non *i costrutti*, e non *le frasi*, in quanto io penso che nel solo rispetto *delle parole* possa essere permesso ad alcuni equi e rispettati arbitri di rappaciare le opinioni estreme. Giacchè contro all'introduzione di alcuni novelli vocaboli pugna alle volte la sola autorità, ed un'autorità di cui all'uopo

non si saprebbe render la ragione: ma a dar impedimento alla mutazione de' modi del dire basta la condizione e la natûra stessa della favella; la quale ricusa quelle maniere che sue non sono, ed ha una sembianza così distinta ed un andamento tanto proprio a sè, che ben può incontrare che taluno scriva lunghe opere con parole tutte legittime, e non pertanto l'opera non possa esser lodata dal canto della lingua.

Venendo pertanto a toccare della ignoranza della lingua, duolmi grandemente che il lamento sono io per farne non muova da uomo tale, che possa per la riverenza inspirata da' suoi detti trarne il frutto desiderato: poichè, veggendo come in alcuni luoghi ed in alcune professioni piglia sempre maggior campo quell'ignoranza, sembrami che non saranno assai a combatterla le ragioni scompagnate dall'autorità. Già, peggio ancora che l'ignoranza, il dispregio profana qualche volta in Italia la nobilissima e vaghissima nostra favella. E lasciamo stare che havvi tal provincia dove una gentil persona arrossirebbe di non conoscere le grazie tutte di un idioma Oltramontano, e non arrossa punto d'ignorare la lingua comune Italiana, o di guastarne e corromperne

le voci: onde nelle raunate si ode il linguaggio della moda, sempre quando non si adopera quello del volgo; e la smania di parlare l'altrui favella è quasi uguale a quella dell'acconciarsi alla foggia straniera. Gli uomini stessi, li più pregiati per valore d'ingegno, rinunziano talvolta al linguaggio della patria comune per dettare in lingua francese i trattati scientifici: quasi come la lingua di Galileo non fosse abile ad esprimere i loro teoremi; o fosse essa così plebea, che lo spiegare colle sue parole i concetti appartenenti alle scienze esatte fosse il vestirle di un abito che loro piagnesse in dosso. Ma basti qui l'aver accennato questa verità, chè se la sorte ajuta la ragione, questa si farà strada da sè stessa. E passiamo a coloro che sono nell'obbligo o nella disposizione d'impiegare nelle loro scritture la lingua Italiana, nè punto si brigano di farne studio.

Uno straniero che, trascorrendo alcune città d'Italia, volesse certificarsi se la lingua comune è generalmente saputa da chi dee adoperarla, non penerebbe ad attingere il vero col solo esame di alcune scritture che vengono periodicamente a pubblica notizia. Ponganſi, a modo d'esempio, alle mani di lui alcuni

Atti o Bandi giudiziali; ed ei sarà tosto in grado di notare non solo una miriade di parole scomunicate da' vecchi e nuovi conoscitori della favella, ma l'uso ancora di alcuni costrutti, contro a' quali griderebbero, se potessero, le colonne nelle quali stanno affisi que' cartelli. Gli si diano a leggere alcuni spacci che girano per le mani dell'uno e dell'altro incaricato di qualche pubblico negozio; ed ei v'incontrerà una pretta traduzione delle fogge del dire d'Oltremonti, qualora non s'imbatta in qualche marrone così fatto, che convenga porre da banda le ragioni della Lingua italiana per difender quelle della Grammatica generale. Si faccia egli intervenire a qualche pubblica conferenza; e potrà udir come dalla bocca d'alcuni, che pur sono chiamati ad esprimere e scrivere le loro opinioni nell'idioma nobile della penisola, scorra con istento l'espressione del proprio pensiero, e le parole gorgoglinsi lunga pezza in gola, ed abbiano la lor certa sede nella diceria le intramesse del dialetto municipale. Legga egli a uscio a uscio alcune di quelle scritte, che dicono a lettere di *appigionasi* qual cosa si suol fare colà entro; e se per ciò solo non potrà formar giusto giudizio sul rispetto portato alla

castità della favella, avrà per lo meno una ragione di chiarire in quali sformati barbarismi o solecismi s'incorra da chi con leggerissima pena potrebbe evitarli: ch'è proprio *non vedere un bufalo nella neve*.

Nissuno avvisi però che, nel trattare in tal maniera l'argomento, abbia io la mira di far credere che in questa nostra età trovisi generalmente trasandato lo studio della favella: imperciocchè intanto ho dovuto venire a mentovare alcuni particolari, in quanto sembrami di scorgere che in certe professioni, meglio che in certe altre, sia facile il trovar gli esempj di questa noncuranza della lingua. E lo stesso videro prima di me alcuni zelanti Filologi, che predicarono colle parole e coll'esempio la riforma di quelle maniere di dire. Quantunque ciò fecero indarno: perchè siccome quando le cose son tenere, ogni minimo impedimento è assai, così alloraquando il barbarismo è trasmutato in costumanza, il tentar di combatterlo fruttuosamente con tutti è un volere, come dicesi, dirizzare il becco agli sparvieri. È dunque lungi da me il pensiero di censurare i letterati d'oggidì. Anzi questo mio andarmi ravvolgendo fra quelle scritture, che fatte non sono per la pubblica luce della

stampa, vuol esser interpretato come una dichiarazione favorevole alla maggior parte de' dettati che destinansi ad una via più brillante, ne' quali meglio impiegasi la diligenza degli scrittori. In fatto, benchè anche in queste opere avvenga non di rado d'imbattersi in una lingua libera che pende *in barbaro*, è d'uopo confessare che tali composizioni sono sempre frutto di alcuno di que' ciechi od arditi usurpatori del nome di *letterato*, contro alle varie genie de' quali ho io finora combattuto. Ma non è men vero che i lavori degli uomini e de' giovani d'ingegno, che tanto abbondano in questo tempo, e che promettono all'Italia una dell'età letterarie di maggior merito, palesano sopra le altre doti del grave e giudizioso scrivere quella dello scrivere purgato e nitido. Nè senza vantaggio è in questo rispetto lo scrupoleggiare di alcuni censori, i quali a' nostri dì pongono tanta briga nel cernere le parole legittime, che sarebbe forse di soperchio se si trattasse d'indagare la verità delle cose. Onde resti il pro dell'effetto, anche dove lo zelo esce della temperanza. E se parrà ad alcuni che a me pure sarebbe meglio convenuto lo stare in sulle continenze, io dovrò chieder loro che

mi sia permesso il desiderio di un pari risultamento; o che vogliano a modo di correttivo leggere il seguente Capitolo.

CAPITOLO V

Dell'idolatria della lingua.

La riverenza verso le antiche leggi e maniere della favella può essere ragionevole o cieca. Vale a dire, che havvi di coloro i quali amano nelle genuine e naturali fattezze della lingua quelle virtù di cui sanno render ragione a sè stessi: ed havvi di quegli altri, che a chiunque gl'interrogasse *perchè così è*, non altro vogliono rispondere se non, *così fu*. Questi creduti amici del linguaggio legittimo sono propriamente i suoi piacèntieri e i suoi parassiti: perchè a modo di adulatori non sanno veder pecca in chi lodano, e a modo di parassiti impoveriscono chi gli sostenta. E non pertanto eglino si stimano i Deucalioni della favella, che soli seppero serbarla in vita nell'inondazione del Neologismo; e chiamansi rigeneratori di una lingua, la quale, dove non avesse altri più generosi amatori, correrebbe rischio d'intisichire sotto a quella gelosa vi-

gilanza. Ma siccome varie sono le genie di questi severi custodi del nostro idioma, è d'uopo che partitamente si discorra, degli uni con minor ritegno, degli altri con maggior riguardo.

Vanno fra i primi enumerati coloro che spendono tutto il loro intelletto nelle sole parole. Poni loro per le mani un libro qualunque. Eccoli tosto sedere a scranna, e pesare l'uno dopo l'altro i vocaboli; e fare il viso della stizza ad alcuni, e mezzo mezzo borbottare per alcuni altri; e accennare lietamente in certi tratti; e prorompere anche talvolta in un *tu sia benedetto*, se per avventura imbattonsi in taluna di quelle voci più ruggine-se, che sono un tesoro per chi di essi primiero le vede, ed una consolazione per chi le rivede. E siccome chi ha poca perizia al leggere e va accoppiando le lettere e le sillabe, intento qual è a ciascuna parola, non bada alla congiuntura dell'una coll'altra e non intende ciò che legge: così eglino, fermandosi sul valore delle voci e sulla forma de' costrutti, trasandano la parte più pregevole del libro: e, tenendo ad un solo segno, od onorano collo splendido titolo di *dettati classici* certe ciance che, per esser pure in

fatto di lingua, non lasciano d'esser ciance; od appiccano i sonagli a qualcun altro scrittore, il quale, per incorrere ch'ei faccia talvolta in qualche peccatuzzo contro alle regole del linguaggio, non lascia d'essere uomo siffatto, che quegli indagatori di grammaticherie dovrebbero per venerazione star cheti ed inchinare ad esso. Ma questo cambiamento non può sperarsi di leggieri, perchè troppo grande è il gaudio che loro viene nell'animo ogni qual volta si armano a poter contendere co' letterati di maggior rinomo: e beato chi allora può, per così dire, batter per terra un periodo col trafiggere una qualche voce cui manchino o non tocchino gli onori della *cittadinanza italiana*. E chi ciò non crede venga egli a vederli allorchè ascoltano la lettura di un qualche lavoro letterario: imperocchè gli scorgerà stare in sè raccolti e col ciglio increspato, infino a quando passano al loro cospetto, come a rassegna, le parole innocenti; ma al suono di un vocabolo che sappia del *di là da' monti*, o del *di qua del secolo XIV*, ei li vedrà in un subito rinfocolarsi, e distender la palma con aria da trionfatori, e porre silenzio, e fare una lunga intramessa, e distrarre l'attenzione anche ben cattivata degli

uditori, solo per assennarli che quella voce non è di buon conio, e va perciò gittata fuori del componimento.

Questi cotali che pongon mente all'abito e non mai alla materia sustanziale del ragionamento, piucchè meritare una seria attenzione, dovrebbero esser rimbeccati da qualche festivo censore; come lo fu quel Lessifane di Luciano (1), al quale l'ascoltatore, già ristucco dal declamare che quei faceva alcune parolacce viete, fe' dare da un medico a caso sopraggiunto un beveraggio, che tosto gli alleviò il petto di tutta quella rancidezza di vocaboli disusati. Non così è di coloro che, avendo giustamente ottenuto il nome di saggi e dotti pensatori, fannosi anche così stretta coscienza di ogni minuteria di lingua, che quanto inspirano di rispetto pel saper loro, tanto gravano altrui di paura pe' loro scrupoli. A sincerare questi uomini di quasi impossibile contentatura converrebbe venir in un tratto con esso loro a mezza lama, adoperando le ragioni migliori che possono desumersi dalla natura generale delle lingue, e dall'indole e dalle vicende particolari della nostra. Ma

(1) Nel dialogo intitolato: *il Lessifane*.

questa maniera di disinganno è quella appunto che falla sempre con essi: perchè tu ti potresti serrare loro addosso con tutte le arme della logica e della critica letteraria, che non perciò lascerebbono essi di schermare freddamente ogni qualunque argomento con questa sola perentoria risposta: *in fatto di lingua io non ascolto la ragione, ma rispetto l'autorità*. Privi adunque del vantaggio di combattere contro ad essi con arme di egual tempera, tentiamo almeno di stenebrare alcuni de' loro seguaci, a' quali non altro manca perchè la noja sentita per quelle loro pastoje diventi *saggio amore di libertà*, salvo un grado maggiore di confidenza in sè stessi.

Io dimanderò loro adunque: Se la ragione generale delle lingue abbia stabilito per tutte alcune norme invariabili, le quali non possono violarsi senza uscir di senno. Se, alloraquando l'indole particolare d'una lingua concede che si possa un tantino deviare da quelle leggi generali, e vuole che si tengano in conto di pregi alcuni difettuzzi, i quali, lungi dal deformare la favella, le danno un so che di vispo e di singolare, basti ad accreditare ogni libertà l'uso fattone da taluno de' vecchi scrittori, cui, per ragione dell'ignoranza delle leggi

universali del regolato scrivere, non mai forse capì nella mente il pensiero di fare il promovitore di nuovi modi, ma solo si aggirò per l'animo l'intento di esprimere i suoi concetti alla foggia del rozzo volgo al quale apparteneva; ovvero si renda necessario, a far legittimi que' diversi costrutti, l'assentimento della maggiore e della più pregiata parte de' creatori del linguaggio, per mezzo de' quali abbiano quelle irregolari maniere acquistato come un privilegio di prescrizione. Se le storpiature della plebe, passate, non deliberatamente ma per inavvertenza o per abito, nelle scritture di qualche classico autore, abbiano valore uguale alle altre parti del suo dettato. Se i granciporri che si pigliarono in sì gran quantità da' diversi copiatori di quelle scritture, e che passarono da' testi a penna in alcune anche delle stampe le più accurate, debbano essere venerati del pari quando la buona fede de' lettori non ha ancora avvisato l'errore, e quando l'errore è già chiarito. Se in una lingua viva, il cui patrimonio dee aggrandirsi in ogni tempo, sia saggio partito quello di dar prezzo solamente alle voci d'uno o di tal altro secolo; in modo che convenga soscrivere la propria condannazione ogni qual volta,

per la necessità di farsi intendere, forza è seguire le tracce degli scrittori di altra età; e sia necessario il sopportare di buon animo le beffe de' lettori, se si toglie l'assunto di stirare a quell'uopo alcuni vocaboli di minor significazione, o di rimetter in onore alcune parole stantìe, che, a guisa di frutta disseccate, dovrebbero spolverarsi al primo spiccarle dalla pianta cui restarono appese. Se possa asseverarsi, come una cosa fuori di quistione, che le voci adoperate per legittime in quelle stesse età privilegiate trovinsi tutte, senza che pur una ne falli, registrate ne' libri che generalmente rispettansi quali depositarj del tesoro della favella di quel tempo. Se, supponendo che nulla manchi a tal deposito, nulla dappoi sia mancato allo spoglio fattone. Se in que' vocaboli, de' quali è nota e regolata la figliazione, debba seguirsi la legge generale e l'analogia delle altre voci similmente formate, dando alla pianta i rami che le mancano, ed a' tralci il tronco che gli sostenti: o pure debbano quelle norme di uniforme derivazione considerarsi per regole del linguaggio, sempre quando per buona sorte si ha fra le mani l'esempio; non stimarsi più tali allorchè per malaventura l'esempio non è stato prima scritto,

o non è stato poscia letto. Queste e altrettali interrogazioni deggiono esser fatte a chi vuol internarsi in tal suggetto. E qualunque sia per essere la difficoltà e la conseguenza di ogni risposta, dee per lo meno risultarne che *nello studio della lingua non si vuol procedere con la benda in su gli occhi*; e che se l'autorità giova a dar consistenza a quelle maniere di dire che doveano ricevere, od hanno ricevuto, dal solo uso una forma determinata, ed a purificare la favella da quelli che, mirando alle regole comuni, chiamerebbonsi *peccatuzzi contro alla grammatica universale*, non può però esser da tanto che vaglia a spezzare ogni freno di ragione e di legge, e ad introdurre in una materia così sottoposta a filosofica analisi, e così suscettiva di esser per tal mezzo confortata di luminose teorie, un modo d'insegnamento e di credenza quasi dogmatico.

Se io volessi più a lungo trattenermi in queste considerazioni, sì 'l potrei: tanta è la dovizia e l'estensione del tema. Ma io m'avrei forse aria di voler participare nella tenzone che da qualche anno è rinnovellata in Italia sullo stesso argomento. Lasciando adunque di gittarmi dietro a' tali discussioni,

seguiterò a toccare degli altri caratteri di questa idolatria del vecchio linguaggio. Uno di essi si è il preferire alle parole chiare e conosciute le stravaganti e recondite. Allorchè si va spigolando nelle vecchie scritture italiane, basta il non rinnegar la pazienza, perchè in poco tempo possa venir fatto di raunare sì gran copia di vocaboli di suono non mai inteso, che altro pensiero non rimanga a chi vuol usarne, salvo di apprestare le nicchiette per metterli qua e là ne' luoghi più appariscenti del componimento. E tal è veramente la fatica e l'artifizio di molti scrittori, teneri oltremodo non così delle belle come delle meno sapute locuzioni del buon secolo: i quali, arricchite una volta le loro tavole di quelle voci che per la stranezza loro sono più atte a far tendere gli orecchi a chi ascolta, null'altro meglio agognano che l'opportunità di sgranarle, per così dire, ad una ad una, persuasi che ogni loro scrittura dee restarne come ingemmata. A questo andare in busca di vocaboli disusati è dovuto se ritornano anche oggi a breve vita alcune parole mal nate o mal educate, delle quali la dimenticanza di tanti secoli avea già fatto giustizia. E se i Taccuini di Beltramio giugneranno a tal ma-

turità che espongano il loro portato, noi vedremo una risurrezione universale di tante voci incadaverite, che ne potremo disgraziare la Visione d'Ezechiello. Sebbene anche prima (a modo di quelle anime che da alcuni filosofi si descrissero come impazienti di unirsi a' corpi da lunga pezza loro destinati) qualcuna di quelle voci balza improvvisamente dal repertorio, e va ad allogarsi ora in una di quelle scritture che appellansi *fuggitive*, ora in un' epistola scritta ad un grave personaggio, ora in uno di quegli altri brevi dettati che, per mostra del futuro suo stile, va Beltramio regalando al pubblico. Onde noi sappiamo già infin d'ora che nella sua grande opera, la quale porterà per titolo: *Del giacobinismo della lingua*, egli nominerà lo specchio *ammiraglio*, *minisfatto* il misfatto, *novanza* la novità, *pedovare* lo scorrere a piede, *ruticare* il moversi pianamente, *accalognare* l'incolpare; e dirà *a cafusse* per significare *con abbondanza;* od appellerà *prelagione* la dignità de' prelati, e *risquitto* il riposo, e *ripitio* il rammarico, e *soro* l'inesperto; e quell'uscir di cervello che fa in queste indagazioni chiamerà egli, alla maniera del Boccaccio (1),

(1) Laber. d'Amore.

dare il cervello a ripedulare. Frattanto gli uomini saggi continueranno a gridare, come l'antico editto del Pretore (1), *che non sia violata la religione de' sepolcri.*

Un altro segnale d'idolatria è quell'intrattenersi che taluno fa nel notare in ogni classica scrittura quelle cose, nelle quali il pro delle ricerche non risponde alla briga, o torna in niente. Ebbevi, a modo d'esempio, chi osservò che il Boccaccio adoperava più volentieri il vocabolo *Elle* che *Elleno*, e più spesso *Onorevole* che *Orrevole;* che le parole *Iguale* ed *Uguale* trovansi nello stesso autore, e nel Petrarca sempre quelle di *Eguale* ed *Equale;* che quegli usò le voci *Reina* e *Cuore*, questi *Regina* e *Core;* e così il primo disse sempre *Avolo*, ed il secondo *Avo;* l'uno *Volli*, e l'altro *Volli* e *Volsi.* La qual fatica, sopra all'esser perduta, è dannevole eziandio: impe-

(1) Leg. 3, D. de sepulcr. viol. L'imperatore Costanzo, richiamando ad osservanza le antiche leggi romane sulla religione delle tombe, adduce una ragione assai conveniente alla materia che ora si tratta (leg. 4, Cod. eod tit.) *Qui sepulcra violant*, dic'egli, *geminum videntur facinus perpetrare; nam et sepultos spoliant destruendo*, et vivos polluunt fabricando.

rocchè, dal lungo abito che ingenerasi di minuzzare quelle parti meno degne di riguardo, proviene che il più delle volte siavi chi s'innamori così forte di tali investigazioni, che più avanti di esse non vegga alcuna cosa.

Questa maniera di studio conduce l'ingegno ad imbastardire anche per un'altra via. Voglio dire, che questi cotali sciupano talvolta tutto il loro intelletto nel determinare fissamente alcune leggi della favella, le quali, per ispiegarle ch'essi facciano, non giugneranno mai ad acquistare un grado maggiore di certezza. La lingua nostra abbonda, forse più di qualunque altra, di tanti modi stabiliti da alcuni classici scrittori, e contraddetti da altri autori non meno classici, che, chiunque tolga l'assunto di fermarne le regole, dee in certi casi incontrarsi nell'alternativa, o di perdere la ragione dove voglia conciliare le autorità opposte, o di perdere il credito dove voglia innalzarsi sopra ogni autorità. Uno scrittore celebre del secolo XVII, di cui pochi arrivarono la finezza nel penetrare i misteri della nostra lingua, e nel moltiplicarne le grazie (1),

(1) Il P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. Vedi la sua opera intitolata: *Il torto e 'l diritto del Non si può.*

pose in molta luce la vanità di queste guerre grammaticali, nelle quali il combattente trova più volte nelle file nimiche il capitano ch' ei credea di seguire. E benchè, nel voler mirar troppo nel sottile, sia anch'egli caduto in alcuni abbagli (1), pure gli tornò fatto più volte di chiarire manifestamente, come molte di quelle leggi che i più solenni baccalari della lingua hanno promulgato per immutabili, sono state così di frequente violate da chi si crede avesse il diritto di farlo, che non si saprebbe più oggidì giudicare in qual parte trovinsi i legislatori, ed in quale i ribelli. Onde, persuaso qual egli era che, quanto altri più sa della lingua, tanto va più ritenuto nel condannare certe maniere di dire che reputansi per illegittime, avvisava che dalla bocca solamente de' poveri di studio o di giudizio uscisse più sovente quel definitivo *Non si può;* il quale, come l'esimio autore dichiara, tanto vale in essi quanto un *Non mi piace*, o un *Non è secondo le regole di un tal grammatico che solo ho studiato*, o un *Non si confà co' principj che m'ho fitto in capo*, o

(1) V. le sensatissime annotazioni di Nicolò Amenta sopra quell'opera.

un *Non così scrivono o parlano questi o quegli Accademici.* Quale però che sia la condizione di questi tali, il certo si è che la ragione la quale gli muove comunemente a far cadere ogni cosa sotto regola, si è *il cieco culto da loro prestato agli antichi maestri del linguaggio*, che, a modo di Dei Penati, si venerano da essi quotidianamente. Dove, se si discendesse a ragionare sovra quelle scritture, si verrebbe a riconoscere che per molte cose, siccome vario fu l'uso nel tempo della creazione della favella, così varia può essere per noi l'osservanza. In tal maniera uno scrittore novello, il quale la prima volta produce nel pubblico i suoi dettati, non sentirebbe tremargli le vene e i polsi più per la fortuna delle sue parole, che per quella de' suoi pensieri; ma si porrebbe libero ed espedito a scegliere, fra le diverse o contrarie maniere predicate da' Grammatici, quella che meglio gli suona nell'orecchio. E sarebbe in fine tolto di mezzo per gli uni l'impegno di far leggi sovra materie che non le comportano; e per gli altri il modo, anzi il bisogno di violarle.

Questi sono i segnali che ho stimato di dover mettere, acciò per essi incontanente venga manifestato il vizio di cui ho ragionato.

Che se ad alcuno sembrerà che il quistioneggiare su questi svarj delle parole monti assai poco, io mi rimetterò nel giudizio di coloro che veggono meno discosta la rispondenza fra il franco e giusto parlare, e il franco e giusto pensare: e dirò, come uno degli scrittori assai benemeriti della lingua nostra (1), che " quantunque i fatti, secondo " è in proverbio, sien maschi, e femmine le " parole, pure, se non fussero queste che ajuto " dessero a' fatti, i poveri fatti con tutto il " loro natural vigore verrebbero meno ".

CAPITOLO VI

Dello snaturare alcune parti della letteratura.

È avvenuto alla letteratura quello che va sempre accadendo a tante altre cose umane, le quali trasmutansi dal primiero essere o per vizio proprio od a talento di chi le usa. Così la Poesia, la quale, con un linguaggio ch'esce fuori del comune, pareva fatta per dire le lodi del cielo e le gesta degli eroi, od altre cose

(1) Anton Maria Salvini, ne' suoi Discorsi accademici.

simili che valessero a tener l'animo in una come ebrietà di alti o teneri pensamenti, si fe' servire a descrivere umilissimi oggetti, ed a concitare le più sozze passioni. Così l'Eloquenza, che sembrava data ad alcuni uomini privilegiati, perchè scuotendo gli animi mostrasse la verità a chi per sè stesso non la vede, e la facesse amare a chi per mollezza di proposito non la segue, degenerando tantosto, fu meglio impiegata ad ingannar gli uomini che ad instruirli. E così si potrebbe dire di tante altre virtù letterarie, tralignate sì fattamente in breve spazio di tempo, che il solo nome ne rammenta oramai l'origine: tanto poco ritraggono da ciò che erano innanzi. Ma io non intendo qui di assumere le parti di chi vorrebbe far andare il mondo a ritroso; e ben volentieri mi adagio di comportare quelle cose che sanno dell'umano. Solo mi sta nel cuore il desiderio che in questo rimescolamento, se non si ha più l'occhio a quello che ogni parte della letteratura fu, si ponga per lo meno a ciò che ciascuna è; affinchè al danno dell'aver mutato abito non si aggiunga il torto del vestire l'abito altrui. Come soventi volte vedesi fatto non solamente con libertà, ma con ap-

plauso; traendosi dietro queste mascherate letterarie tanto codazzo di approvatori, che forse toccherà a chi voglia guastare con severe parole quella loro festa, di trovarsi nella schiera de' più pochi. La qual cosa non pertanto non mi diminuirebbe l'animo, se non dovessi temere non altramente mi avvenisse che il mio avviso: specialmente perchè in alcùni rispetti mi converrebbe il tenzonare con uomini tali, che, tenendo per altrettanto l'esser alcuno *famoso*, e l'esser *infallibile*, non si renderebbero mai in colpa, onde non mettere a repentaglio la gloria de' Capitani. Io mi ridurrò adunque ad ammannire in qualche parte la materia per chi con miglior arme, che le mie non sono, volesse romperla più apertamente con questi conquistatori letterarj; i quali se, a modo di altri conquistatori, ebbero già avanti a sè causa non giusta, possono al pari di essi dopo la vittoria aver minore la fortuna.

Il lettore, considerando quali sieno le opere che oggidì vagliono per molti quello che niun'altra, avrà forse in questo mio discorrere in generale le usurpazioni letterarie avvisato già uno degli argomenti cui ho dirizzato la mira: quello cioè della tanto festeggiata com-

posizione de' così detti *Romanzi storici*. Ed in vero più strana e più dannevole confusione non si vide giammai nel regno delle lettere. La Storia è verità, il Romanzo menzogna. La Storia ritrae gli uomini quali furono, il Romanzo gli figura quali hanno potuto essere. Quella fa servir l'intelletto ad indagare i fatti, questo l'immaginazione ad inventarli. Quella è quasi un giudizio solenne, questo è come uno spettacolo. Quella ammonisce ed ammaestra il lettore, e questo gli dice: *sollazzati*. Tale riscontro però si aggira sovra ragioni troppo cognite e troppo ampie: onde gioverà l'andar più addentro e più tritamente considerando l'opposta e non conciliabile natura dell'una e dell'altra maniera di componimento.

E primieramente non sarà inopportuno il ricercare, se le azioni di quegli uomini più famosi che hanno meritato di diventare personaggi storici, sieno sì leggiera cosa, che possa essere ad ognuno permesso il travisarle, o 'l farne, a modo di dire, un impastamento con altri fatti, che il capriccio d'uno scrittore ritrova o colorisce a suo volere. Chi rispondesse che ciò non è lecito potrà esser tacciato di severità, non mai d'irragionevo-

lezza. Si è menato tanto rumore, e ben giustamente, per la proprietà de' frutti dell'ingegno, e le leggi sono venute in soccorso di questa novella maniera di dominio. Or se v'ha di quelle cose che possano esser egualmente care all' uomo come le opere dell'intelletto, sono per certo le azioni sue. Se vietato è dunque dalla ragion morale il ristampare ad arbitrio quello che altri ha scritto, come potrà esser dicevole il pubblicar ciò che l'uomo celebre, sortito per eroe, o per participante in un'azione romanzesca, non ha mai fatto? E se quel divieto è giusto, quantunque la ristampa nuoccia all' autore od a' suoi in un solo rispetto, e giovi d'altra parte alla riputazione di quello, come potrà credersi che niun diritto resti violato, allòraquando la fama degli uomini, ch' è pur la preziosissima delle cose di quaggiù, abbandonasi a tutta la libertà di un favolatore; e si producono perciò in luce i fatti, non quali furono raccolti da' Cronichisti od illustrati dagli Storici, ma quali meglio s'acconciano alla tessitura della Novella che si toglie a narrare?

Si dirà che lo scopo de' più illustri Romanzieri non è già di snaturare que' fatti: che anzi ogni loro diligenza è posta nel ri-

trarli il più fedelmente che sia possibile. Onde fra le tante lodi che a giusta ragione loro tributansi, questa è a tutte le altre prima, d'aver delineato con tale verità que' costumi, que' tempi e quegli eroi, che se mai ebbevi alcuna dipintura che gli rappresenti al vivo, ella è dessa. Ma questo non basta: poichè, pognamo anche che il così appellato carattere degli eroi sia descritto quale lo mostra la storia; non perciò quella mescolanza di vero e di verosimile lascia d'esser di mala lega. La verità adunque corre sempre rischio di corrompersi, posta qual è forzatamente in luogo non suo: non la potendo il lettore ricercare, quando egli non ha la mira all' instruzione, ma al piacere; non si potendo essa manifestare al lettore, quando trovasi così avviluppata colla finzione, che molti degli scrittori stessi non saprebbono forse dopo qualche tempo scernere ciò che nel componimento è frutto di studio, o parto della loro fantasia. Per la qual cosa, se colui che ad altri fonti attinge la notizia delle geste e delle morali qualità degli uomini grandi sente un tal quale ribrezzo, perchè gli sa male quella strana intarsiatura; coloro che talvolta non d'altra parte derivano l'opinione loro sovra

alcuni fatti ed alcuni tempi, salvo da que' racconti, non conoscendo infino a qual punto abbia l'autore soggiogato la storia all'invenzione, e l'invenzione alla storia, o creduli ed increduli ch'eglino sieno, non sanno a che tenersi. Laonde, dacchè non si arriva lo scopo che l'autore dovrebbe proporsi, di sparger luce su' tempi andati a pro di chi non bene ne ha contezza, tanto varrebbe il riferire quelle stesse azioni senza l'accompagnamento di alcun nome storico. Nel qual modo la narrazione, per lo scapitare che farebbe di gravità e di magniloquenza in alcuni tratti, s'avvantaggerebbe di una maggior libertà d'invenzione: ed il lettore vi troverebbe in egual grado quel diletto di cui principalmente va in cerca.

Anzi, se io non fallo, quella intiera libertà d'invenzione, ben lungi dallo scemare, dovrebbe accrescere nel cuor di chi legge quel senso di concitamento e di trasporto che si vuol provocare dal Romanziere. L'uomo è così fatto che le illusioni hanno sul suo spirito eguale e forse maggior potere che le verità: e sembra quasi che queste si vogliano da noi per guidarci al bene, e quelle ci sieno necessarie per far parere lo stesso bene più grande,

o per far dimenticare le calamità della vita. Nè solamente è vero che l'uomo serve egualmente all'intelletto ed alla immaginazione; ma è anche più volte palese che, siccome niuna cosa nuoce talmente alla ricerca del vero come l'abbandonarsi agli sbalzi della fantasia, così nissuna cosa attrista ed affrena i grati divagamenti di questa, come l'aspetto della verità Si applichi tale sentenza a que' racconti di varia natura, e si troverà che quella stessa Novella la quale, rappresentata co' colori che le si confanno, avrebbe scosso fortemente il lettore, e trattolo a seguire in una non interrotta illusione tutti gli erramenti del favolatore, dove per avventura abbia fondamento sopra qualche successo di certa o comune notizia; non può mai essere così artificiosamente ordinata, che il lettore non senta qualche volta sorgere nel suo animo un dubbio, per cui rimanga un cotal pocolin sfervorato quel suo rapimento, alloraquando in alcuni tratti va egli chiedendo a sè stesso se deggia o no credere. Tanto ciò è vero, che, se grande è oggidì il diletto con cui leggonsi i Romanzi Storici, grande del pari fu l'entusiasmo, e dirò quasi il delirio, con cui furono letti alcuni de' più famosi Romanzi francesi ed inglesi, dettati

da uomini di cuore caldissimo e di finissima perspicacia, e fondati sopra avventure tolte di mezzo a quelle private persone, che non hanno per l'ordinario alcuna parte nella storia. Che se oggigiorno sono queste opere nel confronto delle altre meno curate, ciò non dee tanto attribuirsi a difetto del genere, come all'instabilità di quella moda, la quale anche nel regno delle lettere è una potentissima dominatrice; ovvero deriva dall'aver alcuni scrittori di grande e brillante ingegno abbellito sì fattamente la novella maniera, che non solo in una materia di maggiore dolcezza che utilità, ma in cose eziandio più gravi avrebbero essi potuto operare per quella guisa una mutazione nel gusto de' leggitori. Questi stessi uomini però di vivacissimo ingegno riconoscono tacitamente la verità di ciò che si andava dicendo, allorchè il più delle volte scelgono per suggetto della loro narrazione alcuni tempi di oscura rimembranza, ed alcuni nomi di cui la storia potè solamente dare brieve ed incompiuta contezza: quasi come eglino avvisino che da una parte giovino quelle tenebre istoriche a poter distendere l'invenzione come loro talenta; e dall'altra servano a dar impedimento a chi legge nel giudicare del

più o del meno della stessa invenzione. Quando che se loro cadesse in pensiero di favolare sopra alcuni fatti storici più conosciuti, o di porre in sulla scena alcuni di quegli uomini di cui la posterità conosce una per una le vicende; o il timore delle mentite chiuderebbe loro la virtù inventiva, o lo sfregio manifestamente fatto al vero diminuirebbe loro gli applausi. Osservando pertanto quella cautela, essi quasi dichiarano che il fondamento, anzi l'elemento vitale, del Romanzo è la *libera invenzione:* e che, per quanto eglino stessi pensano, la Storia allora solamente può congiungersi alla Favola in quel componimento, quando povera di fatti o di notizie non altro ha da far valere in quel suo travestimento, salvo alcuni nomi; non già quando, tenendo dalle illustrazioni fatte da altri scrittori un abito confacevole alla sua grandezza e alla sua nobiltà, non è più dato ad alcuno di operare in lei alcuna trasformazione, senza che il vero accusi il falso.

Infino ad ora però io ho supposto che di tanto sieno stati gli autori o attenti o fortunati, che la parte storica del Romanzo sia, quale si vuole, fedelmente ricavata dal vero. Ma io non posso più a lungo dimorare in

questa supposizione, perchè molte ragioni mi muovono a pensare che quella perfetta rassomiglianza di ritratti storici sia più creduta che credibile (1). Già, all'opposto dello Sto-

(1) Non è del mio assunto il particoleggiare. Chi voglia avere un argomento della fedeltà storica de' racconti del proto-romanziere-storico Gualtiero Scott, legga i giudizj portati da critici accreditatissimi sulla recente sua *Storia di Napoleone:* e troverà, fra gli altri, nel Giornale francese intitolato *il Globo*, la seguente Osservazione, accolta anche dalla Biblioteca Italiana (ottobre 1827); la quale, quantunque abbia dato un breve giudizio di quell'opera, lo ha dato però tale, che, sia per la gravità e schiettezza con cui sono scritte le sue opinioni, sia per lo chiarire che fe' alcuni gravi abbagli presi dallo scrittore ne' fatti appartenenti all'Italia, moltissimo peso aggiunge alle altrui critiche osservazioni. Ecco dunque come il citato Giornale si fa a palesare i suoi dubbj sulla fedeltà storica del romanziere: « Se in vece di una Vita avesse lo Scott « conceputo l'idea di scrivere un Romanzo Storico « in cui Napoleone rappresentasse il suo proprio « personaggio; s'egli avesse colto quest'occasione « per dipingere qualche scena della Rivoluzion « Francese, e porre in attitudine alcuni de' prin- « cipali caratteri che in essa incontransi, avrebbe « composto un' opera senza dubbio assai più in- « teressante che la sua Storia, ma pur ripiena non « meno di travedimenti, di minute e nojose de- « scrizioni e di ritratti fantastici. E ciò non ostante

rico, il quale va confortando la sua narrazione come gli si apprestano per le indagini da lui fatte i materiali da comporla, il Romanziere dispone innanzi tratto l'idea intiera del suo lavoro. Egli ha già ordinato la sua scena, i suoi episodj, la sua catastrofe, se non prima d'aver scelto il suggetto storico, prima almeno d'averne in tutte le sue parti stabilito i termini; a modo di un dipintore che disegna i suoi gruppi e delinea lo spazio che ciascuno dee riempiere, prima di far suo studio di quella che appellasi *espressione delle fisonomie*. Il fatto storico pertanto ora è suggetto ad esser magnificato, perchè l'autore possa pennelleggiarlo a grandi tratti; ora va attenuato e ridotto a povera misura, acciò non aduggi la favola; ora è spezzato o raggruppato in cento guise diverse, perchè si

---

« Gualtiero Scott ebbe in questo periodo, a lui « stesso contemporaneo, altrettanti ed anche mag- « giori e più sicuri documenti, che nell' epoche « di *Ivanohe*, di *Quintino Durwardo*, di *Elisa-* « *betta*, di *Cromwello*, e de' *Puritani*. Che mai « giudicar dunque dobbiamo di quella somma ve- « racità storica, che finora venne sì fattamente, e « con tanti encomj, attribuita a' suoi maravigliosi « Romanzi ?»

accomodi all'ordito dell'opera. Quantunque se la verità storica posta a questa tortura possa conservarsi intiera, non sia da domandare; maggiore tuttavia è il cimento cui la stessa verità è esposta, avuto riguardo a quelle circostanziate spiegazioni così frequenti nel Romanzo, le quali, quanto sono necessarie ad intrattenere la curiosità di chi legge, altrettanto sono fatte per tentare la fedeltà di chi scrive. E qui non sarà fuor di proposito il soffermarsi alquanto a considerare, infino a qual punto i monumenti storici vagliano a dar conoscenza di ogni vicenda di un eroe, o di ogni minuto abito di una nazione.

A pochi de' personaggi storici fu dato l'avere uno Svetonio od un Plutarco, che facessero tesoro anche de' detti loro, e delle azioni loro domestiche. Per l'ordinario le storie, le cronache, le medaglie, gli atti diplomatici, le inscrizioni, le dipinture e le altre cose tutte da cui si trae contezza di ciò che fu, rammentano solamente alcuni fatti più celebri; i quali o giungono in tal maniera a nostra notizia spogli di particolari, o vi giungono per mezzo di descrizioni imperfette. La massa comune, dirò così, delle azioni virtuose o malvage degli uomini, anche sommi, è trasportata

da quel torrente del tempo che tutto cuopre e sommerge, e per cui perisce egualmente e per sempre il nome dell'uomo volgare, e la fama della maggior parte de'Grandi. Vero è che questa ruina del tempo sarà di molto minore per le future età, in grazia della benevola o malevola diligenza con cui i Biografi e Giornalisti de' tempi nostri si brigano di dare ad alcuni de' contemporanei una immortalità non meritata, e ad alcuni altri una immortalità non desiderata. Onde i Romanzieri del secolo ventiduesimo, che questo tempo chiameranno antico, potranno pescare in quant'acqua vorranno. Ma ciò non fa che per noi sieno men vere e men fitte le ombre che nascondono una gran parte delle cose avvenute a' nostri maggiori.

Lo stesso, e con più ragione, può affermarsi di quelli che con soverchia facilità diconsi *caratteri generali* di uno o di un altro secolo. Lo Storico esamina le leggi di un popolo, e vi ritrova il metro più sicuro per misurare i pàssi da lui fatti nella vita civile, e per portar giudizio della sua condizion morale. Esamina le opere d'ingegno, ed avvisa il grado cui si giunse nel perfezionare le virtù della mente. Esamina le ragioni politiche di quel

tempo, e scorge infino a qual punto il diritto generale delle genti abbia trionfato della barbarie, o questa abbia opposto salda resistenza ad ogni saggia innovazione. Esamina gli atti della generosità de' Grandi, e nota come andassero stenebrandosi le idee della soda pietà, e rinvigorendosi i sensi di umanità, e surrogandosi alle cose vane le cose utili. E così da una in altra osservazione procedendo arriva in fine a poter fermarsi nella mente un'opinione sopra i costumi e gli usi di quella età. Ma s'egli è accorto ed intendente si rimane del pronunziare con parole determinate la sua sentenza; e tiensi pago d'inferire da fatti speciali speciali argomenti; o di ragionare delle generali conseguenze a modo di conghiettura; o di temperare i suoi giudizj con quella modestia di espressioni, la quale è non solo un correttivo necessario della sicurtà d'animo che si ricerca per innalzar tribunale sulle generazioni passate, ma è anche una saggia circospezione onde trarsi d'impaccio ogni qual volta, dopo il discoprimento di una notizia che fa traboccare alcune di queste opinioni, si dissotterra una notizia opposta che le fa rifluire al punto in cui erano.

Veggasi ora se questa scarsa messe di

notizie storiche possa bastare al Romanziere; cioè a chi è dalla natura della sua opera tirato, non così a parlare, come, direi quasi, a chiacchierare del suo suggetto. Egli ha bisogno di collocare in pienissimo lume i suoi eroi. Al primo nominarli ei ne delinea la figura, e li fa vedere col viso acceso o pallido, cogli occhi prominenti od incavati, col naso aquilino, arricciato o bernoccoluto: e così via discorrendo dalle membra alle vestimenta, egli non ti fa grazia del più leggiere ornato, ma descriveti ogni piega dell'abito, e la foggia de' calzari, e la misura della spada, e 'l manico del pugnale, e l'inclinazione del cappello, e 'l colore delle piume che l'ombreggiano. E infino a qui la descrizione può ritrarre intieramente del vero. Segue quindi il ritratto morale del personaggio; e qui è dove conviene maggiormente di colpire l'animo del lettore, o di prepararlo con sentenze vive e risolute. Onde se la verità si trova al di qua e al di là, si scorge la bella frase, la verità è saltata tosto a piè pari, e chi meglio iperboleggia ha miglior successo. Nè agli onori del ritratto morale si perviene solamente per gran nome o per grande fortuna; ma dal primo che apparisce in iscena fino al sezzajo ciascuno

ha intorno a sè, a modo di aureola, la dipintura del proprio carattere (1). Ed avvegnane che può per la verità storica: poichè se il libro piace tutto il rimanente bene sta. Tali caratteri poscia non così vengono comprovati colla varietà delle azioni, come in quella che può chiamarsi la parte drammatica e primaja dell'opera; vale a dire in que' Dialoghi ingemmati tratto tratto con le espressioni più famigliari a ciascuno degli attori, le quali, a modo d'intercalare, vengono loro sulle labbra per vecchio abito. Dialoghi con tanto scrupolo particolareggiati e sì fattamente distesi, che, disperati gli autori di poter avvicendare così a pezza gli *ei disse* e *colui rispose*, ricorrono all'espediente di mutare l'andamento dell'orazione, e con segnare una lineetta, o con un capoverso, licenziano i personaggi a discorrere infra di loro, senza che si paja chi loro pone in bocca le parole. Or se nello

(1) Questa smania di caratterizzare è tale, che non mancano le due pagine di ritratto fisico o morale anche a quelle persone, di cui una gran parte de' lettori sarebbero schivi di trovare scritto il solo nome. Vedi l'antitesi del carattere morale de' due carnefici *Trois échelles*, e *Petit André* ! ! !, nel Quintino Durward di Gualtiero Scott.

scorrere di vena che fassi in questo multiloquio sia sperabile il rispettare la verità, lascio che il giudichino non coloro che vanno leggendo tali opere, ma quegli altri che le lessero.

Dicendo la qual cosa io credo di svelare con questo solo tratto tutta intiera la mia sentenza. Poichè per chi legge tanta è la magia del diletto, che io stesso che, con maggior bontà di scopo che virtù di mezzi, vado facendo un po' di romore in capo a quegli autori, se avessi ora sott'occhio qualcuna delle più care loro scritture, sarei costretto a deporre la penna, a tor via quella rugginuzza che mi sta nell'animo, e a darmi per vinto: come dánnosi per vinti coloro che credono di trovare alcune scorrezioni in quell'uomo straordinario, che a' nostri dì ha di tanto accresciuto il tesoro della melodia musicale; e non pertanto il cuore teneramente commosso dice loro: *applaudi*. Cedendo pertanto ancor io alla superiorità dell'ingegno ed alle grazie dello stile di quegli uomini così caldamente celebrati, mi terrò dell'entrare in maggiori ragguagli sulla difficoltà che incontrasi nel serbare inalterata la verità in mezzo a quello spicciolare ogni fatto, ogni detto, ogni acci-

dente, che tanto è necessario alla composizione di un Romanzo. Anzi tengo per fermo che, dove si consideri separatamente l'utilità che da quella foggia di narrazione può anche ridondare, e la severità delle regole che danno diversa sembianza ad ogni parte della letteratura, saranno i primi a confessarsi rei di aver trasgredito tali leggi quegli stessi scrittori, che hanno ora così dolcemente avvezzo ogni gentil lettore a trasandare quella inobbedienza. Io vorrei pertanto rimettere ogni giudizio in essi: e sopra ogni altro in quell'uomo di altissima mente e di rettissimo cuore, che arricchì non ha guari la letteratura italiana della più vaga e della più santamente condotta di tali opere. Dirò adunque solamente, che io temo moltissimo non sia per nuocere all'importanza degli studj storici quella mescolanza contra natura. Onde, se il desiderio è permesso, io deggio bramare che dalle mani degli uomini sommi, che hanno in questo tempo di tanto avanzato i Romanzi Storici, cada l'eredità di tali studj in uomini di mezzano valore, per l'opera de' quali invanisca ogni bellezza di que' racconti. Come bramo eziandio che s'apprenda sempre più al cuore de' giovani l'amore agli studj della Storia: e tocchi agli

stessi studj il vantaggio di esser coltivati da uomini tali, che sappiano con la robustezza e dignità dello stile adeguare la grandezza del suggetto. Poichè se la Storia si scriverà quale si scrisse da coloro che portano sopra ogni altro corona, i saggi volentieri si adageranno di trovare nello stesso luogo il vero ed il bello. Per l'opposto, diventando dissipita la maniera dello scrivere le istorie, i libri che le trasfigurano con artificiosa venustà saranno i più ricercati. Ed al pari di ciò che accade delle altre cose umane, nelle quali le leggi della ragione non sempre pajono le stesse che quelle della natura, queste continueranno a prevalere; e, come suol dirsi, *l'acqua seguirà pure a correre alla china*, qual ella doveva.

CAPITOLO VII

Continuazione dello stesso argomento.

Infino ad ora sono andato considerando come si disonesti la dignità della Storia facendola servire a fondamento di menzogna. Mi tocca ora di notare alcune altre maniere colle quali a' nostri tempi si disnaturano i varj studj delle lettere. Nel qual suggetto

grande sarebbe il campo alle osservazioni, se io potessi prender di me stesso tale confidenza, che mi fosse dato di obbliare la severità del pubblico giudizio contro a chi si propone troppo vasta materia a disaminare. Mi contenterò adunque di passar leggermente sovra alcune poche cose di meno ardua indagine. Ma in prima mi conviene di fermar, se fia possibile, un accordo fra la Storia ed il Romanzo; il quale, dove sia stimato ragionevole, servirà anche a dimostrare sempre più che la natura di que' due Componimenti non patisce la confusione contro alla quale ho scritto.

Lo studio delle istorie è più sovente un bisogno dell' intelletto, che un conforto del cuore. Sia che pochi sieno stati coloro i quali abbiano saputo o potuto accostarsi nello scriverle a' grandi esemplari dell'antichità; sia che per arrivare ad un fatto o grande, o patetico od inopinato, sia necessario il trascorrere tante e tante notizie di dozzina appartenenti ad alcune persone, delle quali, senza la grandezza del loro stato, non avrebbe dovuto rimanere alla posterità nè pedata nè orma; sia che le vicende pubbliche e nazionali dipendano da cagioni più uniformi, onde

nell'andare alto e basso mostrino quasi da per tutto eguali risultamenti; il vero si è che, senza un grande artifizio di stile, e senza l'ajuto di quella virtù d'ingegno, che a giustissima ragione gli antichi chiamarono *Musa della storia*, le narrazioni de' tempi andati tanto scapitano nel riscontro colle relazioni de' successi immaginarj, quanto minore è il compenso che lo scrittore sa mettere all'aridità del suo tema. Io non disapproverei perciò chi, col fine di rendere aggradito uno studio così necessario, pigliasse, per così dire, a rallegrare a benefizio specialmente della gioventù quelle parti della storia, le quali, per la condizione de' tempi cui si riferiscono, sono meno atte ad allettare chi legge; ovvero per la estensione del tempo che abbracciano, o per la poca commessura de' fatti, possono più agevolmente uscire della memoria. Nel quale assunto io mostrerei segno agli altri l'opera di un tal uomo, cui forse toccano i primi onori letterarj della sua età; il vaghissimo e dottissimo Viaggio del giovane filosofo Anacarsi nella Grecia. In questo esimio lavoro seppe l'autore trovare il vero punto in cui si possono convenire la storica fedeltà e l'invenzione: perchè l'invenzione è tenuta entro

a termini non solo angusti ma visibili. Onde mentre il lettore segue con grata illusione i passi di quel viaggiatore, e sente quell'appagamento che l'animo gusta sempre nel veder che le cose, le quali va egli apprendendo, sieno per ragione dell'unità dell'idea concentriche in qualche modo le une alle altre, non corre alcun rischio di scambiare il vero al finto. E questo basti per dimostrare che quanto la verità istorica ricusa la mescolanza della menzogna, tanto può l'una accompagnarsi utilmente con l'altra, ogni qual volta serbi ciascuna inalterato e palese il nativo suo sembiante.

Passando ora ad altro argomento, mi giova il por mente all'abuso che fassi della Poesia acconciandola al suggetto non suo; e lo scegliere fra le altre maniere di tal abuso il Romanzo Poetico: non perchè nella moltiplice serie di componimenti cui può convenire il nome di Romanzo molti non ve n'abbia che per propria natura vogliono esser poetici (che anzi a quella vaga mescolanza di avventure d'ogni guisa che trovasi nel più meraviglioso de' poemi moderni non altro titolo meglio si confarebbe, come quel nome indefinito); ma perchè, essendosi già la moda dello scrivere in rima alcune avventure propagata dalla

Germania e dall'Inghilterra in Francia, dove non ha guari si è accolta con qualche applauso la nuova maniera (1); e parendomi che in qualche tratto vadano questi poemi accostandosi alla natura di quelle opere che oggigiorno più determinatamente sono distinte col nome di Romanzo, io penso che siasi già toccato il punto in cui la Poesia è tratta fuori de' proprj termini.

Io voglio presupporre che non abbiavi chi, perfidiando nella propria opinione, tenti di farsi singolare dagli altri scrittori, entrando anche più innanzi in questa nuova carriera, e si accinga a rimeggiare in un qualche argomento della natura della *Clarissa*, o del *Demonio zoppo*. A rimettere questi tali nella buona via basterebbe il far loro considerare che il parlare de' poeti è l'espressione di un animo concitato; e che il Romanzo, comechè tal fiata abbisogni di uno stile passionato e suscettivo di figure e di ornati, nel suo andamento generale però procede con modi semplici e assai variati, secondo è richiesto dall'indole della narrazione che aggirasi le tante

(1) *V. Ismalie, ou l'amour et la mort: Roman-pöeme par M. le Vicomte d'Arlincourt.* Paris, 1827.

volte sopra avvenimenti non solamente di ordinaria ma di umile natura; ed adopera perciò di frequente frasi dimesse e pedestri, come s'avvengono alla condizione de' personaggi posti in iscena. Poichè, siccome è vero che non v'ha alcun eroe il quale appaja sempre tale agli occhi degl'intimi suoi famigliari; così può dirsi non esservi personaggio veruno che possa ad ogni istante servir di tema alla poesia; la quale, dopo avergli posto in mano i fulmini di Giove, se ha dovuto dipingerlo guerriero o possente, vedesi costretta a discendere da tutta la sua altezza e a venir meno, se dee, a modo d'esempio, metter in letto il suo eroe, o dargli le cesoje perchè smoccoli la candela, o il moccichino perchè si soffii il naso. La Poesia pertanto, se dovesse piegarsi a siffatta qualità di stile, cesserebbe d'esser tale, dove non vogliasi dar questo nome a qualunque scrittura che non giunga a toccare colle sue righe la banda destra del margine di un libro.

Nè si dica che la Poesia didascalica e la giocosa trattano felicemente gli argomenti anche ignobili. Giacchè questo privilegio de' sommi ingegni, di dar vita e movimento poetico alle cose comuni, non può sempre esser

usato con egual ventura. E se a' poemi didascalici giova il riguardo nella scelta delle materie, o l'opportunità degli episodj, o l'artifizio del considerare più a lungo ogni cosa negli aspetti suoi migliori, schivando o toccando di volo tutto ciò che nelle cose stesse sa di abbietto o di volgare, non è permesso lo sperare pari successo nel Romanzo: cui, se si toglie il poter avvicendare i fatti ora eroici ed ora popolareschi; il poter alle volte alzarsi collo stile verso i nugoli ed altre volte andar terra terra; il poter adoperare ora le nobili locuzioni de' grandi personaggi, ora il gergo delle persone più oscure o più vili; se in una parola si toglie tutto ciò che mal s'adatta al linguaggio poetico, tutto si toglie. Così non può sperarsi di eguagliare in questo rispetto i Romanzi agli argomenti festevoli: perchè (lasciamo stare la diversa disposizione d'animo con cui vanno a leggersi gli uni e gli altri, e la diversa estensione che sogliono avere queste e quelle opere) ne' poemi giocosi una delle ragioni principali del diletto non è tanto lo stile che per sè stesso sia festivo, quanto l'opposizione, dirò così, fra lo stile ed il suggetto; per cui impiegandosi parole gravi ad esprimere cose leggerissime, e le maniere di dire consagrate

alla poesia epica facendosi servire a descrivere avvenimenti burleschi, ne conséguita che quella specie di parodia che lascia alla poesia le sue frasi, il suo andamento, e tutto l'esteriore suo ornato, diventa fra le mani degli uomini di fino ed arguto intendimento uno de' mezzi più acconci a provocare il riso. Dove nel Romanzo l'intenzione dell'autore essendo quella di dare ad ogni parte della narrazione la genuina sua apparenza, ne proviene che quella maniera di stile fatto, direi quasi, a tradimento, non può esser accomodata all'indole dell'opera.

Ma, ritornando al mio assunto, io ripeto che anche ne' termini in cui è adesso ristretto il Romanzo-poema, la Poesia, la quale altro non è in molti tratti che una prosa verseggiata, accusa palesemente la violenza fattale. E giacchè ho citato una scrittura recente e lodata, cerchinsi alcuni esempj per entro alla medesima; esempj che qualche altro censore direbbe forse tolti a caso al primo aprire del libro, e che io confesso avere attentamente spiccato in una posata lettura dell'opera; nella quale se non mancano i vizj del genere, abbondano le felici inspirazioni d'un ingegno caldo e veramente poetico. Così letteralmente

si esprime la madre dell'infelice Ismalia in un suo Dialogo col paggio Alderio (1): " Ah " parla: la rocca di Nauffle! — La rocca è " presa. — E Filippo Augusto, e 'l mio fi- " gliuolo? — Chiuso nella fortezza l'eroe " francese, vedendo i numerosi suoi nemici " non ha fatto alcuna resistenza. — Come? " il Monarca si è arreso? — No, madama. — " Ha egli combattuto? — No, madama. — " Qual cosa ha potuto egli fare? — Ha egli " stretto colla sua mano la fiaccola incen- " diaria .... — E che n'è stato? — Se- " guito dalla sua truppa guerriera, all'istante " egli scomparve .... — Egli è dunque " perito? — No, madama. — In qual luogo " adunque può egli trovarsi? — A Gisors.... " — E i suoi fedeli amici? — Sono usciti " della rocca, com' egli fece ... ,, Ecco ora come il poeta dipinge la freddezza con cui la vergine Ismalia, veggendo quella misteriosa repugnanza del suo amato a parlare d'amore, cambia linguaggio seco lui (2): " L'incom- " prensibile Oscarre s'arretra con terrore al- " l'udire le incantevoli parole che l'amore " suggerisce all'innocenza. Con un accento

(1) Cant. IV. (2) Cant. V.

" freddo e rispettoso ripiglia egli quindi a
" a dire — Avreste voi qualche ordine a
" darmi? La vergine torcendo il viso —
" Qualche ordine a dare? non il più pic-
" colo . . . Io non ebbi giammai ordini a
" prescrivere: l'Inghilterra m'importa poco.
" Signore! non ho altro a dirvi (1).,, Io non chiederò se questi tratti, e gli altri consimili che potrebbero citarsi, sieno poesia degna della fama dell'autore, perchè dovrei prima chiedere se questa possa esser appellata *poesia*. Solo dirò che, sempre quando si vorrà estendere il linguaggio delle Muse ad esprimere le cose, non quali concepisconsi nel bollore della fantasia, ma quali si veggono o si odono tuttodì, cioè con quella precisione descrittiva e con quella maniera drammatica, ch'è diventata l'elemento sustanziale, anzi la beltà somma del Romanzo, l'autore sarà sempre condotto a comporre una miserabile scrittura: giacchè non altra cosa è più cattiva che la corruzione dell'ottimo.

---

(1) Quelque ordre à donner? pas le moindre . .
. . . . . .
Je n'eus jamais d'ordre à prescrire:
L'Angleterre m'importe peu.
Seigneur! plus n'ai rien à vous dire.

Perchè questo mio scaramucciare a difesa del carattere essenziale di alcuni componimenti letterarj non si risolva tutto in mostrarmi ostile ad alcune maniere di Romanzi, dirò qui di coloro che fanno sfregio alle due Muse della scena co' così detti *Drammi di sentimento*. Non mi è ignoto quanto, infino dal primo comparire in pubblico di questi drammi chiamati anche *lagrimosi*, siasi scritto per iscreditarli. Non essendo perciò opportuno che io mi affatichi a chiarirne maggiormente l'illegittima origine, mi terrò pago di fare qualche osservazione compendiosa sull'indole della vera e genuina Commedia.

Qualunque composizione letteraria dee avere i suoi determinati confini, pe' quali possa dirsi quali sieno gli argomenti che a ciascuna appartengono, o quale sia l'aspetto in cui deggiono esser riguardati nell'una o nell' altra. La Commedia pertanto dee anch'essa essere circoscritta da' suoi termini. Ed in vero dove (lasciando anche alla Musa tragica tutte le vicende eroiche) potesse lo scrittore comico vagare liberamente per tutti gli accidenti della vita privata, col solo intento di destar nell'animo quegli affetti che si sentirebbero nel vedere i medesimi casi, troppo sarebbe ampia

la sfera di tali componimenti; e la Commedia, in luogo di essere un poema che ha la natura sua propria, non sarebbe che una maniera variata di raccontare una Novella, sempre quando è d'invenzione originale; ovvero non sarebbe altro che la traduzione, per così dire, in dialogo di qualche parte delle storie, delle cronache, delle biografie, de' romanzi, in somma di qualunque altra scrittura che contenga la narrazione di un avvenimento un po' esteso e complicato. La qual cosa non potendosi ammettere, forza è che, per serbare alla Commedia la sua essenza, si conceda esser necessario di temperare quel libero arbitrio nella scelta de' suggetti; e di riconoscere non solamente una legge che regoli il modo della composizione, ma una legge eziandio che la indirizzi ad un fine determinato. Perchè, tostochè la Commedia prese forme regolari, ebbe anche uno scopo certo e prefisso. Anzi si può dire che infin d'allora si pose fermamente la mira ad un solo scopo, a quello cioè di correggere i vizj degli uomini colla rappresentazione giocosa de' loro costumi: poichè quella satira mordace e piena d'acerbità, in cui risolvevasi la più antica commedia greca, tendea anch'essa a correggere pubblicamente il vizio;

quantunque per la licenza del governo popolare siasi trascorso a combattere in luogo de' vizj le persone, e per la malignità degli scrittori siasi presa in iscambio del vizio la virtù anche la più specchiata. Allorquando dunque la Commedia greca governata da leggi migliori fu costretta a rispettare la fama de' cittadini, il solo abuso ebbe a cessare, e la natura di que' componimenti fu solamente purificata, non mutata. Onde può fermarsi per cosa non dubbia che i creatori della Commedia regolare furono quelli che la ordinarono al fine anzidetto. Come è per tutti notorio che allo stesso fine ebbero la vista ed i Latini scrupolosi imitatori del greco teatro; e gl'Italiani i quali, sul finire del secolo XV e nel seguente, furono i primi dopo il risorgimento delle lettere a scrivere Commedie alla maniera de' Classici; e que' due grandissimi sopra ogni altro, che in Francia ed in Italia toccarono nel secolo XVII e nel XVIII la cima della perfezione, migliorando in moltissimi rispetti la Commedia degli antichi, senza punto variarne l'indole nativa.

Or chi volesse porre in non cale quest'indole, e non aver alcun rispetto a que' grandi che crearono, conservarono e perfezionarono

la Commedia, dovrebbe per lo meno ajutarsi di qualche gran ragione di utilità, per cui fosse permesso l'aprirsi una novella via. Ma qual ragione potrà mai prodursi che tanto importi da farne abbandonare l' utilissimo mezzo che la buona Commedia ci mette in mano, per censurare le follìe ed i più leggeri vizj degli uomini? Essa in tal modo viene in soccorso delle leggi, le quali s' incaricano di vendicare le offese fatte alla società dagli scellerati; nel mentre che la Satira e la Commedia s'incaricano di render odiosi o ridevoli i viziosi di minor conto. In luogo di ciò si vorrebbe quasi che que' Drammi di patetico sentimento participassero della natura delle leggi criminali: poichè non di rado, in grazia di quelle rappresentazioni, noi veggiamo in sulle scene e gli assassini, e i mariuoli, e tutta quella marmaglia di scherani che non abbisognano della rappresentazione scenica per esser esecrati, e per cui sarebbe troppo lieve cosa la pubblica esecrazione. E non solo que' delitti che fanno fremere ogni cuore ben formato conseguono in tal maniera gli onori della Commedia, ma quelli ancora che fanno arrossire ogni onesto spettatore: essendo cosa a tutti nota, come in quel Dramma, cui, forse

più di qualunque altro, toccò la sorte de' pubblici applausi e delle interminabili ripetizioni, tanto fu oso lo scrittore di presentare agli sguardi altrui sulla scena una femmina pentita, è vero, ma d'un adulterio (1).

---

(1) *Misantropia e Pèntimento*, di Kotzsbue. I Giornali di Francia hanno conservato la memoria della particolar ragione per cui questo Arci-dramma fu accolto in Parigi con tanto favore. La prima rappresentazione fattane nel 1799 non produsse verun effetto; e la disgrazia del marito tradito e misantropo parve ben leggiera e quasi piacevole cosa. Alla seconda tornata, mutamento perfetto d'animi. Non più si considerò il Dramma come opera d'arte, ma come tema d'instruzione morale. Dopo che ogni cosa era stata guasta e scapestrata, cominciava allora il paese ad esser acconcio. I legami di famiglia erano stati rotti: i mariti erano partiti dalle mogli: i figliuoli erano stati divisi fra i genitori come i frutti di un contratto di comunione. L'idea dunque di favoreggiare una rappresentazione, che pareva una protesta contro a' passati scandali, si comunicò rapidamente da famiglia in famiglia, e il Dramma fu ascoltato con edificazione. I palchetti erano ripieni di mariti misantropi e di mogli pentite. I singhiozzi e le acclamazioni interruppero la rappresentazione più volte. E quando nel finir del Dramma i due figliuoli condotti in sulla scena doveano determinare la riconciliazione de' genitori, i giocosi della platea, credendosi minacciati da un diluvio di lagrime,

Si dirà che non tutti i Drammi sono fatti perchè se ne abbia raccapriccio, e che la maggior parte mirano ad ammorbidare il cuore con la dipintura delle passioni più dolci e di alcune private calamità. Ma può chiedersi agli amatori di questa teneritudine, qual modo abbiano usato gli autori nel porre in vista il fatto che hanno preso a rappresentare. Giacchè se l'avvenimento si è fatto da essi servire a modo d'ordito sul quale potessero intessere la tela di una Commedia regolare ed indiritta al suo fine principale, questa maniera di componimento, dovesse anche esser appellata Dramma, avrà sempre per approvatori coloro stessi che riprovano la Commedia lagrimosa: non essendo mai ad alcuno di sana mente caduto in pensiero di vietare che la favola del Poema si aggiri sovra suggetti abili anche a svegliare nell'animo sensi di compassione e di melanconia, tuttavolta che lo scopo, e scopo ben palese, del Poema sia quello di fare spiccare nella rappresenta-

---

spiegarono ad un tratto una gran moltitudine d'ombrellini per pararselo. Quindi la gran voga, anzi la frenesia, con cui per più d'un anno fu accolto questo Dramma. Questa descrizione è tratta dal *Journal des Débats* del 13 dicembre, 1827.

zione que' caratteri, e di colpire que' vizj, de' quali l'autore dee saper ritrarre dall'avvenimento l'idea e la dimostrazione. Che se, trasandata intieramente dagli scrittori questa mira, dalla rappresentazione del fatto altro non venga a risultare che la rappresentazione di un fatto, tutto l'artifizio e tutta la fortuna della composizione non potranno, a mio credere, bastare, perchè si dimentichi quel molto che vi si trova di falso e di spurio. Sebbene questo artifizio è oramai così usato che non v'ha spettatore di mediocre perspicacia, il quale non avvisi dal principio del Dramma, e quanto sia per diventare brillante la sorte di quella fanciulla povera e modesta che sta colà in un cantuccio attenta al suo lavoro; e come non possa durare a pezza il bisogno di que' due sposi pieni d'amore, di virtù e di miseria; e come quell'incognito, che va girando loro attorno misteriosamente, deggia ad un tratto stordirli, palesandosi per un congiunto partitosi da mille miglia lontano per presentarli di mille migliaja di scudi; e come quell'uomo di fredda tempera, e di una parola sola per iscena, sia per mettere una valida stoccata nel petto a quel civettino che sta sempre in sul braveggiare; e come quel ge-

nitore furibondo il quale pronunciò già *io ti male* . . . e non potè dir *dico* (perchè gli corse in su gli occhi la mano destra di tutti gli attori a spezzargli la parola nella strozza, nel mentre che con la sinistra si asciugano essi le lagrime), sarà non guari appresso obbligato a sputare tutta la sua stizza, quando apprenderà che l'amante della figliuola intanto avea taciuto d'esser l'erede di un gran nome, in quanto che non gli era toccato di esser l'erede di alcun'altra cosa.

Dove tuttavia gli scrittori sapessero anche più frequentemente scostarsi dalla via comune, non perciò io lascerei di dire che useranno più discretamente, se vorranno abbandonare a' Romanzieri la cura di commovere l'animo con quelle dipinture: poichè una parte degli spettatori ha migliori mezzi di dar nutrimento alla virtù sensitiva; e gli altri non dovrebbero mai uscire dello spettacolo colla lagrimuzza in sul ciglio, e con un ristrignimento nel cuore, che si dilegua tostochè l'aria più fresca dell'aperta contrada rallenta il movimento delle arterie: ma dovrebbero con viso ilare e pensoso mostrare d'aversi ben messo nel capo che, fra gli altri inconvenienti della follia e della stravaganza non è l'ultimo quello

dell'altrui derisione. La buona Commedia è una cosa molto più seria di ciò che tanti e tanti si pensano. E perciò coloro che si sforzano di snaturarla dovrebbero meglio considerare, che le rappresentazioni instituite per una gran moltitudine di persone debbono, sopra all'esser dilettevoli alla maggior parte, fruttare anche alla maggior parte la conoscenza di un qualche utile avviso. Onde il far servire le forme dell'antica Commedia alla recitazione di una Novella, è un trasmutare con pubblico danno quella, che dovrebb'essere Scuola di costumi, in un Vano trattenimento.

CAPITOLO VIII

Del rifare le cose fatte.

Si è in altro luogo notata l'ingiustizia letteraria di coloro che nello scrivere fannosi belli degli altrui pensieri, senza renderne onore agli autori onde gli tolgono (1). Di questa stessa letteraria ingiustizia deggio ora ragionare un po' più ampiamente, prendendo

(1) V. lib. 1, cap. 10.

specialmente di mira quegli scrittori che, se non belli, fannosi almeno ricchi de' lavori de' trapassati; e non già andandovi alla busca di pensieri o di frasi, ma dando alle opere intere una forma diversa. I Giurisprudenti Romani chiamavano *specificazione* quella maniera di dominio che si acquista col ridurre ad altra specie una materia non nostra; e saggiamente differenziavano quella specie per cui un corpo muta il primitivo suo essere, da quella in cui non trovasi altro di cambiato che la forma: nel qual ultimo caso al padrone della materia riserbavano la proprietà della novella fattura. Eguale distinzione potrebbe accomodarsi alla proprietà letteraria, dove questa potesse esser protetta nelle ragioni sue più rispettabili, come lo è ne' diritti suoi più lucrativi. S'è vero però che le leggi non giovano senza i costumi, è pure da dire che quella legge, sopra al non esser possibile, dovrebbe giudicarsi inefficace: tanta è l'abbondanza di que' trasformatori, e tanto l'artifizio delle trasformazioni. Per lo stesso motivo dee tornar vana anche la censura. Sebbene, a far sì che taluno non perciò se ne rimanga, basti il riflettere che una gran parte delle censure letterarie sono meglio uno scoppio di mal

umore di chi scrive, che un mezzo di utile correggimento per chi legge. Onde potrebbonsi le tante volte paragonare a quel cader rovinoso e momentaneo delle piogge estive, le quali, senza fecondare o danneggiare la terra, servono soltanto ad uno sfogamento dell'atmosfera.

Innumerevoli sono le metamorfosi cui è esposto un buon libro; ma non tutte possono esser soggetto di censura. La Storia, a modo d'esempio, è tagliata in più parti da chi vuol cavare da una relazione generale molte relazioni particolari: è rimescolata da chi vuole abbracciare in un solo quadro tutti i tempi e tutti i luoghi: è disordinata da chi riduce ad una serie alfabetica i nomi degli eroi; e, se la figura non fosse troppo ardita, direi ch'è quasi condotta ad aver faccia di menteccata, quando nello stranissimo de' suoi sminuzzamenti è costretta ad andar di compagnia col Calendario, ed a fornire a' bisogni de' compilatori d'Effemeridi, che il cielo benefichi dando loro tanto giudizio, quanta ebbero pazienza. Ma in tutte queste trasformazioni nè la lode può essere scemata, nè accresciuto il biasimo per aver l'autore fatto suo pro delle altrui fatiche: poichè si sa che le notizie sto-

riche non s'inventano, ma si trovano; onde chi vien dappoi, qualora non sia felice in qualche novella scoperta, è nel caso di dir meglio, ma non diversamente da ciò che dissero i suoi predecessori. Non mancano, è vero, gli esempj di chi usò baratteria anche in questa sorta di opere: ciò non ostante io passerò oltre a considerare più genericamente questo vizio. Benchè mi gravi il dover preterire un tema renduto così fecondo dagli abusi quotidiani degli scrittori; e soprattutto il non poter trarre al netto il valore di quelle Effemeridi testè notate, che sono proprio *un'America* pe' bisogni di uno scrittore critico; trovandosi in qualcuna di esse infilati con tanta bonarietà certi fatti che potrebbero quasi render l'immagine del Diario di una masseria, nel quale si trovasse registrato ogni cespo di lattuga anche tallita, e non si notasse il ricolto del frumento e del vino.

Per chi avesse forza d'intelletto e copia di dottrina sufficiente per cernere nelle scritture, che si pubblicano a' dì nostri con maggior applauso, quello che in ciascuna è nuovo, quello ch'è tolto senza mutazione dalle antiche, e quello che, in passando da una in altra lingua o da una in altra forma, ha solo variato

apparenza, non sarebbe malagevole il giudicare ciò che alcuni letterati de' più arcigni sospettano di una gran parte de' componimenti letterarj e scentifici di questa età. Eglino credono che, quanto mostrasi evidente l'avanzare che fanno giornalmente gli studj fisici, e le scienze chiamate *esatte*, altrettanto rimanga dubbio il progredire delle scienze *morali* e delle lettere: per la qual cosa il moltiplicarsi delle opere che le riguardano non sia così un migliorarle, come un raffazzonarle; e ciò qualora nel voler uscire delle norme segnate dagli antichi non si arriva a sfregiarle. Io non entrerò certamente giudice in sì grave quistione. E solo, per temperare l'ardenza di chi guarda un po' ostilmente le cose contemporanee, dirò che il motivo più vero dello scapitare de' moderni nel paragone con alcuni degli antichi, non è già il minor numero degli uomini d'ingegno, o il minor valore di quelli d'ingegno straordinario, ma la sola ventura che fe' nascere gli uni prima degli altri: poichè incontra a' letterati ciò che accade agli altri uomini più famosi, pe' quali sarebbe tornata vana, anzi sarebbe rimasa inoperante ed ignorata la vigoria d'animo di cui erano dotati, se pel favore degli accidenti non fossero stati

gittati nel mezzo degli avvenimenti che seppero poscia indirizzare a lor grado. Onde per gli uni e per gli altri vale del pari il giungere in tempo opportuno. E siccome si rinnovano assai di rado i grandi casi che spingono la fortuna umana per insolite vie; così, venendo soddisfatto una volta il bisogno che si ha dagli uomini di veder chiarito il vero, o mostrato l'esempio del bello, non tocca più a chi vien dappoi eguale aggradimento.

Separando adunque, in quel travasare che si fa da una in altra opera le cose istesse, quello ch' è necessità del tempo, si verrà a concepire più manifestamente quello che può esser *vizio* dello scrittore. Ed a tal uopo io vorrei ridurlo ad un solo principio, giudicando per *riprendevoli* quelle, dirò così, ricomposizioni, nelle quali lo scrittore può esser accagionato di mala fede. La distanza che separa l' una dall' altra età, l' una dall' altra scienza, e l'una lingua dall'altra; lo spavento che si mette nell'animo de' letterati al considerare la sterminata serie di volumi che deesi avere sott'occhio per proferire un giudizio; la nausea che ingenerano alcune aride scritture, in cui non trovasi mai fiato di leggiadria, ed alle quali nondimeno bisognerebbe

aver ricorso nel giudicare di quel vizio; sono tante cagioni le quali, se da un canto sconfortano i critici, giovano dall'altro ad inanimare gli autori. Epperciò non è da maravigliare se, alloraquando viene il destro, si dà aria di frescamente nata ad una teoria ringiovanita, e mostrasi come frutto della miglior coltura del nostro suolo ciò che pervenne a noi pel traffico avuto con gli stranieri. Ma chi opera in tal guisa contraffà alla giustizia, e la mala fede di lui dà ragione a tutti di gridarlo *impostore.* Temano pertanto di esser così chiamati coloro che pompeggiano nel frontispizio delle loro opere, intitolandole: *Nuovi principii della scienza A*, o *Saggio novello per spiegare il sistema B.* E coloro, i quali ne' discorsi preliminari assennano il lettore che *troverà le tali e tali cose da altri insino ad ora non avvisate.* E coloro che con maggior artifizio abbandonano al giudizio del pubblico la fortuna della loro teoria, paghi della felicità d'esservisi prima d'ogni altro imbattuti. Temano pure d'essere stimati tali quegli altri che, meno sfrontati o più accorti, non danno, è vero, per proprie le cose altrui, ma, lasciando che possano esserne creduti inventori, rendonsi colpevoli di un silenzio per

cui, mentre traggonsi in errore i meno veggenti, si disconfessa anche il debito onore verso chi fu il primo a dare alla scienza quella maggior illustrazione. Poichè, per grande che sia lo studio con cui essi si scaltriscono contro al pericolo di vedere svelata la manifesta o coperta loro menzogna, la verità non indugia il più delle volte a venire a galla; e trovasi chi dice loro, come nel libro *De' chiari oratori* Cicerone scriveva di Ennio (1): " molte " cose dirò che tu togliesti a Nevio, se 'l con- " fessi; o dirò che le involasti, se 'l nieghi. ,,

In queste indagazioni e scoperte torna specialmente vantaggiosa l'opera de' Giornali letterarj. Giova ad essi al pari del consiglio riunito de' molti letterati che vi pongon mano, la conoscenza che questi hanno della storia letteraria del proprio paese. Per la qual cosa se uno de' modi usati comunemente dagli scrittori di quella risma si è di saccheggiare i lavori de' letterati forestieri, e di governarsi quindi alla foggia di chi, per ismaltire le cose mal tolte, si dilunga il più che può dal luogo ove ha commesso ruberia, uno de' mezzi più accomodati a metter in chiaro quella lette-

(1) Brut. XIX.

raria malvagità si è appunto, che in ogni provincia siavi chi bada per proprio instituto allo scoprimento di tal magagna. Veggiamo perciò sovente, allorchè un Giornale, a modo d'esempio, Transalpino ha gridato il *fate largo*, e l'*onorate l'altissimo scrittore di sentenze originali*, venir in mezzo un Giornale Cisalpino, gli scrittori del quale, conoscendosi di ricchezza natia meglio de' lontani, riveggono severamente le partite, e ti mostrano che la teoria spacciata per novella in quel libro vi sta, come suol dirsi, a pigione; e ti additano donde fu tratta; e l'onore dello scrittore nazionale riducono nel suo debito luogo. Che se tal cosa succede non solamente ad alcuni scrittorelli cresciuti innanzi al senno, ma eziandio ad uomini di gran voce e di consumata dottrina, è da dire che non così stretta, come dovrebb'essere, sia la coscienza letteraria di molte persone nel rendere a ciascheduno quello ch'è suo. Il perchè mi sarà buono il richiamare alla memoria de' lettori ciò che, con strignente maniera d'argomento, si è frescamente scritto in tal proposito in uno de' Giornali Italiani più accreditati; nel quale, dappoichè erasi già chiarito quanto fosse arrischiato il titolo di *Novella Dottrina* dato ad una

rinomata opera di Scienza Economica scritta al di là de' monti, si venne anche con gravissime sentenze a dimostrare, come il chiamare che erasi fatto quelle critiche ricerche *più curiose che utili*, era un disconoscere le più sagre ragioni della proprietà letteraria (1). Che è in fatto da chi mette così a bottino le scritture altrui a chi le pubblica a suo talento, se non che colui cagiona un più grave danno e più durevole? Nè le ragioni della patria sono disgiunte in questi casi da quelle dell'autore: giacchè se, dove trattasi di gloria letteraria, è permesso il chiamar *leggiera jattura* quella del dimenticare che gli scrittori della propria nazione hanno posto il piè innanzi agli stranieri nello scoprimento di qualche utile verità, io veggo bene che dee chiedersi, a chi in tal guisa ragiona, di qual altro pregio letterario possa una nazione darsi miglior vanto; ma non veggo qual risposta possa farsi che metta conto il parlarne. Parendomi anzi che se fra una ed altra provincia si potesse

(1) V. ne' fascicoli della Biblioteca Italiana del luglio, agosto e novembre dell'anno 1827, l'analisi fattavi dell'opera del signor Sismondi, intitolata: *Noveaux principes d'économie politique.*

inventariare minutamente ciò che nelle ricchezze letterarie è merce propria, e ciò che valicò i confini di straniero paese o nelle fattezze sue naturali o col viso imbellettato, non solamente dovrebbe chiamarsi importante un lavoro indiritto a ricercare la più nobile e la più innocente delle glorie nazionali; ma potrebbe anche nascerne un risultamento da molti non aspettato, alloraquando nel ridursi ad una somma i frutti migliori dell'umano ingegno si venisse a dovere sconvolger le ragioni, che alcuni Storici delle varie letterature hanno levato, del credito e debito d'ogni nazione nell'avanzare il comune patrimonio del sapere. E forse che l'Italia (inverso la quale l'insulto di alcuni stranieri sa *del parricidio*) sarebbe quella che uscirebbe di questo sindacato con maggior parte di gloria. Rimanga pertanto nella considerazione de' saggi il condannare quella sentenza. E rimanga nella diligenza de' dotti il giudicare, se quella ricomposizione al modo che io la prendo sia o no più frequente in questa nostra età di ciò che lo sia stato in qualunque altro tempo. Nella povertà de' miei studj il sospettarne parrebbe meglio intemperanza di critica che frutto di ragionamento.

CAPITOLO IX

Dell'importanza grande data alle cose piccole.

L'autore delle Meditazioni sulla Gastronomia trascendente (1) ha, fra gli altri suoi aforismi gastronomici, registrato il seguente, che a taluno parrà una bestemmia, ed a tal altro un assioma: " il ritrovamento di una novella " vivanda contribuisce più alla felicità del " genere umano che la scoperta di una nuova " stella ,,. Guardimi il cielo dall'uscir mai sì fattamente di cervello che io possa far paragone fra le dotte veglie di un astronomo, e l'invenzione di una qualche leccornia: perchè, fosse pur vero che una qualche parte dell'umano sapere può, strettamente giudicata, parere disutile, basta a mostrare la stoltezza di quel confronto la dignità sola de' lavori pe' quali si esercitano le facoltà della mente. Ma non perciò bisogna credere che nel riscontro il quale può farsi, se non tra una scienza e l'altra, tra alcune parti almeno delle une e delle altre, non debbasi trovare nel

(1) Il signor Brillat Savarin.

rispetto dell'importanza delle cose alcuna notevole differenza. Onde chi volesse metter in cima alcuni studj, e tenere in minor conto alcuni altri, senza punto aver riguardo a ciò che ciascuno rilieva, tanto sarebbe riprendevole, quanto lo è chi il valor delle cose materiali e di quelle dell'animo vuol misurare colla sola utilità. Non sarà adunque fuor di proposito che qui si dia luogo a qualche considerazione sulla norma che conviene adoperare nel far giudizio dell'importanza delle opere letterarie o scientifiche; e si temperi, se fia possibile, l'alta fantasia presa da molti sopra alcuni lavori di maggior credito che pregio.

Il modo più sicuro di portar giudizio sulla importanza de' varj studj si è quello di considerare, quale sia la facoltà dell'animo che principalmente vi si mette in opera. Benchè incomprensibile sia il magistero per cui lo spirito trovasi in noi congiunto alla materia, si giunge tuttavia ad intendere che il soccorso prestato da' sensi alla mente è in alcune operazioni maggiore, in altre minore, od anche nullo. Quindi è che la netta percezione delle cose sensibili si reputa quasi un effetto materiale. Quindi è che la Reminiscenza,

quantunque sia una delle forze maggiori dello spirito, pure, per quella dipendenza che ha in molti rispetti o dagli organi corporei, o dalle cose materiali che sono fuori di noi, come per quella talvolta strana maniera con cui si palesa la sua virtù, e per la stessa natura sua destinata solamente a serbare come in deposito le idee una volta acquistate, è stimata una dote dell'animo non solo meno estesa, ma anche meno semplice e perciò meno pura e meno nobile di ciò che lo sia l'Intelletto; il quale, sia che giudichi di quello che raccogliesi dalle altre potenze, sia che s'innalzi a nuove concezioni, mostra di reggersi colle proprie sue forze, e dà a noi nelle operazioni sue la meno imperfetta idea che aver si possa della eccellenza dello spirito. Ciò posto, io deggio giudicare quegli studj aver maggior ragione ad essere tenuti per importanti, che ricercano in chi li coltiva una maggior finezza o robustezza d'intelletto: essere di minor pregio quegli altri che si ajutano principalmente di una felice ed esercitata memoria: sottostare anche a questi quegli studj in che vagliono meglio ch' altro le forze o le fatiche del corpo.

Ma prima che si discenda intorno a tal

argomento a qualche particolare, gioverà spiegare che l'importanza di uno studio è qui da me considerata, non per quanto s'attiene al frutto da ricavarsene, ma nel rispetto de' mezzi che si richieggono onde coltivarlo. Il che parrà lecito, se si considera quale sia l'indole del nostro animo nello stimare molte altre cose, le quali hanno in sè stesse più del grande che del vantaggioso: poichè l'eccellenza, la rarità, la novità, tutte quelle cose in somma ch'escono de' termini consueti delle umane forze, talmente occupano il nostro giudizio che, dove eziandio il pro dell'opera sia menomo, noi non possiamo non essere compresi da un sentimento di altissima riverenza verso gli autori di quelle meraviglie. Anzi non solamente dove l'utilità è scarsa, ma anche dove è evidente il danno, quell'imperioso sentimento di trasporto per le cose sublimi ci padroneggia a tal segno, che non v'ha entusiasmo il quale possa paragonarsi a quello che nel comune degli uomini è eccitato dalla Gloria Militare; da quella gloria cioè che di rado è innocente, e sempre è cagione di disastri. Allorchè pertanto nel determinare l'importanza di qualche studio, noi riguardiamo specialmente a quel suo pregio interiore, giu-

stamente facciamo: giacchè se la ragione, unita all'amore del nostro pro, ne dice che basta l'utilità a dare ad alcuni lavori letterarj o scientifici quel grado d'importanza che risponde al buon uso da farsi delle dottrine contenutevi; la ragione, illuminata da quell'amore dello straordinario e del grande ch'è in noi connaturale, ne dice ancora che la sublimità di alcune altre opere dà ad esse quell'importanza maggiore, per cui è provocata l'altrui ammirazione.

Ciò non ostante ebbevi in ogni tempo, ed havvi anche oggidì, di coloro che, sconvolgendo le ragioni di questa intrinseca importanza d'ogni studio, non si contentano già di commendare nelle scienze loro predilette le buone parti che quelle hanno, ma pongono quasi loro la corona in sul capo, e gridanle *regine* e *dominatrici*: od almeno tanto trasvanno nel predicarle, che non è da stupire se taluno, il quale tende alla gloria letteraria per altra strada, o, senza cercar gloria, fa delle diverse opere letterarie una giusta stima, come il suo buon consiglio gli porge, stomaca quelle lodi sperticate; e, facendo severo giudizio sovra il pregio di quegli studj, giunge perfino a confinarne alcuni in una classe mezzana fra le

opere dell'ingegno e quelle della mano. Sono però in errore del pari gli uni e gli altri. Onde, schivando ogni intemperante censura, io scriverò solamente quello di che si lamentano gli uomini moderati e saggi.

Gioverà a tal uopo il citare un esempio della troppo grande onoranza che fassi ad alcuni di quelli studj i quali sono specialmente ajutati da una felice memoria, e ne' quali può diventare eccellente anche colui che non abbia nell'animo una sola scintilla di vivo ingegno. Tal è, fra gli altri, lo studio delle *Lingue* chiamate *dotte*. Ottima e bisognevol cosa è certamente questo studio, e 'l benefizio immenso ricavatone in ogni parte dell'umano sapere è un titolo sicuro di commendazione per chi crede di poter aggiugnere alle avute illustrazioni illustrazioni novelle. Ma se taluno vi fosse mai il quale credesse che per quella via, meglio che per qualunque altra, si va a rasentare il primo segno, e perciò ne disgraziasse i lavori di coloro che si contentano di sapere le cose e non le parole di tutti gli antichi, egli sarà ben consigliato qualora gli si dica che farà saggiamente ad aspirare agli alti onori della letteratura con diversi mezzi; o che farà discretamente se, non essendo dalla

natura dotato di tali mezzi, sarà pago di sedere modestamente nella folla degli eruditi. Anzi, se bene avvisa, dovrà egli stesso conoscere che, lungi dallo stare in contegno per godersi quella gloria, la quale, com'ei lusingasi, è in lui riverberata da' suoi lessici, dovrebbe piuttosto stare in guardia perchè, dove mira a cattar applausi, non diventi increscioso. La qual cosa è tanto facile ad incontrare pel mal uso che di frequente fassi di quella erudizione. Così veggiamo alle volte che una scrittura la quale, ove contenesse parole nostrali, o di una lingua antica delle più famigliari, non avrebbe mai meritato che le fosse una volta sola scossa la polvere, perviene nondimeno agli onori di abbondevole illustrazione solo perchè la lingua usatavi è di quelle *patrizie;* ed in quelle bocche privilegiate, se lecito è così spiegarmi, dee essere meglio rispettato uno sbaviglio, di ciò che in una bocca plebea deggia esser ascoltata qualunque bella parola. Possono però questi eruditi aliare intorno a quelle vecchie carte, come il nibbio attorno a' corpi morti; chè la natura umana, la quale ne' letterati che leggono è risentita più che in qualunque altro, non tollera a lungo andare le cose prive di sustanza. E quando

ciascuno chiede a sè stesso: *qual pro?* e si risponde: *un nonnulla*, il lettore rinnega la pazienza, il libro si chiude, e 'l volgarizzamento e la chiosa rimangono ad uso del solo autore. Così per un'altra manìa, che muove dal medesimo principio, si gitta alcuno di questi eruditi nel bel mezzo delle stranezze, correndo, come suol dirsi, non pur libero ma sbarbazzato nello sterminato arringo delle *Etimologie*. E beato lui sovra ogni altro, se, a modo d'esempio, nella lingua degl'Irochesi o de' Selvaggi del Canadà gli vien fatto di discoprire una qualche radicetta Caldea o Fenicia; perchè non mai così disviate potranno esser le conghietture che altri ne trarranno, che si dimentichi donde è pervenuto per essi il primo raggio di luce. Così, per un tentativo che tutto è proprio di questa nostra età, andandosi dietro a quel riscontro generale di tutte le lingue, che ha già presso a' dotti un titolo speciale di scienza col nome di *Linguistica*, e che può condurre a splendide indagini sulle variazioni patite dalle favelle primitive (sempre quando si aggiri fra quegl'idiomi i cui elementi sono sicuri e determinati), andandosi, dico, dietro a tal riscontro, si corre da alcuni degli stessi eruditi il rischio di dar di cozzo

in altre stravaganze; ogni qualvolta non ben si considera che, pel paragone da farsi nelle lingue mancanti di tali elementi, non possono in modo veruno bastare alcune parole raccolte a caso in tutte le regioni del globo da viaggiatori che male le odono e peggio le scrivono (1). Onde le analogie, che poscia si pubblicano, riescono soventi volte ad accrescere solamente il numero delle tante illusioni, delle quali ogni novella età trova e troverà mai sempre accresciuto il patrimonio dell'umano sapere.

Dicasi adunque agli studiosi delle lingue dotte: " o la natura vi ha privilegiato sì fattamente che un argomento di qualunque lega possa nelle mani vostre acquistare splendore e rilievo, e siavi allora permesso, chè ben vi sta, il fare nelle vostre erudite indagazioni tanta ricolta che stramoggi. Giacchè alla fin fine due sole sono le cose che possono scor-

(1) V. le giudiziose Osservazioni intorno a tale nuova scienza della *Linguistica*, inserite dal ch. signor Champollion Figeac nel *Bullettin Universel, etc*. del mese d'agosto dello scorso anno 1827, nell'occasione in cui vi dava contezza della comparazione, fatta dal signor Pictet, de' nomi del Sole e della Luna in quattrocento lingue diverse.

gervi a guadagnare l'animo del lettore; il piacere e l'utilità; e 'l piacere soprasta all'utilità in quanto che questa le tante volte è incerta, e quello è vero e sentito. Chè se l'ingegno è in voi torpente, e il suggetto che imprendete a trattare cotale sarà nella vostra opera che egli era in prima, mirate a che il vantaggio almeno dell'averla letta ricompensi la noja del leggerla; e scegliete argomenti che in qualche rispetto giovino ad allargare la sfera delle utili dottrine ,,. E ciò che in questo luogo dicesi a quegli eruditi, vorrebbesi anche detto pe' *Filologi*, pe' *Paleografi* e pegli *Antiquarj* d'ogni maniera: i quali, desiderando di prolungare con fama il nome loro, trovansi soggetti al pari degli altri ad ingannarsi, sia sull'importanza de' loro lavori, sia sul grado di gloria cui possono aspirare (ora che l'usanza ritorna in onore questi studj), sia su' termini di tolleranza ne' quali questa stessa moda letteraria può tenere come attutato il fastidio de' lettori per gli argomenti ingrati. Un ardore assai vivo si manifesta da per tutto per gli studj delle Istorie. Tendano pertanto le ricerche degli uni e degli altri ad arricchire di sincere notizie gli scrittori storici. Ma avvisino che la cupidità del raccorle è

in essi passione tale che ingrossa il giudizio. Onde s'ei si pare in tanti lavori ch'eglino non ne stimano disagio alcuno, è anche palese alle volte che non si travagliano punto di quella perentoria dimanda, che vorrebbe pur trovarsi sempre scolpita nel loro scrittojo: *codesto lavoro a che monta?* L'utilità perciò di quelle notizie sia la ragione unica dell'illustrarle. E siccome l'utilità non si ritrova nel discoprimento di alcuni nomi, chè non vocaboli, ma cose vuole l'umana curiosità, e non di nomi, ma di fatti va in cerca l'umana sapienza, alle cose ed a' fatti indirizzino soprattutto le dotte loro fatiche. Ed ove disperino di trovarne, voltinsi altrove, acciò non sia chi dica nel leggere, come in altra occasione quel filosofo: *oh le tante cose di cui non si abbisogna!* Poichè oramai il lusso del sapere superchia quello del vivere: e se mettonsi a riscontro le superfluità della casa, degli abiti e della mensa con quelle della biblioteca, io non so da qual parte sia per farsi maggiore la stipa. In tal guisa se questo secolo ottiene meritamente, nel rispetto degli studj, il predicato di Secolo che non tollera altri cibi salvo i sustanziosi, essi faranno che, per quanto loro appartiene, non siavi chi con-

verta in biasimo questa lode, predicendo che: la più sicura maniera di ricondurci di corto alle delicature, si è appunto il mandarci per imbandigione le ghiande della selva Caonia.

CAPITOLO X

Continuazione dello stesso argomento.

Si è dato un saggio di chi, oltre ogni giusta stima, vuol magnificare alcuni lavori letterarj, pe' quali, meglio che altro, giova una dote dell'animo delle meno preziose. Diasi adesso un cenno di chi vuole grandeggiare fra gli scienziati mercè di alcuni studj, che, lungi dal ricercare una non ordinaria capacità d'intelletto, sono principalmente sostenuti con la fatica o diligenza corporale. Che se taluno resterà scandalezzato nelle mie parole, avvisando ch'esse mirino ad abbassare la dignità di quelle scienze che più dappresso sono indirizzate a beneficare gli uomini, io gli protesto il *disingannisi.* Poichè siccome in queste stesse scienze havvi alcune parti nelle quali è necessaria l'elevatezza dell'ingegno, nè più nè meno che necessaria sia nelle altre scienze che di sole astratte conce-

zioni si compongono; così, affermando io che la mia venerazione per coloro che danno testimonianza di special valore in quel rispetto li mette ne' primi seggi accanto agli scienziati di più alto grido, mi confido che non mi s'apporrà la taccia d'irriverente, se io tento di segregare da mezzo di essi qualcuno degli scrittori di minor conto; il pregio de' quali tanto dista dal merito di que' primaj, quanto dalla virtù dello scultore è distante l'artifizio degli scarpellini.

Le *Scienze naturali*, che a ragione sono in tanto onore in questa nostra età, contano fra i loro seguaci buon numero de' primi, e un numero quasi infinito de' secondi. Possono esse in prima venir considerate come strettamente vincolate con molte altre scienze delle più nobili. Così le leggi del movimento de' corpi animali non possono chiaramente apprendersi senza il soccorso delle parti le più sublimi della Fisica; e molte di esse chiaramente s'insegnano coll'ajuto delle Matematiche. Così lo studio della sensibilità degli stessi corpi, e della vita e dell'istinto loro, è uno studio di Ottica, di Acustica, di Fisiologia e di Metafisica. Così lo studio de' vegetabili è sorretto da quello della Geografia e della Meteo-

rologia. Così la Mineralogia fonda i migliori suoi risultamenti sulle operazioni della Chimica. Così, in una parola, lo studio delle cose tutte, le quali formano la Scienza della Natura, trovasi sì fattamente mescolato con gli altri studj, che se le cose istesse e non gli aspetti diversi in cui si mirano dovessero dare il nome alle varie parti dell'umano sapere, una sola sarebbe la Scienza delle cose fisiche; ed in quel solo titolo di studio della natura verrebbero a confondersi tutte le dottrine. Giusto è pertanto che a coloro i quali, essendo eccellenti in alcuno di quegli studj, apprestansi a coltivare l'una o l'altra parte delle Scienze Naturali, si renda ogni onore: imperocchè se non sempre potrà toccar loro la fortuna di dir cosa che nuova sia, eglino sono così composti per istudio e per ingegno, che per divenire illustri manca soltanto loro quella fortuna.

Più giusto è ancora che grande onoranza si faccia a coloro pe' quali si consegui, o si va ottenendo sempre maggiormente, che lo studio di ciascun Regno Naturale, in vece d'essere una congerie di notizie senza ordinamento e spiccate l'una dall'altra, abbia o perfezioni i suoi metodi, o, come appellansi,

sistemi; pe' quali la mente umana, trovando il sollievo di veder riunita in distinte famiglie e distribuita per diversi gradi l'immensità delle cose, onde considerare ciascuna con maggior chiarezza, prova anche la sublime soddisfazione di veder segnate le rispondenze dell'uno coll'altro Regno, e di discernere come con ammirando magistero la Natura, allorchè mostra quasi d'aver perduto tutto il suo vigore nella creazione di que' corpi che chiamansi l'*ultimo anello della catena* in un ordine più nobile di sustanze, vada, per così dire, a prendere da quel punto medesimo le sue mosse per entrare in un ordine inferiore a spiegar forze novelle, ed a pararci innanzi novelli miracoli. Gli uomini grandi, che hanno dato in tal maniera leggi alla scienza, hanno altamente meritato dell'umanità. E se eglino non hanno potuto infino ad ora piantare immobilmente le fondamenta della scienza, inquantochè ogni sistema ha le sue parti difettive, l'hanno però innalzata già a gran colmo, mostrando che le opere infinite della Natura procedono da poche e semplici cagioni; e che le cose al sembiante le più varie altro talvolta non sono, che l'effetto dell'accrescimento o del rattenimento d'una sola forza. Ben lungi

adunque che possano i nomi di tali scienziati esser trapassati alla mutola o senza lode, non mai abbastanza può esser predicata la riverenza ad essi dovuta; e per me non verrà mai fatto che sieno essi privati di una menoma particola di gloria.

Ma questa stessa riverenza dee far sì che il romore il quale suona per le scoperte giornaliere fattesi nelle minute parti di quelle scienze, suoni ingrato agli orecchi di coloro i quali vorrebbono che in questa nostra età con una maggior temperanza di giudizio si scernessero i lavori da rimeritarsi col *bene sta*, e quelli cui dee rispondere l'*applaudiamo*. Viene, esempligrazia, nel mezzo uno degli innumerevoli viaggiatori botanici, cui la scorta di non molti e non ardui principj basta ad agevolare la cognizione de' corpi che imprendonsi a studiare; e, sia frutto di laboriosa indagazione, sia che una buona ventura gli abbia, senza fatigarvi più che tanto, sospeso d'improvviso il piede sopra una qualche pianta di singolar fattura, egli viene a discoprire ciò che chiamasi *una varietà*. Ecco dunque buccinato quel ritrovamento dal Giornalista più vicino: nè guari tempo passerà che, ripetuto da Giornale in Giornale, come da eco in eco,

i sapienti di tutta la terra sapranno come, a modo d'esempio, un *agarico* di nuova apparenza (1) era per essere scalpitato da Messer tale de' cotali, allorchè, chinatosi egli per ricoglierlo, poco mancò che non rimase così piegato per parecchie ore: di tanto meravigliossi nell'osservare che il picciuolo non avea segno veruno del così detto *anello* che vedesi in quella sorta di funghi. Nè ciò basta, perchè, dove la *varietà* non è contrariata da qualche miscredente (2), incontrerà senza fallo al botanico quello che non toccò al discopritore del Nuovo Mondo; e saravvi tosto chi, concedendo una immortalità che egli attende al giorno vegnente, accomanderà al calice ed ai petali del fiore novellamente scoperto il nome del felice inventore. Se egli pertanto è appellato Marc'Antonio, le Flore tutte che si stamperanno in avvenire registreranno una volta

(1) V. gli Annali della Società Linneana di Parigi marzo, 1825.

(2) Come toccò appunto a quell'*agarico*, che l'inventore volea appellare *agaricus luteolus*, ed all'altra varietà da lui chiamata *agaricus ambiguus*; che si vollero da altri essere, l'uno l'*agaricus vernus* o *bulbosus*, e l'altro l'*agaricus variabilis pediculatus*. V. Bullet. univ. févr. 1827.

di più il nome dell'antico genere con un *Marci Antonii* di costa: e la fama di lui rinverzirà, per così dire, anch' essa in ciascun anno al verzicare di quella pianta, come si rinnova ogni anno lassù in Cielo la memoria di Berenice, d'Arianna e di Andromeda, al riapparire degli astri che ne portano il nome; e con ventura anche assai maggiore, dappoichè il moltiplicarsi di quella pianta farà sì che non possa essere d'ora in appresso chi colga il pomo, la galla, la gallozzola, la coccola, il cornetto o il baccello di quella pianta, e non pronunzii quel nome.

Ciò che ogni dì accade nello studio delle Piante avviene anche giornalmente nelle ricerche che fannosi nel *Regno Animale*, ed in quella parte di esso specialmente che, più minuta e più vasta, tanto pare deggia allargarsi quanto più vi s' internano gl'indagatori. La scienza Entomologica s'arricchisce ad ogni ora di novelle scoperte, le quali io non so se fatte sieno per consolare o per disperare i seguaci di questo studio: tanta è la strabbondanza delle innumerevoli legioni de' *bacherozzoli*, de' *moscherini*, e delle altre bestiolucce le quali strisciano, saltellano, ronzano, od in altra maniera muovonsi sopra ogni minuzzolo di questa

nostra Terra, che quasi a ciascuna nuova rivista d' uopo è sconvolgere le ragioni delle famiglie diverse accreditate per lo avanti (1).

(1) Chi voglia avere un'idea dell' interminabile travaglio cui si dedicano gli Entomologisti, non ha che a leggere ne' Rapporti su' lavori della R. Accademia delle scienze in Parigi nell'anno 1826, stampati nel 1827 da Firmin Didot, la Memoria presentata all'Accademia dal signor Robineau Desvoidy, sovra gl'insetti componenti il genere *Musca* di Linneo. I generi degl' insetti a due ali non erano ancora che dieci nella 12.ª edizione del *Systema naturae*. In sessant'anni le ricerche successive di Fabricio, di Latreille, e di altri Entomologisti li hanno aumentati rapidamente. Fabricio li portò a 23, Latreille a 117, e Meigen a 400, o in quel torno. Il signor Robineau ha ristretto le sue ricerche ad un solo de' generi di Fabricío, a quello cioè a cui egli avea riserbato il nome di *Musca*: e pure ne osservò e raccolse 1800 specie, delle quali più di 1400 sono nuove; e ciò in un solo Cantone assai limitato di un solo Dipartimento della Francia (l'Yonne). Le particolarità da lui riconosciute nella bocca, nella forma della testa, nella composizione delle antenne, ne' nervetti delle ali, nella disposizione delle piccole scaglie poste sulle basi delle stesse ali, ecc. ecc., gli hanno somministrato il mezzo di stabilire le sue divisioni. I generi da lui in tal guisa indicati arrivano al numero spaventevole di 600 circa, cioè a dire quasi sette volte altrettanto di ciò che Linneo avea compreso nella classe degl'insetti tutta quanta. Questo ragguaglio è estratto dal Rapporto del sig. Cuvier.

Ora se fra tali scoperte havvene alcune che giovino alla scienza ad uso suo proprio, ed altre pochissime che le giovino ad uso altrui, molte ve n'ha che giovano più ch'altro a dar gran voce all'autore. Onde se taluno presentasi a certificarci che Linneo e Fabricio hanno stranamente confuso le varie generazioni de' *Grilli*, e che meglio di cento specie diverse debbono ora annoverarsi da chi volesse possedere infilzata in giusto ordinamento tutta per intiero quella prosapia (1), non si considera già che la ragione di tante differenze, fondata principalmente sul colore delle ali di quelle besticciuole, è una ragione sottoposta ad ambiguità, per li molti accidenti che in uno stesso individuo possono produrre quelle mutazioni; ma si grida tosto, che lo scrittore di quella monografia " ha ren- " duto un eminente servigio alla scienza ,,. In modo tale se a' dotti di questo tempo, i quali soggiornano per avventura presso a qualche grillaja, non è più permesso, come a' loro

(1) V. *Grylli Monographia illustrata a C. P. Thumberg* (Mémoir. de l'Acad. Imp. des sciences de S. Pétersbourg, tom. 9, 1824, p. 390) nel citato vol. del *Bull: univ.*

precessori, d'impazientirsi contro ad una ventina o ad una quarantina di quelle razze cantajuole; ma è necessario ch'essi comprendano negli scongiuri cento e sei schiatte di Grilli, tutte ben distinte per diverso ed antico legnaggio; è anche ad un tempo annunziato a tutti i dotti che debbano riguardare sì fatta scoperta per *singolare* e *sovrana*, e rammentarla con venerazione. E se i dotti fossero creduli e poeti, non mancherebbe forse fra essi chi, alla maniera di Virgilio (il quale, per allogare fra le stelle Augusto, volea che lo Scorpione celeste ritraesse a sè le branche), metterebbe questo discoprimento nella stessa sede con quello della Circolazione del sangue o del Vaccino.

E qui se dell'importanza di tali lavori non avess'io impreso specialmente a ragionare, forse il meglio del mondo si offerirebbe l'occasione di toccare delle molte illusioni cui si va soggetto in queste applaudite scoperte. Alcuni di coloro che, senza aver fatto uno studio speciale della Natura, vorrebbono poter portare giudizio delle cose Naturali così all'ingrosso, stentano a persuadersi che la differenza di una delle così dette *stimate* nel pistilio; o la mancanza di qualche filuzzo

nella base dell'ovaja di un fiore; o il trovarvisi i petali un cotal pocolin tagliuzzati diversamente; o le mille altre ragioni che vagliono ad accrescere il numero delle *varietà* in ciascun genere botanico; e così le altre ragioni affini le quali aumentano giornalmente il patrimonio della Zoologia, sieno ragioni tali che meritino un pronto assentimento. Eglino talvolta fannosi ad argomentare in questo modo: se la Natura a noi, che siamo pure i suoi cucchi, si compiace qualche fiata di piantare nel viso certi nasi, non dirò sperticati e rigogliosi, ma bernoccoluti e spugnosi, e siffattamente gemmati di grosse nascenze e di ciccioni, che al vedere quello strano ammucchiamento non si saprebbe come nominarlo, dove non soccorresse a farlo riconoscere il luogo in cui trovasi; se la Natura, dicono essi, ne ritonda più del convenevole la schiena, e ne fa andare sghembi o zoppiconi; se in somma tante sono le difformità che ci deturpano, anzi alcune di esse tramandansi da una generazione nell'altra, e non pertanto a niuno cade in mente di dubitare d'essere noi tutti di una medesima lega e di una stessa discendenza; come vorrà stabilirsi che le *varietà* delle sustanze (le quali non abbiano per artifizio umano

trasmutato le primitive sembianze) sieno piuttosto l'effetto di una legge costante regolatrice delle diverse specie, che il risultamento di un'accidente? od almeno quanta e quale ripetizione di esperimenti ed osservazioni non è necessaria, perchè sia chiarita la legge e tolto di mezzo ogni sospetto dell'accidente? Ma io non posso tener dietro a chi così ragiona: perchè nè questo luogo mi presta spazio di farlo, nè io vo' correr il rischio d'essere stimato leggiero da chi troppo leggiere giudicasse queste osservazioni, o di parere ingiustamente preoccupato agli occhi di coloro che punto non dubitano dell'accuratezza di ciascun nuovo denunziatore di quelle *varietà*. Rientrerò pertanto nel mio suggetto, e terrommi alla sola importanza di que' lavori, la quale forse si potrà più nettamente considerare per mezzo di un riscontro.

La scienza della Natura non è una scienza puramente descrittiva. Essa è molto più nobile e più sublime, che non sarebbe se ristretta fosse a registrare quasi in un catalogo le forme de' varj corpi: ed io credo di non andar errato nell'espressione di quello che è, dicendo, che i termini di questa scienza sono " l'indovinare in ogni cosa, se fia possibile, il

pensiero della Natura, e l'investigare perciò di ogni cosa le cagioni, studiarne il fine, scoprirne le rispondenze „. Ciò posto, a me pare che i ministri, dirò così, inferiori di questa scienza, i quali vanno in busca di alcune cose più rare, senza salire alle contemplazioni più elevate, che fatte sono per gl'intelletti di tempera più fina, possono paragonarsi à coloro i quali, a vantaggio degli uomini di Stato e degli studiosi dell'Economia Civile, vanno raunando i materiali componenti la *Statistica*. Siccome pertanto quegli che ne desse la semplice enumerazione della popolazione di una città o provincia, e sapesse ben distinguere ogni parte per le ragioni del sesso, dell'età, dello stato di matrimonio, e della condizione o professione di ciascuno; od indicasse lo stato delle pubbliche strade e de' canali d'un paese; od individuasse quali sono le instituzioni fatte per sollievo dell'umanità o per la pubblica instruzione, od i monumenti delle arti, sarebbe, non v'ha dubbio, commendato di diligenza, di esattezza e di pazienza, ma non mai ascenderebbe agli alti onori letterarj; i quali meglio si riserbano per chi, facendo un esame scrupoloso di quelle notizie, confronta gli effetti di ogni cosa, e fanne suo pro nel

ricercare le cagioni primitive della ricchezza o della miseria de' popoli; così, dove colui che d'altro non ha giovato alle scienze Naturali, salvo del procaccio di una qualche sustanza ignota, si ponga tosto in ischiera co' maestri, o di tanto siane onorato che, avuto ogni riguardo alla fatica, allo zelo ed all'acconcio della sua opera, pure siane soprappagato, potrà senza temerità asserirsi che questa onoranza, sopravvanzando i limiti della giustizia, a niente altro tende più direttamente, che a far calare nella opinione degli uomini il rispetto dovuto alle più rare virtù dell'ingegno.

Io voglio sperare che non siavi chi di ciò mi contraddica. Tuttavia, dove alcuno estimasse troppo severa questa sentenza, io non potrei far meglio che appellando in testimonio le giornaliere, ebdomadarie o mensuali rassegne che di tali opere vanno facendosi da' Giornali scientifici. Per queste verrà a chiarirsi che anche ne' Giornali di più larga e smisurata mole pochissime sono le materie che occupano tanta parte del libro, come le materie onde ho ragionato; e che con tutto ciò non può venir fatto a' Giornalisti, non dirò di spegner il conto, ma di dar contezza delle opere più recenti, alle quali è sempre

contrastato il luogo dalle antiche: onde gli autori deggiono alle volte attendere per più anni gli onori della menzione o dell'analisi, simili quasi a quelle anime che, stando a passeggiare riva riva presso ad una celebre palude poetica, veggono a malincuore traghettarsi in ciascuna tornata le altrui ombre. Chiarita tal cosa, basterà il chiedere agli uomini di buona fede s'egli è possibile che in sì grande quantità di scritture le vane e le mediocri non superchino le buone: oppure che in sì sterminato numero di scrittori il maggior novero non sia di quelli di tiepido ingegno; quando sappiamo che gli uomini di caldo sentire sì difficilmente piegansi a sostenere quegli studj che vincono la loro pazienza. E se si concederà che in tale copiosa moltitudine i patrizj deggiono essere assai pochi riscontrati col popolazzo, resterà dimostrato che, s'è sperabile di trovare fra cento scoperte dieci cose sicure, ed una utile, è anche possibile il non trovare fra cento scritture quella che debba essere in modo straordinario onorata. E dicendo *in modo straordinario* io non altro intendo dire, salvo quello che nella pochezza degli onori letterarj è permesso d'appellare con tal nome. Poichè non di statue,

o di corone, o di pubblici decreti di lode, sono oggi rimeritati gli scienziati: ma il giudizio de' contemporanei si palesa per lo più o coll'elogio de' Giornalisti, o con quel *bravo* e quel *chiarissimo* che gli scienziati si mandano l'un l'altro a vicenda nelle loro opere, o con aprirsi agli applauditi le porte delle Accademie. Onde basta che questi premj vengano senza discernimento dati del pari a chi diè prova di alto intelletto, ed a chi la diede di fatica quasi manovale, perchè sia permesso il dire che molte sono le cose piccole, alle quali si dà una grande importanza.

Ma forse io ingiustamente mi lagno di ciò che può parere conseguenza necessaria del tempo. E forse maggior numero che non si pensa sono coloro che sentirebbonsi abili a correre altro arringo, e non pertanto scelgono quella via dove traggono i più. Alcuni in effetto gittansi in quegli studj, perchè loro sembra poter meglio conseguire gloria dove molto manca a compiere, che dove si è già tocco il sommo della perfezione. Altri, perchè hanno in dispetto la leggerezza d'alcuni studj passati, e perciò prepongono all'inutilità delle cose frivole l'inutilità delle cose serie. Altri, perchè sono dalle piacevoli

occupazioni della campagna, o dalla tempera dolce dell'animo loro disposti a compiacersi sommamente nella contemplazione anche minuta delle opere della Natura. E, lungi dal censurar questi tali, beati io giudico tutti coloro che al pari d'essi possono cominciare uno studio per inclinazione della propria indole, e continuarlo senza disturbo della fortuna. Solamente è da dire che a' molti chiamati dalla natura, o dal ragionamento proprio, moltissimi si aggiungono allettati dalla moda, e dal vedere che sì agevolmente si può venire in fama. Per la qual cosa io vorrei che agli arbitri di tal fama non isfuggisse mai di mente il bisogno di giudicare tutte le cose per quello che intrinsecamente, o per gli effetti loro, esse vagliono, pesandole, come suol dirsi, non colla stadera del mugnajo, ma colla bilancia dell'orafo. Poichè sarà certamente un gran giorno di giubilo per gli uomini quello in cui, dopo valicati molti e molti secoli, potrà credersi che il velo, il quale copriva la più gran parte delle opere della Natura, è squarciato per intiero: ma non mancherà allora chi dica, che moltissimi altri secoli dovranno ancora valicarsi perchè, dopo aver conosciute tutte le cose, si venga a conoscere il pro che

da ciascuna può trarsi a benefizio dell'umanità. E così è troppo lontana la speranza di chiarire nelle Scienze Naturali quello che in sè stesso è *ammirabile sapienza*, ma agli occhi nostri imperfetti è, e sarà a lunga pezza, *superfluità* e *lusso di sapere*. Dove per qualche altra scienza, i risultamenti della quale sarebbero tostamente avvisati e goduti, se non langue lo studio manca il favore. E per parlare d'una sola scienza, mentre si crede utilmente e gloriosamente consumato il tempo che uno scienziato spende nel manifestare le cagioni di una qualche mostruosità nella rampa di un Gambero, o ne' denti incisivi di una Lepre (1), havvi tal nazione, fra le primarie dell'Europa, nella quale le mostruosità della legislazione criminale si lasciano nella prisca barbarie (2). Sia adunque cura di tutti i dotti,

---

(1) V. il fascicolo di Zoologia, dell'ottobre 1827, nel *Bullet. univ.*

(2) I Giornali del mese di giugno dell'anno 1827 annunziarono la condanna alla pena capitale in Inghilterra di un cotale ch'era solamente reo d'aver *disuggellato una lettera!* Chi voglia avere un'idea sorprendente dello strano ammassamento di vecchie costumanze e di assurdi statuti del Parlamento componente la Legislazione Criminale Inglese, può

e di quelli specialmente l'opinione de' quali è un giudizio, di lodare ogni nobile lavoro e di incoraggiare ogni lavoro utile: ma facciansi eglino stretta coscienza di non magnificare che quelle opere le quali, in un rispetto o nell'altro, meritano speciale distinzione. In tale maniera, se grande sarà il frutto che continuerà a cavarsi dalle altre virtù de' Letterati, le quali sono di uso più frequente, grandissimo sarà quello che si raccoglierà nell'esercizio di quella virtù più rara, che sta del pari nello stimare in vero pregio il merito degli scrittori e quello delle cose scritte. La

---

leggere con frutto la recente opera del signor Rey di Grenoble, intitolata: *Des institutions judiciaires de l'Angleterre, comparées avec celles de la France, etc. etc. Paris*, 1826, 2 vol. in 8.°. Sono solamente pochi anni (1819) che si abolì formalmente dal Parlamento la vecchia legge del *combattimento giudiziale*, la quale fu ancora giudicata essere nel suo vigore, allorchè nel 1817 un certo Thornton sospetto dell'omicidio di una giovinetta, ed assolto da' così detti Giurati, offerì di prosciogliersi in un *combattimento* contro al fratello dell'uccisa, perchè avea questi interposto appello da tal giudizio. I giudici, dopo matura deliberazione, conoscendo che l'antica legge non era per anco stata annullata, dovettero accogliere questo mezzo di difesa.

quale virtù è stata perciò da me appellata *giustizia letteraria.*

CAPITOLO XI

De' Classicisti.

Tolga Iddio che, nel ragionare che ora io fo de' Classicisti, traspaja alcuna pretensione di voler prender luogo fra coloro che tenzonano per essi, o pe' loro avversarj. Mio intento si è solamente di notare alcuni vizj ne' quali facilmente cadono coloro che vogliono dichiararsi apertamente seguaci di quella scuola, senza che la natura gli abbia talmente privilegiati, o gli abbia in tal guisa addestrati lo studio, che possa dalle loro opere venire un novello onore alle antiche regole. Per meglio distinguerli converrà il por mente ad un difetto di cui furono sovente accagionati, alla mancanza cioè d'*invenzione.* Se, a modo d'esempio, vien loro nell'animo l'inspirazione di verseggiare, non si abbandonano già essi alla fantasia che loro rappresenti qualche immagine degna di canto: ma raccomandansi alla memoria, affinchè loro ricordi come nel trattare un suggetto consimile abbia lo scrittore

che togliesi per esemplare disposto il quadro dell'azione, ordinato le parti di ciascun eroe, e messo in viva luce quelle tali cose ch'esser possono il caso. Intormentita perciò in siffatta ricerca ogni virtù intellettuale, tanto essi paventano d'allontanarsi da quell'esemplare, quanto altri, che meno servilmente sentisse di sè, temerebbe d'esser riputato imitatore. Quindi infrascando qua e là i loro versi d'ornamenti presi del pari a prestanza, proseguono a scrivere senza calore; e facendo sempre piegare alla forma già stabilita il suggetto preso a celebrare, il conciano come Dio vel dica.

Quello tuttavia che maggiormente nuoce in sì fatta imitazione si è il por mente a ritrarre più ch'altro le cose minute e di tenue valore. Nelle scritture degli uomini sommi possono essere distinti due pregi. L'uno deriva dall'aver essi conosciuto quali erano le maniere da usare, onde giungere più sicuramente a piacere agli uomini assennati, od a commuovere le anime sensitive, od a far più sgombera la strada alla ragione. E questo, ch'è frutto dello studio della Natura e di un raffinato discernimento, è quel pregio per cui hanno tali scrittori meritato che l'esempio da essi dato una volta siasi poscia, per la comune approvazione,

convertito in regola. L'altro consiste nell'aver saputo fare felice esperimento di quegli stessi loro principj, adattandoli all' argomento che aveano prescelto. Questo adattamento però, se giova a confermar la bontà della regola, non è per sè stesso una regola novella. Onde un Classicista il quale avvisi che non in altra maniera può sperarsi di aggradire durevolmente a' saggi del tempo avvenire, che uniformandosi alle norme per le quali si conseguì il costante aggradimento de' savj de' passati tempi, giustamente avviserà. Ma, coloro i quali tanto trasvanno nel rispetto loro verso gli Antichi, che tengono quasi in egual conto la regola ch' è invariabile, e il modo in cui fu messa ad effetto, la qual cosa è variabilissima e dipendente dalla qualità e dagli accidenti del suggetto, mostrano o d'essere privi di giudizio, onde poter estimare convenevolmente le leggi letterarie, o d'esser poveri d'ingegno, ond'esser abili a far onore all'osservanza delle leggi accrescendone il frutto.

Questo pensiero potrebb' esser suscettivo di maggior dilucidazione. E forse, salendo in tal maniera alle idee primitive e più semplici che incontransi in ciascuna regola, verrebbe fatto di poter determinare un simbolo,

dirò così, di credenza letteraria, per cui tornasse più agevole il rappaciare le opposte sentenze de' Classicisti e de' Romantici. Contuttociò, siccome l'argomento che ho preso a svolgere non tollera questa disquisizione, io mi contenterò di produrre un esempio di quella scrupolosa imitazione, per cui le parti anche le meno importanti di una classica scrittura, che buon numero sono, vengono prese ad esemplare di nuovo componimento. E, per lasciare da banda le regole le più volgari, che sono anche oggidì le più disputate, mi rivolgerò al più celebre degli antichi nostri prosatori, ed alla più celebre delle sue opere, cioè al *Decamerone* del Boccaccio.

Le cento Novelle raccolte in quest'opera pongonsi dall'autore in bocca di sette donne e di tre giovani adunati insieme in giuliva brigata. Chi volesse innalzare questo divisamento del Boccaccio agli onori d'una legge letteraria, direbbe che, il riunire tante diverse cose in un punto in cui tutte convengono è un soccorrere all'attenzione ed alla memoria de' lettori; che giova pure al diletto di chi legge quella rispondenza di tutte le parti di una composizione fra di esse; che maggiormente giova allo scrittore quella op-

portunità delle intramesse, e quella forma drammatica della narrazione, e che molte cose con tanta grazia e varietà di stile ivi raccontate acquistano uno speciale pregio, per l'idea che il lettore si ha già formato del carattere dell'interlocutore; che per ragioni a queste consimili gli antichi avvisarono di dovere spezzare in dialoghi la discussione delle materie scientifiche le più sublimi. Da queste pertanto e dalle altre osservazioni che fare si potrebbero sulla convenienza di quel pensiero si verrebbe a dedurre, che il ristringere intorno ad un centro comune le parti d'un componimento, che sono assai distinte l'una dall'altra, è un artifizio giovevolissimo a rendere più accetta un'opera letteraria.

Poniamo adesso che, in cambio di sperimentare questa regola in una delle mille maniere alle quali può accomodarsi, siavi chi non sappia in altra foggia valersene che ricopiando il quadro medesimo con tanta venustà dipinto dal Boccaccio; e che, per poter cicalare alquanto sur un qualche suggetto, si voglia sempre aver in pronto cento dicerie, e dieci dicitori; e tener apprestato un delizioso luogo in contado dove eglino possono raunarsi; e ripetere una per una quelle scene

del regno giornaliero di ciascun interlocutore, dal momento in cui l'aurora di vermiglia comincia a farsi di color rancio, infino al punto nel quale, fornita lietamente la cena, e fatti i torchi accendere, ciascuno si riduce alla propria camera a dormire; nè più nè meno come se una nuova pestilenza avesse cacciato altra volta di Firenze madonna Pampinea insieme colle sue più graziose che vereconde compagne. Ciò posto, io direi che questi cotali imitatori non solo giungerebbero infallibilmente a far prender a noja il loro dettato, ma arriverebbero anche a lung'andare a far avere in dispetto il quadro stesso originale dell'autore classico. E chi vuol averne esperienza non ha che a leggere le opere di coloro che così scrissero. Anzi, perchè abbia l'esperienza maggior valore, gioverà il farla in un'opera in molti altri rispetti commendevole, qual è quella de' *Cento Discorsi sulla toscana eloquenza*, scritti dal chiarissimo grammatico Corticelli. Discorsi, ne' quali può leggersi con diletto anche quello che vi è trattato leggermente; ma ne' quali conviene saltare a piè pari que' tratti di narrazione che sono interposti fra ciascuna decina di ragionamenti, se non si vuol correre il rischio di attediarsi per

dieci volte sotto il reggimento di ciascuno de' nobilissimi e freddissimi giovani componenti quella ragunata.

Da tutto questo s'inferisce che lo studio di alcuni Classicisti di non avventurare nelle loro scritture cosa veruna, di cui non abbiano ricavato l'esempio dagli antichi, è una rinunzia biasimevole del proprio giudizio: il quale se n'è dato per iscernere negli altri quello di che possiamo abbisognare, n'è concesso ancora perchè avvisiamo quello di che la nostra mente è capace per sè stessa. O se, a voler ben dire, convien dire tutta compiuta la verità, sarà meglio il notare che chi scrive in quella maniera fa pruova palese di mancanza d'ingegno: poichè quel tanto rattenimento è indizio di animo conscio della propria povertà; e 'l non sapere stare senza quell'appoggiatojo è manifestazione di fiacchezza. Dove se si considera la natura degli uomini dotati di animo svegliato e di forte tempera d'intelletto, si troverà che, lungi dall'acconciarsi alle minute cose (le quali hanno anch'esse in altro riguardo la loro parte d'importanza), incorrono eglino più facilmente nell'opposto errore facendone spregio. Per la qual cosa non è raro il vedere che, mentre uno scrittore

mediocrissimo ti presenta un'opera sparsa qua e là di be' motti dorati, la quale nella esteriore apparenza ti mostra una esatta proporzione, ed una lindura che ha quasi la faccia di un lavoro messo al tornio, l'uomo di caldo e robusto ingegno s'erge sublimissimo dove a sublimarsi basta la vigorìa della mente; cade per terra laddove a sostenersi si ricerca l'ajuto della diligenza (1).

Questa superstiziosa venerazione per le antiche regole fa talmente velo al giudizio di alcuni Classicisti, che rendeli intolleranti di qualunque novità. Quindi il gridar la croce ch'essi fanno contro a chi s'apre una strada novella nello studio delle lettere; e 'l mettersi a declamare a tutt' uomo, che il regno

(1) L'isografia degli uomini celebri, che va pubblicandosi in Parigi per fascicoli, dimostra quanto alcuni grandi scrittori sieno stati schivi de' minuti studj. Reca meraviglia il vedere che Voltaire e Montesquieu fossero così negligenti nell'ortografia. Quest' ultimo sopprimeva quasi sempre le doppie lettere, e scriveva *abé*, *viene*, *femes*; mentre che, andando doppiamente a ritroso della regola, scriveva *honette*. Ciò diede occasione ad un motto arguto: poichè, dicendosi da taluno che Voltaire non sapeva l'ortografia, ebbevi chi rispose: *tanto peggio per l'ortografia*.

letterario è in pericolo, e che se non si può correre più il rischio di diventar altra volta *barbari*, si corre quello di diventar *mentecatti*. Il qual grido d'allarme sta molte volte bene nella bocca de' discreti e dotti Classicisti, cui converrebbe augurare, se non maggior facondia, maggior potenza, onde valessero a correggere l'ardimento di tanti malandati, pe' quali non istarebbe che chi dice *romanticismo* non dicesse *stoltezza*. Ma sta male quel lamento in bocca a quegli altri ond' io qui ragiono: poichè, confondendo eglino ciò che negli esempj lasciatici dagli antichi è dovuto al loro senno, e quello ch' è frutto degli accidenti del suggetto, o dell'influenza del tempo, condannano senza discernimento anche quelle cose, che, a ben internarvisi comparirebbero derivate dirittamente dalle regole stesse che si vogliono violate.

A ridurre pertanto queste osservazioni ad una sola sentenza, si vuol tener per fermo che, se chi commenda le antiche regole dà pruova di senno, chi le vuol seguitare dee anche dar testimonianza d'ingegno. L'ingegno è quello che ha posto così in alto le classiche scritture. E si può dir francamente che, dove gli esemplari lasciatici di que' componi-

menti, ne' quali si fa meglio sentire il bisogno di una regola uniforme, valessero meno nel rispetto dell'ingegno degli scrittori, le regole sarebbero state sepolte cogli esempj; e il mondo ignorerebbe ancora quali cose si ricerchino per dare forza, venustà e proprietà ad un lavoro letterario, perchè di tali cose non avrebbe mai avuto esperienza. Sepolte rimarranno per lo stesso motivo le scritture di coloro, i quali pensano che basti l'obbedire all'autorità de' Classici per meritare approvazione E, per chi nol credesse, io me ne appello all'*Alarico* di Scuderì, alla *Pulcella* di Chapelain, al *Childebrando* di Sainte-Garde, al *Mosè salvato* di Saint-Amand: in una parola ai cinquanta poemi eroici della Francia, non eccettuata l'*Enriade;* i quali tutti dimostrano esser più facile l'osservare scrupolosamente le leggi dell'epopea, che il farne una che abbia tutte le buone parti.

Basti dunque al conforto di siffatti amatori de' Classici la sicurezza di seguire l'ottima causa. Causa di cui forse è più lontano che dubbioso il trionfo: poichè la ragione è il punto da cui si partono i traviati, ed a cui, dopo lunghi ravvolgimenti, ritornano i disingannati. Onde può avvenire della libertà

letteraria ciò che il severo Lionardo Salviati prevedeva dovesse accadere a' vocaboli novellamente introdotti nella lingua sua prediletta, la quale avea allora, come ha oggidì anch'essa, i suoi Romantici. I quali vocaboli, com'egli scrivea, non altrimenti aggradisconsi, e poscia facilmente dismettonsi, che far sogliano gli uomini nella comune conversazione: "chè a " tutti qualche volta ci viene a noja l'usar " sempre co' parenti, co' fratelli, co' padri, e " volentieri per qualche breve spazio ci di- " portiamo cogli strani; ma alla fine ciascun " altro si lascia, ed a viver co' nostri tutti ci " riduciamo ".

CAPITOLO XII

De' Romantici.

Benchè nello scrivere questo Capitolo il mio intento si fosse di combattere alcune stravaganze di que' soli Romantici di cervel più balzàno, i quali, perchè poveri d'ingegno e di discernimento, non che francheggiare col loro esempio gli amatori della libertà letteraria, sarebbero fatti per dar mala voce ad una scuola migliore; epperciò io avessi in animo

di discorrere questo suggetto il più leggermente che per me si potesse; pure, considerando che, dopo quanto si è pubblicato e vassi tuttodì pubblicando sovra il *Romanticismo* da uomini anche di gran conto, era difficil cosa il provocar l'attenzione de' lettori, difficilissima il soddisfarla, stetti alquanto sopra me, non mi sapendo ben risolvere a trattare quest'argomento o ad abbandonarlo. Allorchè mi soccorse che, senza darmi gran briga, mi potea venir fatto d'apprestarmi qualche materiale, dove mi riuscisse d'appiccar discorso un'altra volta su questo tema con un poeta Romantico di quelli di più copiosa vena, che si dice amico mio, per quanto almeno un Romantico possa esserlo a chi è un pocolin diffamato per Classicista. Chiamavasi una volta questo poeta *Ser Cristoforo;* ma sapendogli male l'odoruccio di greco che tal vocabolo gli rendeva, lo scambiò, sono già alcuni anni, col nome di *Lionello*, e per tale lo spacciano oggidì i frontispizj delle sue opere. Egli è la più amabile e la più bonaria persona del paese: solo che quella sua manìa predominante del Romanticismo lo rende un uomo singolare, anche in quelle cose e in quegli abiti della vita che non hanno alcuna colle-

ganza colla letteratura Classica. Basti il dire che, dopo aver gustato alcune opere moderne, nelle quali è stata maestrevolmente dipinta la natura selvaggia di qualche regione d'America, gli si apprese sì fattamente nell'animo l'amore delle cose Americane, che per buono spazio di tempo, sbandito dalla sua mensa il pan di frumento, facea egli lessare in acqua alcune grosse patate, e quelle andava mordendo ad ogni boccone di companatico. Con un uomo adunque di tal tempera mi disposi a tollerare un colloquio alquanto lungo: sebbene gravetto mi paresse di dover per quell'ora far le viste di non contrariarlo, onde più liberamente si palesasse la sua sentenza. E la cosa m'incontrò com'io desiderava: perchè, trovatolo che lavorava nel suo scrittojo, s'appiccò tosto fra me e lui il Dialogo seguente:

Io. Sempre colla penna in mano, sig. Lionello.

Egli (*Accennandomi perchè sedessi senza guardarmi, va pronunziando sotto voce le ultime parole che scrive*). . . . la cavità dell'abdomine.

I. Io giungo, per quel che pare, in mal punto ad interrompere la tua scrittura: benchè sembrandomi, per ciò che ho udito, che tu

sii internato in qualche disquisizione d'anatomia, siavi minor male in un interrompimento, che non sarebbe se ti avessi colto in qualche momento di più felice inspirazione.

E. T'inganni, mio caro ed oramai invisibile amico: nè tu puoi giungere che non sia per me acconcio: nè il suggetto che io tratto è di quelli ne' quali la fantasia sta in riposo. Io usava un po' di lima sopra un mio lavoro di fresca data, in cui sono scritte le lodi di quella veste affibbiata e armata di stecche, la quale è così conosciuta alle femmine, e comincia ad esserlo anche agli uomini, col nome di *busto*. Ed era appunto, allorchè venisti, intento a descrivere il piacere che gustasi alloraquando, nell'uscire di quello strettojo, si aspira una maggior quantità d'aria, onde confortarne dopo lunga privazione tutta quella cavità che mi hai sentito nominare.

I. Argomenti peregrini, sig. Lionello.

E. Argomenti che possono andar a grado a molti, e tanto basterebbe; ma io li pregio ancora per argomenti sustanziosi: poichè se l'immaginazione dello scrittore può aggiugnervi qualche abbellimento, non è però

costretta a crearli, ed a vestire d'ornamenti fantastichi una fantasticheria, come ogni giorno avviene a chi . . .

I. A chi va dietro alla vecchia scuola, volevi tu dire. Ed io non mi ti pongo al contrario, perchè in vero il *busto* è una cosa di maggior sustanza e di più sicura realtà, che la metà dell'*Eneide*.

E. Tu mi hai l'apparenza di voler piacevoleggiare: ma io ti dico che un busto è cosa tale, che basterebbe per sè sola, se ben la consideri, a dare un gran crollo al vecchio edifizio della Mitologia. E, se non mi credi, ne portino giudizio tutte le matrone del paese, fra le quali non ti verrà fatto di trovare chi voglia scambiare quest'umile arnese colla tanto cantata cintura della Dea di Cipro. Che se potessi tutti raccontarti i miracoli di un busto, ben altro suggetto di poesia ti mostrerei, che quelle quattro parolucce Omeriche, che hanno renduto così famosa quella bambolinaggine.

I. In qualunque altro momento ti avrei risposto con uno scongiuro: ma, non so come, per punzecchiare che tu faccia, non so oggi risentirmi. Anzi, a dirti il vero, non mai come ora mi si era presentata all'animo,

con un qualche colore di ragionevolezza, questa preferenza che tu dai agli argomenti tolti dalle cose sensibili. Orsù dunque, prendi il tuo ricatto delle tante lezioni Classiche, colle quali ti ho altra volta intronato le orecchie. Quando le cose sono tenere ogni menomo impulso è assai. E chi sa che questo stato di mollezza e di apatìa per la mia vecchia causa non sia il precursore della mia conversione? Mano pertanto all'opera, e scialacquami tutta la tua dottrina. Anzi, non dottrine vorrei da te, che oramai ne straboccano le fosse, ma esempj ed incoraggiamenti: poichè, per mulinare ch'io abbia fatto colla fantasia più volte sovra una mia opera alquanto Romantica (della quale da lunga pezza trovomi avere scritto solamente la catastrofe), non mai mi venne dato di poterne fare meglio che tanto. E forse che l'avversione mia al Romanticismo deriva ancora dall'aver veduto andar sempre per la mala via quel mio tentativo. Che se tu mi facessi ora prendere il buon verso, ed io riescissi ad appiccare almeno un pocolin di proemio a quel mio lavoro, ma un proemio che sapesse di novità, di quelli in somma

che non permettono al lettore di raccor l'alito . . . forse che . . .

E. Infino a quando ti lascierai tiranneggiare da quelle tue regole, e cercherai perciò che tutte le parti di uno stesso lavoro abbiano una manifesta rispondenza, proporzione o dipendenza l'una dall'altra, tu potrai così facilmente arricchire il tuo dettato di quelle novità, come avere delle Stelle del Cielo. Ma confidati meglio di te stesso: che se stimi felice ventura quella di udire i consigli di uomo esperimentato, simile a pezza non ti tornerà. Tu porti gran noja di questa tua sterilità d'invenzione. Ebbene odimi: la prima cosa o la prima idea che ti s'affaccia agli occhi od alla mente è quella dessa di cui abbisogni; e se al soffermarviti non ne scoppia tosto il sentimento o l'immagine che tu cercavi, non vaglia. Mi spiego. Come che v'abbia di molti argomenti, e di molti pensieri, che pajono disparatissimi l'uno dall'altro, pure questa contrarietà non è tale che per gli uomini volgari (ed avverti che per *volgare* io intendo *tutt'uomo che cammina sull'altrui pesta.*) Per colui però che sa dar larga vela alla sua fantasia, il punto in cui s'im-

marginano le cose all'aspetto le più ripugnanti è tosto incontrato. Talchè tu non hai a far altro che girar in tutti i rispetti attorno a quella prima immagine; e se tu non imbrocchi alla fine dove disegnavi di ferire, possa io esser condannato per dieci anni a leggere di continuo le Tragedie di Euripide.

I. Cotesto è bene assai a dire . . .

E. Temeresti forse di veder venir manco la pruova? il mal abito ti ha guastato il giudizio. Ma, *tanto sa altri quanto altri.* Eccoti un esperimento freschissimo, e mio; ed in occasione di quello stesso *busto* di cui testè ragionavamo. Anch'io mi trovava d'aver ordito quel mio elogio senza avvisar punto all'introduzione. Che farci? Quello che soglio fare. Apro le finestre del mio scrittojo: e, siccome la notte era avanzata, non altro oggetto mi colpisce più vivamente che la Luna, la quale era appunto in sul miglior suo crescere. E tanto basta: e il becco all'oca è fatto.

I. La Luna nel secondo quarto, ed un busto? poffare il mondo, io non ci trovo gran rispondenza.

E. Disinganniamo quest' incredulo (*apre uno*

scartafaccio e legge). " La notte è già inol-
" trata, e le ventitrè ore sono battute per
" la seconda volta in tutti gli oriuoli mag-
" giori di Torino. La Luna nel suo cre-
" scere offuscata, ma non velata da una
" gran cerchia di vapori biancastri, rasso-
" miglia alla faccia di donna infermiccia
" cui la brezza notturna abbia fatto en-
" fiare una gota, e cui, per ammorbidare
" quel tumore, si facciano attorno alle
" guance alcune suffumicazioni.

I. Giuro per le tre unità di Aristotile, che a questa enfiatura lunare . . .

E. (*interrompendomi, e continuando a leggere*). " I suoi raggi scendono placida-
" mente su' tetti, su' fumajuoli, su' cor-
" nicioni delle case; e, scorrendo per le fi-
" nestre, pe' ballatoj e pe' muri volti a
" Mezzodì, vengono a riposare nel selciato
" delle vie, e guizzano nelle acque della
" Dora, scorrenti pe' canali interiori della
" città. Ogni cosa è cheta. E solo odonsi
" tratto tratto cigolar gli arpioni nel vol-
" gersi di qualche imposta; o romoreggiare
" alcune carrozze, entro alle quali riparano
" in casa a quest'ora tarda i giocatori li
" più appiccaticci, i mariti che maggior-

" mente odiano nelle loro sale il rumore,
" e le mogli che vi hanno maggiormente
" in dispetto la solitudine. Di voci umane
" non altra si sente che il cantilenare che
" taluno fa gorgogliandosi nella gola così
" in passando un qualche brano d'arietta;
" o 'l lamentarsi di qualcun altro, il quale,
" nel voler spiccare un salto di netto sopra
" un rigagno troppo largo, e ponendo il piè
" in fallo, prorompe in una interjezione
" di due o di tre sillabe, e maledice ad
" alta voce quelle sterminate inondazioni.
" Entro alle case la natura ripiglia i di-
" ritti da lei perduti nella giornata. E chi
" comparisce in quest'ora a' soli occhi suoi
" men bella, e quale non comparve giam-
" mai agli occhi altrui: e chi . . . „(*lasciando di leggere*). Indovini tu adesso questo *e chi* dove vada a parare?

I. Ci sono, ci sono la tua mercè; e veggo già coll'immaginazione la punta acuta, e la stringa, e le stecche di balena, e la spranghetta di ferro di quel tuo busto, che tanti vanno in quell'ora a deporre, e di cui tu t'impadronisci per celebrarlo.

E. Che tu sia benedetto! ben t'apponi; e goditi per la prima volta un mio *bravo*.

I. Prosegui dunque di buon animo la lezione. E postochè m'hai confidato il segreto del come si può trar suo pro da qualunque oggetto in una composizione letteraria, e così non più servirsi delle parole per vestire i nostri concetti, ma metter in mezzo la parola, e farla, per così dir, fermentare perchè i concetti nascano, permettimi che ti chiegga come avremo noi a governarci alloraquando le idee, o per difetto della materia, o perchè la fantasia sfiorisce in un prolungato lavoro, ci si presentano in aspetto triviale, o troppo festivo: giacchè tu sai che la dolce melanconia è uno de' condimenti migliori delle scritture sublimi; ed havvi pur troppo di molti suggetti che tu potrai ben rificcarvi gli occhi della mente, e nondimeno tanto ti verrà fatto di cavarne un sentimento un po' grave, come di spremer sangue da una delle tue patate.

E. Or ben m'avveggo che non hai cencio di Romanticismo. A voi altri che vorreste aver sempre la pesca monda null'altro si vorrebbe rispondere. Ma stamane ho già teco spezzato alcuni altri miei proponimenti. Avvisa almeno di ben raccogliere ciò che dico: e se dovrai scrivere nella nuova ma-

niera fa sì che si paja. Allorchè io voglio innalzare lo stile delle cose umili che veggo fuori di me, a quelle idee sublimi che non indugiano a bulicare entro alla mia mente ogni qual volta ne sento il bisogno, io mi concentro in me stesso, e cerco di ajutarmi di alcune reminiscenze, che, a guisa di scintilla elettrica, risvegliano incontinente la fibra la più intormentita. Per esempio: io mi soffermo talvolta a meditare sull'arpa magica degli antichi tempi . . .

I. Che è ciò che tu chiami con questo nome?

E. A poco monta il dire che è. Basta il sapere che io provo nel pensarvi una dolcezza, come se sotto il busto mi si sonasse un chitarrino, e le note andassero serpeggiandomi pe' fianchi e nel petto, e penetrandovi lentamente venissero a tintinnirmi nel cuore.

I. Hai fatto male a non spiegarmi cosa è quell'arpa: perchè a me, che non sono ancora iniziato del tutto in questi misteri, accadeva quasi di farne una profanazione. Tanto mi sonava sconciamente un tal nome all'orecchio, che la mia immaginazione s'avea già rappresentato quell'arpa coperta di ragnateli e bucherata da' tarli; anzi pareami di ravvisarvi l'impronto delle im-

monde dita delle maliarde e degli stregoni. Ma andiamo oltre.

E. Non si anderà mai oltre, se non ingentilisci questa tua immaginazione Prosaica. Io ti parlava di reminiscenze Romantiche. Eccotene alcune altre. Io mi rappresento qualche volta all'animo un vecchio castello, un'antica Marchesana, un torneo, una giostra . . .

I. Giacchè m'hai messo sulla pesta, lascia ch'io ti ajuti in queste reminiscenze che appartengono a materia anche per noi usuale. Tu ti raffigurerai adunque in que' momenti una donzella bella a vedere come un fiore, la quale sa serbarsi incontaminata errando per dieci anni in luoghi diserti di compagnia con dieci Paladini: un romito ormatore occulto della vergine, il quale, veggendola sotto le manacce di un gigante, tocca leggermente quell'inverecondo con la punta di uno scudiscio, e te lo pianta lì immobile con le braccia aperte e rigide per tre anni, tre mesi e tre giorni: un amante che, dovendo infra poche ore udire dalla bocca di madonna un *ben venga*, è depositato in una prigione sotterranea: un cavaliero che ama sempre, e non mangia mai: un altro il quale a chi l'avesse per

isbadataggine guardato a traverso in altro tempo, avrebbe mozzo il capo netto netto come lo stelo di un papavero, e tuttavia ingoja pazientemente un *tu sei vigliacco*, perchè ha promesso alla sua donna di non trar la lama salvo per lei: un altro le cui calze ragnano da ogni banda, perchè ha giurato di non trarsi i gamberuoli infino a quando non avrà preso vendetta del suo rivale . . .

E. Basta, basta, ch' è già assai anche per una celia. Benchè, se ciò fosse, non per questo mi rimarrei di squadernarti le mie dottrine: chè pigliate una volta le mosse non so più rattenermi. Io mi rappresento adunque, come andava dicendoti, alcune di quelle immagini cavalleresche, e mi sento tosto trasmutato in un uomo di que' tempi ben avventurosi, come se dovessi prendere cavalleria, e fare la mia veglia d'arme. Io tendo altre fiate l'orecchio, se mai mi venga fatto di udire il lontano suono di una qualche campana. Ah! tu non sai qual potere eserciti sovra di noi una campana!

I. Tanto più esteso, io penso, quanto più grossa.

E. Non ha che fare la grossezza. Basta che sia lontana, che suoni in qualche ora delle più chete, e che il battaglio la percuota a

tocchi un po' misurati, e non mai a dilungo, perchè ciò ha subito aria di festa.

I. Ora avviso perchè un campanone che mi sta sopra capo, e mi assorda regolarmente quattro volte al giorno, non ha mai provocato in me un solo pensieruzzo poetico.

E. Se la campana non si ode, havvi di mille altre maniere per supplire a quell'inspirazione. Io penso, a modo di dire, al liuto del Trovatore, od alla mandòla degli Amori. Ed ecco, mentre ch'io dimoro in questi pensieri, di verso qualcuna di queste cose venire subito a me una qualche idea patetica, la quale mi si mostra come nuvoletta lontana e nericante, che lentamente si dilati e venga a cuoprirmi di oscurità. Non ti dico che cosa l'anima mia senta in quegli istanti di rapimento: perchè ora sento, come a dire, un ribollimento d'inspirazione profetica: ora un dolciore simile a quello che gustasi nella speranza di un vicino contento: ora io allibisco come farei all'apparirmi di notturna fantasima . . . Ma di ciò forse un po' troppo si è ragionato. Benchè non tanto potrei allargarmi su tal argomento, come se avessi dovuto farti parola della scelta de' suggetti, o dello stile; in-

torno alle quali cose non avrebbe così presto avuto termine il mio discorso.

I. Dicendomi così, tu m'inuzzolisci a chiederti un resticciuolo di lezione. Via, Lionello mio, due parole ancora intorno allo stile ed al suggetto.

E. Due parole non bastano, ed io sono per esser chiamato a desinare.

I. Almeno fino a che ti chiamino, spendile queste poche parole; che forse ti frutteranno un proselito.

E. Tu mi tendi tanti lacciuoli ch'io non posso più scapolare. Ma non avendo agio di piantare alcun principio, che cosa potrò dirti che vaglia? Sappi almeno che, dove voi altri nel palesare le vostre idee mirate a farvi intendere, noi miriamo a farci indovinare; e che dove voi siete paghi che la materia sia illuminata, noi vogliamo che folgori. Epperò ora coll'ajuto di qualche figura ardita, ora con una spiegazione che non tosto si comprende, riusciamo a dare a' nostri concetti un abito diverso dal comune. Soprattutto poi tendiamo a ferire l'animo del lettore, e non così a modo di scalfitura, ma a trapassarlo fuor fuori con una stoccata da Paladino. Alcuni esempj ti

chiariranno meglio il precetto. Tu vedi un bosco annoso con piante d'altissimo e diritto fusto, li rami delle quali piegandosi da ogni banda formano al di sopra del tuo capo alcuni archi di verzura. Tu chiameresti quegli archi *archi*, e quegli alberi *alberi*. Noi gli abbiamo chiamati " Cattedrali " della natura ,,. (1) Niuno di voi, per esempio, saprebbe chiamare il Cielo stellato " *Cielo seminato della sua splendida sab-* " *bia* ,,. (2)

I. Noi veramente avremmo avuto bisogno per scriver così che la seminagione ci comparisse un po' più fitta. Ma perchè mi vai tu cattando quest'esempio di fresca data al di là delle Alpi? forse che nelle Rime nostre di due secoli fa non avevi tu come pigliartene una satolla? Così potess'io dartene il tornagusto, come senza punto uscire delle regioni medesime del firmamento ...

E. Cosa vuoi tu dire?

I. Vo' dire che nel magnificarmi quella sabbia di Stelle tu metti in non cale le ricchezze letterarie del nostro secolo XVII.

(1) Il Visconte d'Arlincourt nel *Rinegato*.

(2) Alphonse de la Martine: *La perte de l'Anio*, Harmon. 16.

E perchè quelle Rime non si vogliono più ristampare, è forse cancellato dalla memoria degli uomini quel caro versicciuolo: " O " del banco del ciel zecchini ardenti ,,? Ma non dei perciò discontinuare le tue Citazioni, che davvero mi grilla il cuore nell'udirti.

E. E a me nel parlarti: benchè con codesto tramezzarti ad ogni istante vai rompendomi la foga del discorso. Manco male che mentre tu chiacchieravi, io andava in busca di nuovi esempj. Ed eccoti perciò in pronto alcune altre prove del gran puntar d'immaginazione che noi facciamo, per dare novelli aspetti ad ogni idea: " chi potrà " mai scandagliare l'abisso della Morte? " Gli Dei hanno posto il dito sul suo lab- " bro sublime . . . ,, (1)

I. Oh! il bel quadro! La Morte là da un canto col labbro sublime, e gli Dei qua col dito allungato che le comprimono alquanto quel labbro, e sembrano dirle: *sta chiotta*, *non fiatare* . . . Ma ve' lo scrupolo importuno che mi s'attraversa! La Morte, come noi comunemente la figuriamo, non che avere un labbro sublime, altro non

(1) De la Martine: *La mort de Socrate.*

mostra, a chi voglia metterle il dito colà, che un cotal mascellone tutto sgangherato, senza alcun tenerume al di sopra . . .

E. Codesta è la Morte *classica*. La nostra è pallida sì, ma polputa. Anzi io non avrei ribrezzo di dipingerla più leggiadra di ciò che parve al Petrarca nel bel viso di Madonna. La mala cosa da far paura, quando per lei ha termine ciò che, se bene vi pensassimo, dovrebbe farci raccapricciare ad ogni momento. Non sai tu come lo stesso poeta ha definito la vita umana? Inorridisci. Ei l'ha chiamata: " un nodo infame, un adul- " tero imeneo della terra con l'anima ,, (1)

I. Imeneo adultero! tanto varrebbe il dire *adulterio legittimo*.

E. (*senza badarmi*) Eccoti un altro pensiero originale. " La virtù pel suo scettro, e la " vittoria per la sua palma hanno bisogno " di un alloro disputato. ,, (2).

I. Uno scettro fatto di quel legno disputato l'avrei concepito ancor io; ma alla palma d'alloro confesso che non sarei mai giunto senza le tue lezioni.

---

(1) De la Martine: *ivi*.
(2) D'Arlincourt: *Ismalie, ou l'amour*. Chant. 2.

E. Saresti giunto più difficilmente a concepire quest'altra immagine: " l'urna nella " quale dorme il mio destino non è un " vaso di profumi, ma un calice di do- " lori ,, . (1).

I. Un destino che dorme a suo bell'agio entro d'un calice?

E. (*senza pormi mente*) Così con felice ardimento noi abbiamo chiamato la Luna " l'astro de' fuochi fantastichi ,, (2) ed abbiamo appellato un *cimitero* " il campo " erboso delle memorie ,, ed abbiamo scritto che " la sera arrossa di pudore ,,. (3) Così se io dovessi descrivere il movimento delle passioni, le direi *le ondate dell'anima.*

I. Forse anche meglio, *i cavalloni.*

E. Bravo! *i cavalloni*, proprio i cavalloni (*scrive nel suo Taccuino questa parola*). Già queste desinenze in *oni* cadono molto in acconcio in certe pose, ed hanno una nobiltà . . .

I. Soprattutto nelle monete . . . Ma ritorniamo a bomba, se ti aggrada. Per quanto m'hai

---

(1) Espressione del Visconte d'Arlincourt.
(2) Lo stesso autore nell'*Ismalia.*
(3) V. Bibliot. Ital. Novemb. 1827.

accennato dello stile ho già talmente attinto l'artifizio di adoperarvisi, che posso dire quasi d'averti succiato l'uovo. Vorrei adesso mi dicessi qualche cosa di meglio sopra quelle certe stoccate . . .

Soggetto

E. Quando io così ti parlava, aveva in animo la scelta del suggetto de' componimenti specialmente poetici, ne' quali, se si sta alle cose e alle forme antiche, non v'ha oggidì maniera non che di colpire, ma nè anche di toccare l'animo del lettore. Gli Antichi hanno prima d'ogni altra cosa cantato l'Agricoltura, la Religione, la Guerra, la Virtù e l'Amore. Lasciamo stare l'Agricoltura e la Religione, che di rado sono per noi tema di canto, e l'Amore che lo è stato e lo è ancora un po' troppo. La Guerra, dopo la maledetta invenzione di quelle bocche da fuoco, è diventata prosaica. Vada un povero poeta a cimentarsi alla descrizione un po' particolareggiata di una mischia, quando alcuni tiri a scaglia ti stramazzano per terra in un baleno un reggimento intiero. La Virtù dunque è il tema più fecondo per noi Romantici. Ma se questa virtù tu la dipingi qual è, cioè con quella moderazione con cui si manifesta per l'ordinario

nelle azioni umane, resterà, come a dire, scolorata, e il lettore dirà: *questo succede giornalmente nella mia casa, o in quella del mio vicino.* L'esagerazione pertanto diventa un elemento necessario; e la virtù anch'essa va ajutata con un pò d'artifizio, come una donna pallida, che, per farsi riguardare, si pone sulle guance il belletto. I delitti perciò de' malvagi sieno portati fino all'estrema ferocia, perchè la resistenza de' buoni trapassi il comune eroismo. La saviezza umana sia *santità celeste*, la costanza *impassibilità*, l'amore *frenesia*, e la virtù esca delle più ardue prove come uscirebbe del più leggiero cimento. Il lettore stupidirà; e poco rileva la cagione che fa muover l'animo, purchè l'animo sia in movimento. Gli Antichi esageravano anch'essi; ma aveano fra le mani il mezzo di giugnere al mirabile senza allontanarsi dal verosimile: perchè quelle loro Deità, intramettendosi da per tutto, rendevano ogni cosa agevole. Noi abbiamo sbandito queste baje, e vogliamo cose reali; o, se fantastichiamo qualche volta pel bisogno che abbiamo di ciò che appellasi *macchina del poema*, vogliamo fantasticare a modo no-

stro, e non alla foggia altrui. Ora le cose reali sono per chi canta, come per chi spera; che tocche vagliono la metà meno. Aggiungi che di queste cose reali la più bella parte ci è stata, per così dire, divorata dagli Antichi. Tutto ciò ch'è il bello della natura è stato da essi trattato, ed a noi sono rimasi gli orrori. Ecco la cagione del nostro lungo sermonare sopra le ruine, onde chiarire che innanzi ad esse solamente si leva in alto il cuore; e che lo stil sublime ha per fondamento, non le magnifiche opere della natura o dell'arte che stanno in piede, ma le reliquie di quelle che dalla mano del tempo furono più barbaramente scassinate, scommesse e sgretolate. Ecco la cagione per cui tu trovi nelle nostre Rime alcune descrizioni che ti fanno arricciare ogni pelo. Io ho qui proprio sul tavoliere la Traduzione frescamente da me fatta di sei versi alessandrini, che ti può dare un'idea del nostro ritrarre al vivo le cose le più orrende. Se non ti grava, ti leggerò questo squarcio.

I. Io ti ascolto, e della buona voglia.

E. (*legge*) " Orsù, colpisci: e 'l carnefice " curvossi inverso di lui. Colpisci adunque,

" esclamò quegli, e la mannaja cadde. Il
" tronco s'arretra e muore, il sangue zam-
" pilla e cola, il capo convulsivo saltella
" discosto e rotola: nell' occhio appannato
" si agita ancora uno sguardo oscurato;
" alla fine la bocca si chiude, e la vita è
" cessata. ,, (1)

I. Corpo delle Tre Grazie di Canova! la spaventosa Poesia che m'hai tu letto! Io ne disgrazio la più bella Canzone che possa intonarsi in un convito d'Antropofagi. Ma dimmi, non pare a te che le Muse debbano mettersi le dita in su gli occhi per non vedere queste scene da manigoldo, colle quali vorreste voi altri addimesticarle? o se questo nome di *Musa* è per te scomunicato, non ti sembra che la poesia adoperata a rappresentare così al vivo all'immaginazione altrui quello che ogni lettore dotato d'animo gentile non concederebbe mai agli occhi suoi di vedere, sia quasi condotta violentemente ad una di quelle unioni malaugurose, da voi altri chiamate *Imeneo adultero?* Il nostro Torquato paragonava la poesia ad una coppa ripiena di un

(1) Versi del sig. Jules Le Fevre.

beveraggio medicinale, cui, perchè non sia ricusata da' fanciulli infermi, viene asperso l'orlo d'un licore soave: ma voi altri quell'orlo lo avete impiastrato d'aloe, e lordato di sangue in guisa tale a far torcere il grifo anche ad un ammalato di sessant'anni.

E. Tanto meglio: l'effetto del medicamento sarà più possente. Ma questo sarà ampiamente da me chiarito, quando avrò finito di stillare da' molti esempj, di cui vado facendo conserva, alcune novelle regole di composizione che mi si aggirano pel capo. E forse che questo mio Trattatello farà dimenticare la vostra *Epistola ai Pisoni*...

I. Sicome voi altri Romantici solete prima scriver le opere, e poscia avvisate il titolo da dare ad esse, forse che io mi trovo in tempo di suggerirti il frontispizio di questa tua opera novella.

E. E sarebbe?

I. Il seguente: *Arte poetica nera, ossia Raccolta di regole per far spiritare i lettori, tratte dagli scrittori del secolo* ... Ma il numero del secolo lo apporrai tu stesso, che di questa parte della storia letteraria ti conosci assai meglio di me.

E. Tu mi hai sempre aria di leggiero nelle

tue risposte. Sia almeno questo un sintomo della tua conversione! Comunque la cosa sia per essere, io ritorno a donde m'era partito; e soggiungo che da quella stessa cagione, cioè dall'esserci stata mietuta dagli Antichi ogni più leggiadra cosa, procede quell'amore che abbiamo alle nebbie; e la tenerezza che c'inspira il vento quando trae gagliardo, o la grossa pioggia quando tanta ne cade quanta il Cielo ne sa mandare; e 'l piacere che gustiamo quando facciamo partire ascosamente una coppia d'amanti mentre il tempo si chiude e comincia a metter neve; oppure quando al lamento d'un amante solitario facciamo che risponda, non più la vostra vecchia ninfa, ma lo scroscio d'un tuono che gli fa tremare le vene e i polsi. O Settentrione! . . .

I. (*a parte*) Cielo ajutami: quest'uomo comincia a vaneggiare . . . (*si sente un campanuzzo*).

E. O Settentrione! addio! vado a desinare.

I. Ed io a scrivere il nostro Dialogo, perchè non ne perisca la memoria.

FINE.

Manno.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA

M4C
442,504

INDICE

Avviso dell'Editore . . . . pag. V

LIBRO PRIMO

Capo
I. *De' troppo giovani* . . . . „ 1
II. *De' sempre giovani* . . . . „ 8
III. *De' troppo vecchi* . . . . „ 15
IV. *De' temerarj* . . . . . „ 20
V. *De' pedanti* . . . . . „ 33
VI. *Degli aridi* . . . . . „ 43
VII. *De' fioriti e de' giocosi* . . . „ 51
VIII. *Degli adulatori* . . . . . „ 64
IX. *Degli orgogliosi* . . . . . „ 74
X. *Degl' ingiusti* . . . . . „ 83
XI. *De' mercatanti* . . . . . „ 98
XII. *Delle alte parole e de' bassi sensi*. „ 111

LIBRO SECONDO

Capo
I. *Degli ammiratori di una sola scienza* . . . . . „ 124
II. *Degli spregiatori delle amene lettere* . . . . . „ 136
III. *Degli enciclopedici* . . . . „ 150
IV. *Della libertà della lingua* . . „ 165
V. *Dell' idolatria della lingua* . . „ 178

VI. *Dello snaturare alcune parti della letteratura* . . . . . pag. 192
VII. *Continuazione dello stesso argomento* . . . . . „ 211
VIII. *Del rifare le cose fatte* . . „ 229
IX. *Dell'importanza grande data alle cose piccole* . . . . . „ 240
X. *Continuazione dello stesso argomento* . . . . . „ 251
XI. *De' Classicisti.* . . . . . „ 270
XII. *De' Romantici* . . . . . „ 280

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX MARZO

M. DCCC. XXX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

442,504